

ISBN 88 222 3160 0

A. PALEARIO - DELL'ECONOMIA O VERO DEL GOVERNO DELLA CASA

BIBLIOTECA DELL'«ARCHIVUM ROMANICUM»

FONDATA DA  
GIULIO BERTONI

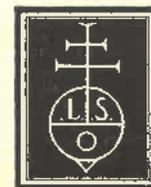
Serie I - STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

Vol. 172

AONIO PALEARIO

DELL'ECONOMIA  
O VERO  
DEL GOVERNO DELLA CASA

Testo, introduzione e commento a cura di  
SALVATORE CAPONETTO



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMLXXXIII

BIBLIOTECA DELL'«ARCHIVUM ROMANICUM»

FONDATA DA

GIULIO BERTONI

*Serie I* - STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

*Vol. 172*

AONIO PALEARIO

DELL'ECONOMIA  
O VERO  
DEL GOVERNO DELLA CASA

Testo, introduzione e commento a cura di  
SALVATORE CAPONETTO



FIRENZE  
LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MCMLXXXIII

DELL'ECONOMIA O VERO DEL GOVERNO  
DELLA CASA DI MESSER AONIO PALEARI

2r

LIBRO PRIMO

Grandissimo alleggiamento è negli afflitti, ne' tempi che la fortuna più nimica e fiera si mostra, ricordarsi quando col viso lieto e ridente altrui si faceva incontro, e colla dolcezza della memoria de' passati piaceri, bere le amare noie degli aspri avvenimenti.<sup>1</sup> Né dubito già io punto, che se questo solo rimedio al mio scampo non trovassi, qualora per la morte di quelli che mi furono carissimi nelle lagrime e negli affanni sepolto mi veggio, o in modo alcuno vivere non potrei, o, se io ci pur vivessi, troppo misera e acerba sarebbe la vita mia. Per la qual cosa, poi che | buona pezza di tempo ho trapassata con meraviglioso piacere, raccontando e scrivendo i ragionamenti avuti da valenti uomini del governo delle città,<sup>2</sup> mestiere fa, s'io non voglio dalli acuti denti del dolore lasciarmi trafiggere, che con alcun altro pensiero di nuovo mi furi a me stesso. E perciò molte cose meco rivolgendo, mi torna a memoria, come il giorno che seguì quello, che dal gentile cavaliere de' Chigi<sup>3</sup> e dal

2v

<sup>1</sup> Il trattato si apre con un velato accenno alla fine dell'indipendenza senese. In contrapposizione alla celebre esclamazione della Francesca dantesca: «Nessun maggior dolore/che ricordarsi del tempo felice nella miseria» (Inf. c. V, 121-123), l'A. afferma di aver trovato un rifugio e una consolazione dinanzi alle «amare noie degli aspri avvenimenti» nella «dolcezza della memoria de' passati piaceri». L'abbandono di Colle Valdelsa per Milano, pochi mesi dopo la caduta di Siena, lascerebbe intravedere una simpatia per i difensori della repubblica senese, ma non è agevole dare le prove dell'atteggiamento politico del Paleario, rimasto sempre a Lucca durante il conflitto. Fra i suoi amici vi erano sostenitori della repubblica come Bernardino Buoninsegni e filomedicei come Ambrogio Spannocchi. Certo l'ammirazione per lo stato cittadino e, in particolare, per la repubblica di Lucca, è ampiamente attestato dalle orazioni lucchesi (cfr. S. CAPONETTO, *op. cit.*, cap. IX).

<sup>2</sup> Si conferma quanto si legge nella parte rimastaci della dedica: questo trattato era preceduto da un altro, intitolato «Del governo delle città», il cui manoscritto si era smarrito durante le vicissitudini della guerra di Siena oppure conteneva giudizi pericolosi nella nuova situazione politico-religiosa.

<sup>3</sup> Il «cavalier de' Chigi» si deve identificare con Camillo di Cristofano di Benedetto Ghigi, nato a Siena nel 1503, cavaliere di Malta nel '28, nominato nell'orazione *Pro se*

Bogino <sup>4</sup> del regno ragionato si era, la mattina per lo fresco dell'alba, levatosi lo Spannocchio <sup>5</sup> e il Francescone <sup>6</sup>, a' quali apparteneva il reggimento del quarto giorno, comandarono a' servitori che apparecchiassero il desinare in un luogo che assai vicino era alla fortezza del Signor Bellanti, <sup>7</sup> dove spesso i valenti uomini s'andavano diportando, il quale Academia chiamavano, perciocché sotto le fresche ombre d'alcuni alberi che tutto il luogo coprivano, sedendo, | di bellissime cose solieno ragionare.

Levati adunque che furono i gentili uomini, e le donne insieme, senza indugio alla porta del castello n'andarono, dove da' Signori del

*ipso* (*Orationes*, p. 108) fra i suoi sostenitori. Cfr. U. FRITTELLI, *Albero genealogico della nobile famiglia Gbigi*, Siena, Lazzeri 1922, pp. 75-76.

<sup>4</sup> Giovan Battista Gualandi, detto il Bogino, marito di Aurelia Bellanti, apparteneva al Monte dei Gentiluomini, ma fu favorevole al Monte dei Nove, del quale il suocero Antonio Bellanti era uno dei capi (L. KOSUTA, *A. Paleario et son groupe humaniste* cit. pp. 45 e nota 19). Per questo durante i tumulti popolari del 1527 subì persecuzioni e il saccheggio della casa. La sua presenza a questa « Accademia » stabilisce il termine ante quem dello svolgimento del dialogo: prima della sua morte, avvenuta il 22 ottobre del 1531. Poiché il P. arrivò a Siena il 27 ottobre del '30 (*Epistulae*, lib. I, IX), la data non può essere che l'estate del 1531 in quanto nel dialogo si fa cenno al « caldo grande » del meriggio (4v).

<sup>5</sup> Lo Spannocchio è Ambrogio Spannocchi di Antonio, intimo amico del P., nominato suo esecutore testamentario nel '39, la cui sorella, Cassandra, è una delle interlocutrici del dialogo, come lo è anche Francesca Bellanti, da lui sposata nel 1528. Fu più volte membro del governo di Siena. Era cugino di Niccolò Spannocchi, uno dei membri più influenti della classe dirigente senese, legato al gruppo ereticale di Lelio Sozzini (F. DI NI, *A. Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa*, « Archivio Storico Italiano », V, 1897, p. 29; U. MORANDI, *Gli Spannocchi: piccoli proprietari terrieri, artigiani, piccoli, medi e grandi mercanti-banchieri*, in: *Studi in memoria di F. Melis*, III, Napoli, Giannini 1978, p. 119; V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali* cit., pp. 164, 169, 230-237).

<sup>6</sup> È fuor di dubbio il medico colligiano Bernardino Francesconi che, assieme alla famiglia Bellanti e a Francesco Campana, spinse il P. a fermarsi a Colle Valdelsa ed ivi mettere su famiglia. Fu tra i testimoni delle sue nozze. Nell'orazione *Pro se ipso* è definito « civis optimus et integerrimus » (*Orationes*, III, p. 107; S. CAPONETTO, op. cit. p. 34).

<sup>7</sup> Il Signor Bellanti è Antonio Bellanti di Pietrino (Siena 1487-1533), « l'uomo forte del Monte dei Nove », la cui famiglia di antica nobiltà possedeva parecchi feudi nel Senese ed « era stata sempre baldanzosa e insofferente di servitù ». Dopo i tumulti popolari contro le famiglie novesche del 1527 si era rifugiato nella sua fortezza di Airole. Aveva sposato il 3 febbraio del 1511 Girolama, ancora fanciulla, figlia del « magnifico Pandolfo Petrucci ». Ebbe da lei le due figlie, che sono interlocutrici in questo dialogo, Francesca e Aurelia e un figlio, Pandolfo, allievo del P. Nel 1528 si risposò con Cassandra Spannocchi di Antonio, dalla quale ebbe quattro figli. Dopo la pacificazione delle fazioni per opera dell'inviato di Carlo V, il duca di Amalfi, per le mene degli avversari, fu processato per illecito trasporto di sale, per il quale era passibile della confisca dei beni e della pena di morte. Arrestato nel '32, fu nello stesso anno liberato e prosciolto da ogni accusa. In quest'occasione P. scrisse l'orazione *Pro Antonio Bellante*, che contribuì alla salvezza del protettore. Morì al ritorno da un viaggio a Padova alla fine del 1533 (A.S.S., *Battesimi* A 48, c. 155v.; *Matrimoni*, A 53, cc. 277-278; G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, I, Siena, Pazzini Carli 1755, p. 247; G. MORPURGO, op. cit., p. 53; L. KOSUTA, op. cit., pp. 7-10).

giorno erano aspettati, li quali preso il cammino per alcuni prati che di verdissima erba, e di molta varietà de' fiori erano dipinti, accompagnati tuttavia dal canto de' lusignoli, che d'ogni tempo vi sogliono dimorare, al dilettevole luogo pervennero, nel quale entrati trovarono i serventi avere la tavola messa sopra un praticello di cui il suolo quasi tutto era coperto de' fiori di serpollo, <sup>8</sup> di che quel paese è abbondantissimo. D'intorno al quale due ruscelletti, che di finissimo cristallo parevano, con temperato corso movendosi fra le verdi sponde non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, perché, dopo che tutto il luogo ebbero ricercato, quivi tornatisene, data l'acqua alle mani, e a sedere postisi, lietamente desinarono. E già messer Giulio Santi <sup>9</sup> fisamente mirando | ora il Francescone ora lo Spannocchio, pareva che aspettasse che cosa proponessero della quale il giorno si dovesse ragionare, quando a ciascuno parve udire di vicino alcuno ringhiare di cavalli, e voce di persone che quivi venissero, perché da sedere levatisi e alla porta del luogo andati, videro non molto di lungi essere messer Bartolomeo Carli <sup>10</sup> e messer Giulio Pannilini, <sup>11</sup> gentili uomini della medesima città, e del medesimo volere, li quali venivano per visitare la magnificenza del Bellanti, dal quale primieramente, e dopo da tutti gli altri abbracciati e lietamente ricevuti, gran festa insieme si fecero. Le donne poi, che alcuno spazio quivi dimorate furono, graziosamente dipartendosi cercavano dove il giorno con maggior diletto potessero stare. <sup>12</sup>

<sup>8</sup> Serpollo o serpillio è il *Thimus Serpyllum*.

<sup>9</sup> Giulio di Pietro de' Santi nel periodo marzo-aprile del '34 era capitano e gonfaloniere di Siena. Aveva sposato nel 1505 Lucrezia di Giacomo di Mino Tommasi (A.S.S., *Matrimoni* A 57 c. 99v; *Archivio del concistoro del Comune, Inventario*, N. 1005, p. 173).

<sup>10</sup> Bartolomeo Carli Piccolomini (1503-1538) di Pietro e Francesca Pecci.

Fece parte dell'accademia senese detta la Grande assieme al P. e a Ludovico Castelvetro. Autore di parecchie opere rimaste inedite, lasciò un'operetta di ispirazione valdesiana, pubblicata postuma. Fu tra i protagonisti della vita politica senese e si adoperò per la pacificazione dei partiti. Nel '29 era cancelliere della repubblica. Forse la sua presenza a questo simposio potrebbe significare un tentativo di pacificazione nei riguardi di Antonio Bellanti e dei fuorusciti noveschi (V. MARCHETTI-R. BELLADONNA, in *DBI*, X, Roma, 1977, pp. 194-196; L. KOSUTA, op. cit., pp. 27-29).

<sup>11</sup> Giulio di Simone Pannilini è menzionato nell'orazione *Pro Bellante* (*Orationes*, II, p. 66) come uomo di « summa prudentia et gravitate ». Partigiano dei Petrucci, fu gonfaloniere del comune di Siena. Esiliato a Padova dopo la fine della signoria dei Petrucci, ottenne da Carlo V la revoca del bando.

Morì dopo il 1540. Fu amico di Antonio Bellanti, che lo nominò tutore dei figli (D. TRIBILLI GIULIANI, *Sommario storico delle famiglie toscane*, III, Firenze, Diligenti 1863, p. 35; B. FONTANA, *Sommario del processo di Aonio Paleario in causa di eresia*, « Archivio della R. Società Romana di storia patria », XIX, 1896, p. 169).

<sup>12</sup> Esse non sono chiamate a partecipare alla discussione degli uomini sui gravi problemi della politica. Tuttavia la loro conversazione sarà impegnata in argomenti di

4r Era ivi presso un luogo alquanto fuor di mano, del quale una parte  
artificio della natura, una che manuale fosse pareva, perciocché quattro  
nocciuoli antichissimi |, e oltre ad ogni stimazione grandi, da alcune viti  
salvatiche in più nodi avinchiati l'uno all'altro, porgendo i rami face-  
vano così fatta ombra, che qualora il sole montava per la più alta parte  
del cielo senza punto vedere i suoi raggi vi si poteva stare; né meno  
dentro tutto d'intorno era chiuso d'allori, di gelsomini, d'aranci, di  
ginevri verdissimi, così successivamente nati e ben composti, che ristrin-  
gendosi in cerchio pareva, che invitassero altrui nel mezzo di loro a  
sedere, appo li quali un rivo d'acqua chiarissima correva che per più  
balzi cadendo faceva un suono troppo dilettevole ad udire.<sup>13</sup> Quivi  
madonna Cassandra Bellanti,<sup>14</sup> e madonna Porzia degli Agazzari,<sup>15</sup> donne  
valorose e di alto legnaggio, savie molte e costumate, pervenute con due  
figliuole del Bellanti, una donna dello Spannocchio<sup>16</sup> e l'altra del  
Bogino,<sup>17</sup> amendue di leggiadria, di belle maniere, e di altezza d'animo  
4v ornate, a sedere postesi incominciarono la bellezza | del luogo a lodare,

non minore importanza con la consapevolezza che la famiglia è la prima cellula della vita cittadina.

<sup>13</sup> Il dialogo si svolge in una giornata estiva sotto un pergolato di viti selvatiche avvinghiate a quattro altissimi nocciuoli. La scena è ariostesca e ricorda l'isola sulla quale l'ippogrifo deposita Ruggero (*Orlando Furioso*, VI, 20-21).

<sup>14</sup> Cassandra, figlia di Antonio Spannocchi e di Alessandra Placidi di Siena, sposatisi il 17 gennaio del 1494, nacque forse nel castello di Campriano alla fine del secolo. Fu la seconda moglie di Antonio Bellanti, che la sposò nel 1528. Fu molto legata al Palerario, confermato precettore dei figli dopo la morte del marito (A.S.S., *Matrimoni*, A 53, c. 278; U. MORANDI, *Gli Spannocchi* cit. p. 109).

<sup>15</sup> Porzia degli Agazzari, figlia di Pandolfo Petrucci, signore di Siena, e di Aurelia Borghesi, nacque a Siena nel 1503. Rimasta orfana dei genitori a nove anni, sposò nel 1525 Buoncompagno di Mino Agazzari portandogli una dote di 5250 fiorini. Visse a Roma per un certo periodo di tempo. Il Cellini nella *Vita* la scambiò con la sorella maggiore Sulpizia, moglie di Gismondo di Mariano Ghigi. Era a Siena nel 1533 e l'anonimo poeta del *Dialogo amoroso di Filolauro di Cave* ne loda la non comune bellezza e le « virtù degne et oneste » (canto VII), mentre Girolamo Bargagli ne ricorda la grazia e la vivacità dell'ingegno, ammirate durante le veglie degli Intronati (A.S.S. *Battezzati*, A 51, c. 221v; *Matrimoni*, A 56, c. 220, *Vita di Benvenuto Cellini*, testo critico a cura di O. Bacci, Firenze, Sansoni 1901 (« Biblioteca di opere inedite o rare della letteratura italiana »), p. 39, nota 30; G. BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi* cit., p. 229; G. A. PECCI, *op. cit.*, pp. 161-163 e p. 259).

<sup>16</sup> Francesca Spanocchi, figlia di Antonio Bellanti e di Girolama Petrucci, nacque a Siena nel 1512. Sposò nel 1528 Ambrogio di Antonio Spannocchi, fratello di Cassandra, seconda moglie del padre. (A.S.S., *Battezzati* A 48 c. 156; *Matrimoni* A 53, c. 278).

<sup>17</sup> Aurelia Gualandi Bogino, figlia di Antonio Bellanti e di Girolama Petrucci, nacque a Siena nel 1513. Sposò il 10 febbraio del 1530 Giovan Battista Gualandi detto Bogino, « civis senensis ». Questi morì nel 1531 forse in modo tragico e la lasciò in attesa di un bimbo. Il P. le offrì, in questa occasione, un florilegio di poesie. Lei, a sua volta, scrisse due sonetti: *Lacrime di madonna Aurelia Bellanti in morte del marito*, dove si fa cenno al « figlio ancor non nato ». Si risposò nel 1535 con Camillo di Antonio

né molto di tempo passò che, ragionando delle cose già dette ne' giorni passati del governo delle città dai valenti uomini, dopo alcune parole madonna Porzia, rivolta a madonna Cassandra e, fattalesi presso, così le incominciò a dire: — Non mi si lascia credere, madonna Cassandra, che essendo noi qua oggi venute a diportarci, vogliate che senza alcuno vostro bello ragionamento il presente giorno abbia a trapassare. Non vedete voi che il luogo medesimo pare che ciò domandi, e la stagione il cheggia, ché essendo il caldo grande, per l'udire cose dilettevoli assai meno di noia avviso che abbiamo a sentire —. — E che cosa — disse madonna Cassandra — più dilettevole ci potrebbe essere che l'udir voi, madonna Porzia? che di bei pensieri sempre siete abbondantissima e di leggiadre parole e d'ogni ornamento di dire tutte l'altre insieme di gran lunga avanzate, le quali con meraviglioso artificio questo si sforzano di fare? Laonde | disidero che ciò, se vi piace, si faccia. E perché non vo  
5r tutto il peso porre sopra di voi dirovvi di che cosa io aviserei dovessimo favellare, degna certo delle vostre belle parole e meraviglioso ingegno, la quale voi il meglio del mondo potrete, come vi parrà divisare, e con acconcio parlare distendere.

Hanno ne' giorni passati i gentili uomini nostri pienamente detto del governo delle città, il che nella memoria mi reca come, non ha molti anni, che essendo in Roma con alcune donne da nobilissimo sangue discese, e di tutte quelle virtù compiute che a donna si richieggono, da loro più che donnescamente udi' favellare d'un governo che elleno regno chiamavano che alle donne veramente s'appartiene, perciocché l'altezza di quello, del quale ieri il cavaliere<sup>18</sup> col Bogino ragionò, più agli uomini che a noi pare che si convegna, e di rado, o non mai, se non per istrano accidente, perviene alle nostre mani, e quando ciò adivenisse da quello che | eglino detto hanno si potrebbe apparare; di questo altro disidere-  
5v rei che voi parlaste, il quale è proprio e tutto nostro: che vogliamo cercar noi dell'altrui signorie, e maggioranze? dalle quali, o non mai, o radissime volte gloria possiamo attendere: voltate, o donne, l'altezza dell'animo vostro al nostro regno e governo se non così grande, certo vie più pieno di riposo e quiete, nel quale in ogni tempo vi parrà ottimamente avere impiegata la fatica, che fu sempre a giudizio de' savi

Ugurgieri (A.S.S., *Battezzati* A 48, c. 155v; *Matrimoni* A 54, c. 278; Lucca, Biblioteca Statale, ms. 1617, ff. 35v-36; L. KOSUTA, *A. Palerario et son groupe humaniste* cit., p. 40 nota 29).

<sup>18</sup> Camillo Chigi. Cfr. Nota 3.

cosa più laudevole e da commendare nella sua casa, quantunque picciola, potendo vivere e abitare che per gli altrui palagi andarsi in qualsivoglia modo riparando; ché se regno è reggere altrui e avere maggioranza, dare leggi, le quali molti osservino, quello di che oggi ragioneremo è degnissimo di così fatto nome. E ciò sarà, che la donna, che da questa stessa voce dimostra maggioranza, con ottimo ordine sappia reggere e governare se medesima e la sua casa, bene allevare i suoi | figliuoli, divisare gli opportuni servigi alla sua famiglia, costituire alcuno ordine, alcun modo certissimo di vivere, ottimamente conservare e aumentare le possessioni e le rendite, di quelle si fattamente dispensare, che bastino alle spese, che in conservare e accrescere il suo regno, cioè la sua casa, la sua famiglia le sono bisogno: dire adunque di questo, madonna Porzia, non vi paia altro che altissima impresa, e degna del gentile spirito vostro, con ciò sia cosa che grandissimi filosofi di ciò non ischifarono scrivere, ma io da voi che che se ne sia cagione, la buona mercé del leggiadro ingegno vostro, maggior cosa aspetto —. — Bella e piacevole, né meno utile materia di ragionare — disse madonna Porzia — ci date oggi, madonna Cassandra, perciocché, come avviso, nulla scienza è migliore, niente è più di necessità sapere alla generazione umana che quella, che il modo, l'ordine, la maniera del vivere ci insegna, ma per lo non aver | io a tal cosa prima che ora pensato, molto meglio sarà che voi, che di ciò altre volte avete udito parlare, noi steamo ad udire, né giusta cosa mi parrebbe, avendo voi sì bella materia recata, torlavi così villanamente di mano, ché troppo bene è allogata, perché quanto i nostri prieghi possono vi preghiamo, e io di spezial grazia vi cheggio, che a ciò vogliate dare cominciamento.

— Non mi credetti già mai — disse madonna Cassandra — che tanto colle vostra cortese preghiera mi aveste a costringere, che o più tosto mutola mi sarei stata, o vero cosa non arei proposta quale è questa, né vogliate, madonna Porzia, dire che in ciò prima che ora non abbiate pensato, ché sappiam noi con quanta laude ne' vostri Agazzari tegniate il governo e il reggimento della casa, ma da che sì fattamente mi pregate non il vi vo' disdire, quantunque forse ragionevolmente potrei, con tal patto che ciascuna di voi, quando dirò cosa | che contro all'opinione vostra paia, vi piaccia domandarlammi, e con esso meco contrastare, altrimenti né contenta, né appagata mi terrò di voi.<sup>19</sup>

<sup>19</sup> Cassandra, nonostante l'esperienza e il prestigio che le proviene dall'essere la moglie di Antonio Bellanti, non assume un tono autoritario e si mostra disponibile alla discussione delle opinioni diverse dalle sue.

— O — disse madonna Porzia — cotesto sì veramente farem noi dove a grado vi fia — e, fattolsi promettere da madonna Francesca e da madonna Aurelia, che così le due giovani donne si chiamavano, di nuovò pregò madonna Cassandra che alla promessa desse principio, perché ella così incominciò: — Simigliansi, come dianzi dicevamo, il regno e la signoria al reggimento e governo famigliare perciocché, come a chi è dato lo scettro, questi solo comanda nella città, e nelle sue castella agli abitatori di esse, così a chi è commessa la cura e la sollicitudine della famiglia, una sola persona comanda nella casa e nelle possessioni a' suoi serventi, e altresì, come conviensi al re, prenze o signore, per elezione, o poco tempo o molto avanti fatta da' suoi cittadini, sostenere il | peso che la città viva ordinatamente, così conviensi alla gentile donna, eletta dal marito come attissima a questa bisogna, pigliare il carico che la sua casa con ordine si governi, ma quanto il luogo regio è più glorioso, cotanto quest'altro più agevole e sicuro, laonde varie opinioni sono cadute nelle menti degli uomini, perciocché chi agli onori, alle maggioranze, alle ricchezze, a solenni conviti suole riguardare, giudica tutti coloro che cotali signorie hanno, di gran pezza avanzare gli altri uomini, e ad esso Dio molto simiglianti, ma quantunque volte gli affanni, le paure, i pericoli seco rivolgerà, o troverà pure chi li narra la vita de' precipi, come molti da fratelli, non pochi da figliuoli, il più di essi, da cui non si aspettava già mai, sieno stati uccisi; ad alcuni altri sia stato bisogno nel sangue di coloro che più affettuosamente amavano macchiar le mani, alcuni poi che fieramente ne gli amici, e più congiunti | s'ingegnarono d'incrudelire sono stati da' suoi più fidi e cari con inganni e tradimenti tolti di vita, o ricorderalli pure come spesse volte che in reali mense il veleno si bee, certo aviserà, e amerà molto meglio in qualsivoglia modo vivere, che con tali affanni tenere il pomo, la corona, lo scettro e l'imperio di tutta l'Asia: volete per li esempi ciò più chiaramente vedere di molti, anzi infiniti, ne sceglierò alcuni de' quali, rammentandomi, li vi dirò.

Dopo il primo e antichissimo re Nino, Semirami, tenente la signoria dopo il conquisto da lei fatto dell'Etiopia, avendo ogni cosa apprestata per far guerra all'India, fu da Ninia, suo figliuolo troppo da lei amato, miseramente uccisa.<sup>20</sup> Candaule, potentissimo re, essendo dal suo Gigio tradito, il quale per fedele e amicissimo teneva, la donna insieme il

<sup>20</sup> GIUSTINO, *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, I, 1-2.

8v regno perdé e la vita.<sup>21</sup> Serse, di cui si dice che « fece per calcare i nostri liti | Di nuovi ponti oltraggio alla marina », <sup>22</sup> da Artabano, di cui grandemente si fidava, fu di vita tolto; <sup>23</sup> di cui il figliuolo Artaserse non si vergognò macchiare le mani del sangue di Dario suo fratello.<sup>24</sup> Lascio questi re, de' quali i nomi appena sono da noi conosciuti, non vi pare egli co' gli occhi stessi vedere, qualora di Teseo vi soviene, il veleno postoli davanti a mangiare dal padre medesimo? <sup>25</sup> Che diremo di Agamennone? che tra tanti pericoli di guerra avendo fuggita la morte, tornato nel suo regno, in quella incappò, tradito dalla malvagia donna e dall'adultero Egisto, della quale il figliuolo medesimo divenne micidiale? <sup>26</sup> Quanto favorevole nel valoroso mestiere dell'armi la fortuna si mostrò a Filippo, re di Macedonia, non di meno nel male per lui lieto convito, essendo ogni cosa pieno di allegrezza, Pausania, da sdegno mosso, l'uccise.<sup>27</sup> Chi del giovane e glorioso Alessandro potrà senza  
9r duolo e noia ricordarsi? | costui non mai contrastette a nimico alcuno che egli non rimanesse vincitore; a nulla città pose l'assedio che non la recasse a suo volere; contro nulla nazione andò che soggetta non la facesse; fu non di meno al valorosissimo giovane, qualora da lui felicissimi avvenimenti il mondo attendeva, nel mescolare posto mortifero veleno.<sup>28</sup> Voglio partirmi da sì lontane contrade, e a quelle, che vie più vicine a noi sono, tornare. Amulio, avendo cacciato via il fratello, e fatto morire i nipoti, quasi assicurato del regno, quando meno avisava, fu dal non conosciuto figliuolo di Rea Silvia ucciso, il quale, avendo con fratellvole pietà soccorso prestato a Remo, dopo non fece pur vista di turbarsi veggendo del sangue del medesimo per suo commandamento la  
9v scure imbrattata; vedete anche lui, | re primo dei Romani, il quale, dopo tante magnifiche imprese, e gloriose vittorie, da que' medesimi per li quai in mezzo delle dubbie battaglie si teneva sicuro, fu tolto di vita.<sup>29</sup>

<sup>21</sup> Ivi, I, 7, 14-19.

<sup>22</sup> F. PETRARCA, *Rime*, XXVIII, 93.

<sup>23</sup> GIUSTINO, *op. cit.*, III, 1-2.

<sup>24</sup> Ivi, V, 11. Artaserse uccise il fratello Ciro II e non Dario.

<sup>25</sup> Forse è una svista. Secondo PLUTARCO, *Teseo*, XXXV, 6 Teseo fu ucciso da Licomede, re di Sciro.

<sup>26</sup> OMERO, *Odissea*, I, 35 sgg.; IV, 512 sgg.; XI, 403 sgg.

<sup>27</sup> VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium*, VIII, 14; *De cupiditate gloriae in externis*, 4.

<sup>28</sup> GIUSTINO, *op. cit.*, XII, 13.

<sup>29</sup> PLUTARCO, *Romolo*, VIII, 8; X, 1-2; XXVII, 6.

E per venire a' tempi più da noi conosciuti, dirò di Caio Cesare che, potentissimo e grandissimo imperadore essendo, dopo le meravigliose e infinite vittorie, e delle straniere e delle romane genti avute, quando forse più credeva riposare, da' suoi cittadini di più punte di pugnale fu morto.<sup>30</sup> Tiberio da Caio, il quale in gran parte de' suoi beni aveva erede lasciato, col veleno, con che egli prima Germanico aveva di vita tolto, fu fatto morire.<sup>31</sup> Il medesimo avvenne a Claudio, che non prima della cagione della sua infermità, che della morte s'avide.<sup>32</sup> Che dirò di Galba!<sup>33</sup> che di Vitellio! li quai vitu - | - perosamente dal popolo  
10r come dalle fiere furono sbranati.<sup>34</sup> Deh perché di quello, che piacevole forse non vi viene, tanto mi aggrada di ragionarvi! Troppo è ampia questa materia, né verrebbe per quello che io ne creda meno giamai, se io volessi le crudeli e acerbe morti degli antichi e moderni signori raccontare, colla medesima opera le stelle del cielo, le frondi degli alberi tutte compiutamente annoverare potrei, ma per conchiudere, donne mie care, come l'acque marine soggiacciono alla tempesta, e le minute arene all'impetuoso furore de' rabbiosi venti, così i maggiori regni a' veleni, al ferro minacciante crudelissima morte: nulla di queste temenze sono appo coloro che cittadinescamente vogliono vivere. O quanto fu sempre,  
10v et è oggi male conosciuta | questa vita da chiunque è, che potendo schifare cotali maggioranze, in esse più che volentieri s'intrica. Sapete pure quanto Feraula dagli antichi savi uomini da più ne fu riputato che, ricco uomo essendo divenuto, conobbe nella civile vita molto più di riposo essere, che in alcun'altra, e perciò cangiando stile (come dicono) e lasciando le maggioranze a chi le desiderava, alla quiete civile volle tornare.<sup>35</sup> Soleva dire Aristippo: coloro per la migliore strada della vita umana dalla fortuna essere inviati, che né per quella di principi né per quella di servi caminassero: essere tra queste vie una mezzana, per la quale chiunque andasse bene andrebbe,<sup>36</sup> perciocché troverebbe assai meno di noia, di dispiacere. Per la qual cosa quanto il regno del quale i valenti uomini ragionavano di orrevole gran|dezza soverchia il governo  
11r

<sup>30</sup> SVETONIO, *De vita Caesarum*, I, 82.

<sup>31</sup> Ivi, III, 83, 2.

<sup>32</sup> Ivi, V, 44.

<sup>33</sup> PLUTARCO, *Galba*, XXVII, 1.

<sup>34</sup> SVETONIO, *De vita Caesarum*, VII, 17 e 18.

<sup>35</sup> SENOFONTE, *Ciropedia*, VIII, 3, 35-50.

<sup>36</sup> SENOFONTE, *Memorabili*, II, 1, 11.

famigliare e picciolo regno nostro, cotanto quell'altro di riposo e sicurtà è dal nostro avanzato —.

Voltossi in questo tempo madonna Francesca a madonna Aurelia, e guardandola faceva vista di avere cosa udita, che non vera le paresse; laonde, sogghignando madonna Cassandra, così disse: — Veggio bene per quello, che nel vostro aspetto comprendo, che in alcuna cosa da me dettavi dubitate, perché vi prego, che non vogliate celarlami, che più oltre non potrei andare, e sarebbemi bisogno il peso da voi datomi non portare, dove già commesso mi avete; per la qualcosa chi disidera far quello, che a voi e a me sia a grado, compiutamente dica la sua opinione, e lasci spaziare senza freno l'animo per sì ampio campo, per lo quale oggi piaciuto ci è di andare vagando. Perché madonna |

11v Francesca così rispose: — Dirovvi poscia che tanto co' vostri cortesi prieghi mi comandate, che sia quello che cagione prestavami di dubitare: avete, se le vostre parole ho ben raccolte, il governo del maggior regno assegnato agli uomini, e del picciolo, che così chiamavate il nostro, alle donne. Come può essere questo? a cui più conviensi l'essere capo di sua famiglia che all'uomo? a cui l'aver cura di essa, e il sapere le sue rendite dispensare, che bastino alle spese del lungo anno, e serbarne alcuna parte che alle doti delle figliuole possano supplire? E che ciò sia vero possiamo noi troppo bene conoscere che tali uomini capo e padri di famiglia chiamansi per tutto, e se di questo che voi regno nominate non avessero eglino la maggioranza, dorrebbonsi forse giustamente, con ciò sia cosa che quel maggior | regno ad un solamente appartiene e gli altri poco se ne impacciano, e meno ne godono; laonde se questo fosse tutto nostro, come voi volete, che lor rimarrebbe? né mi si fa a credere, che quando noi vogliamo ciò fare, lo si lascino torre; che, per quanto io veggio, essi vogliono, e così è ragione che sia, non solamente di beni, ma di noi tutte tenere la maggioranza et essere signori —. — Or che dite voi — disse a madonna Aurelia madonna Cassandra — siete forse della medesima opinione? — Rispose ella: — Giusta cagione di dubitare mi pare che movesse la mia sorella, con ciò sia cosa che le donne naturalmente hanno bisogno di essere governate dagli uomini, e perciò suggette e riverenti hannosi a mostrare loro come a governatori, e aiutatori di esse, per la qual cosa umili e ubbidienti loro essere ci bisogna | e per costituzione delle riverende leggi che ad altro non riguardano, che all'universale e commune bene, e perché, se altrimenti fusse, la natura di più forte vesta non di così delicata ci avrebbe vestite, vie più altiero animo arebbe posto ne' petti nostri, perché non

paurose, non timide vederemmo essere le donne, non sarebbero le braccia a noi impedito, ma con maggiore agevolezza, maggiori forze date ci sarebbero; laonde non posso non meravigliarmi grandemente di qual si voglia donna, che cosa altiera essere le pare, or come fie questo? non veggiamo noi la natura in ciò averci dato apertissimo argomento? manifesto segnale, certissimo indizio e gridante ripigliarci quantunque volte miriamo la fragilità, la delicatezza delle nostre membra, che quelle essere ci ricordiamo ch'essa volle che noi fossimo —.<sup>37</sup>

— Vedete, madonna | Porzia, — disse madonna Cassandra — chenti e quali sieno le ragioni, chenti le recise risposte datemi dalle nostre giovani, ma prima che io loro risponda, aggraderebbemi udire qual sia il parer vostro, acciò, quando fatto mi venisse, potess'io in un medesimo tempo a tutte rispondere, e dopo più oltre andare col nostro ragionamento —.

Laonde madonna Porzia così parlò: — Assai bello e onesto ragionare è stato quello delle mie giovani nipoti,<sup>38</sup> non perché io pensi che il leggiadro ingegno, l'animo loro non mica vile e basso, ma altiero e degno, porti tale credenza, ma hanno detto quello che loro convenevole pare che sia, perciocché, essendo giovani donne e novellamente maritate,<sup>39</sup> altrimenti dire non potevano, perché contentissime e appagate de' mariti tenendosi a nulla altra cosa più pensano che ad aggradire, e mostrarsi loro ubbidienti, e come | l'altre per nobiltà d'animo avanzano, così ancora vogliono dimostrare che per eccellenza de' costumi, secondo l'usanza, meglio dell'altre sanno vivere. Ma non poss'io tacere; convienmi, mestiere fa che io pigli una commune difesa di tutte le donne, avegna che migliore, e più fermo aiuto potrebbero avere, voglio, dico io, ora tale difesa pigliare, ché troppo bene mi dà cagione il nostro ragionamento, che per avventura simile a pezza non mi tornerà. E perché volendo voi, madonna Cassandra, con le vostre belle parole mostrare, che la gentildonna non è di sì povero animo che non ardisca, e possa ricevere il governo e il reggimento della sua casa, ragionevole mi pare ch'io debbia di lei tuttavia orrevolmente con diffuso sermone parlare, perciocché mi penso che non di quelle oggi ragioniamo che ogni loro | cura hanno nello arcolajo, nell'ago, nel fuso, e che il maggiore pensiero

<sup>37</sup> Le giovani spose Francesca e Aurelia si schierano per la linea tradizionale della sottomissione della donna all'uomo e ne ripetono l'argomento della fragilità delle membra come segno dell'ordinamento della natura.

<sup>38</sup> Aurelia e Francesca erano figlie della sorella di Porzia, Girolama Petrucci.

<sup>39</sup> Aurelia aveva sposato nel febbraio del '30 e Francesca nel 1528.

è saper fare un paio di cintolini, o di apparare la lauda di donna Matelda,<sup>40</sup> che toglia Dio che di loro favelli, né a noi cada nell'animo di ragionare di altro che di donne gentili di altissimo animo, e di non basso ingegno. E a quello che elle dicevano, dico: perché tanto umili le donne, tanto paurose? a cui, e perché tanto suggerite dobbiamo essere? che senza dubbio così amorevoli gli uomini delle donne si debbono mostrare, come esse a' loro uomini si mostrano ubbidienti, ma per quello che a me ne pare, è questa commune e pessima usanza di tutte noi, che contro a noi sempre prendiamo l'armi, per la qual cosa gli uomini nell'osservare le leggi e nell'ubbidienza di esse sallo Iddio com'ei si portano: hanno gli uomini fatto le leggi | e non per nostro avedimento, ma accioché lungo tempo durino oneste, giuste e sante, le quali comandano che le donne compagne dell'uomo sieno, che per ciò da Dio dicansi essere state fatte, e così eglino a noi giurando, promettono per compagne, non per fanti tenerci.<sup>41</sup> Ora per nostra melensaggine noi contro alle leggi, contro a noi medesime parliamo e operiamo, e quelle di biasimevole vita da noi universalmente sono tenute che, avendo migliore ingegno alla nostra mentecataggine, non consentono, e quelle lodiamo, che alli bassi mestieri datesi a guisa di fanticelle appo i loro mariti miseramente vivono. Perché ben fatto sarebbe se in Toscana, come in Roma alle donne adivenisse, le quali discese di nobilissimi parenti, da' lor mariti quasi per serve (perdoninomi elleno) sono tenute, | e come che molte cose i Romani senza ragione fanno, una, e la maggior forse è questa, che le loro donne appresso loro radissime volte mangiano, anzi essi, facendo spessi e solenni conviti nelle lor case, altre

14v

15r

<sup>40</sup> È citata dal BOCCACCIO, *Decameron*, VII, 1 come una lauda adatta a gente semplice e ignorante « [...] gl'insegnavano di buone orazioni e davangli il paternostro in volgare e la canzone di Santo Alessio e il comento di san Bernardo e la lauda di donna Matelda e cotali altri ciancioni [...] ».

<sup>41</sup> FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria liber in partes duas*, a cura di A. Agnesotto, in « Atti della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova, XXXII, 1915, p. 30: « Quid iucundius etiam, quam domestica cura vacuum in commune consulere? et pudicam mulierem habere, quae secundis et adversis rebus socia, coniunx, et amica sit? cui cogitationes intimas, quae ad rem suam pertineant, cui parvos et communes filios tradat? ». Erasmo nel colloquio *Un matrimonio* (1523) chiama la moglie « dolce compagna della vita » e nella *Istituzione del matrimonio cristiano* (1525) « socia vitae » (*Colloquia* cit., p. 306 e *Christiani matrimonii* cit., LB, V, col. 672 B). Il Gelli nel dialogo della Cerva con Ulisse fa dire alla prima: « Ricerca un poco quale specie d'animali tu vuoi, che tu non troverai in nessuna, che la femmina non sia compagna e non serva del maschio, così ne' piaceri come nelle fatiche eccetto che nella specie dell'uomo: il qual vuol poi essere chiamato signor di tutto, dove egli è un pessimo e ingiusto tiranno a trattar così la compagna sua, per vederla un poco solamente essere stata fatta da la natura di minori forze e di manco animo che non è egli ». (*La Circe, Dialogo quinto* cit., p. 69).

donne (cosa meno che onesta) menano, e le mogli come per alcuno peccato che elleno abbiano commesso, nelle più alte stanze e male agiate, nella state calde e nel verno fredde, fanno stare accioché o di caldo, o di freddo, si muoiano: o cosa ingiusta e mal fatta, quanto differente da quelle antiche laudevole usanze romane!<sup>42</sup> Quanto meglio sarebbe, se i padri le male avventurate figliuole in casa si tenessero, che colle gran doti, con tanto studio comperare la servitù delle proprie figliuole, votare la casa di grandissime ricchezze, fare straziare il loro sangue. Gran cosa è a dire | quello ch'io voglio dire: il che se noi tutto d' non vedessimo, appena che voi ardireste di crederlomi. Nella nostra Toscana, e altrove, ognora avviene che i gentili uomini maritano le lor figliuole, de' quali i mariti in più guise straziandole, ancor questo non lasciano di fare che, oltraggiando la riverenda autorità delle sacre e civili leggi, con altre donne meno che onestamente si mescolano, dalle quali molte volte per lo comunicare insieme trasportasi in essi una grave e fiera infermità, che più anni già in Italia nacque, senza dubbio per ira di Dio, e a correzione di mortali, che le sconce cose tutto d' fanno, la quale infermità nominano mal francese,<sup>43</sup> perciocché gli anni davanti incominciò nel reame di Napoli nel tempo che la poderosa oste de' Franceschi fu dispersa e sconfitta appresso al | Garigliano: né quivi il fiero male si fermò, ma come una furia infernale, aventandosi da una città ad un'altra, luogo non è già in Italia, che dico in Italia? in Europa, in Africa, in Asia, dove non si sia appigliato, il quale primieramente con orribile bruttura si incominciò a mostrar nella fronte e nel viso, e appresso a questo a spargersi per tutta la persona in forma di piccioli fonghi, e quasi corrotte fraole, che i volgari chiamano bolle, le quali dopo distendendosi, e permutandosi in piaghe grandi e puzzolenti, fieramente incominciarono a trascorrere togliendo via il naso, mangiando le labbia, cavando i denti, radendo le ciglia, pelando la barba, e

15v

16r

<sup>42</sup> Porzia si rifà alla sua esperienza della vita romana.

<sup>43</sup> Il mal francese, chiamato poi sifilide dal nome del protagonista del poema del medico GIROLAMO FRACASTORO, *Syphylis sive de morbo gallico*, Venezia 1530, fu la malattia del secolo e, come la peste, fu considerata una punizione divina per i peccati dell'umanità. Era veramente dolorosa la condizione della donna, il cui marito era affetto dalla terribile malattia, in quanto non le era consentito dalle leggi il divorzio. In una commovente lettera Isabella d'Este si rivolgeva al marito Francesco Gonzaga, ammalato di lue, mostrando affetto, sottomissione, ma anche il desiderio di rimanerne lontana. Nonostante le cure di Giovan Battista da Vercelli, che si vantava di aver guarito di questo male quattrocento persone nella sola Firenze, il marchese di Mantova ne morì (LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del mal francese ne' costumi e nella letteratura italiana del secolo XVI*, « Giornale storico della letteratura italiana », V, 1885, pp. 411-417).

16v corrompendo il fiato, e insino all'ossa trapassando, struggendo le medolla e riempiendo le giunture di dura e indissolubile gomma. Ma per non | andare queste miserie ad una ad una rivolgendo, dico che è gran ventura, come altri vi incappa, il morir tantosto, perciocché que' che non ne muoiano, rimangono attratti e perduti,<sup>44</sup> laonde sì fattamente si dogliono che pare che collati,<sup>45</sup> e martoriati siano continovamente perché, non dormendo e mancando loro in gran parte i nutritivi alimenti, pallidi, magri e deboli, co' visi contrafatti, altri animali simigliano, che siano fuori della spezie dell'uomo.<sup>46</sup>

17r Adiviene, adunque, molte fiato, che le gentili donne sono maritate a questi meschini, de' quali veggendo la cattiva e pessima vita, né potendo schifare il conversare con loro, prima che se ne avegiano, sono costrette a infermare del medesimo male, e portare la pena del peccato delli scelerati mariti, e se pur prima se ne aveggiano, bisogna loro comportare, e soffrire pazientemente, | per la qual cosa, conoscendo il doloroso fine che da' mariti si reca, non possono trovare salutare rimedio al loro scampo, non ramaricarsene pure co' suoi, non chiamare in soccorso la fede delli Dei immortali, non degli uomini, ma io giuro a Dio, così Egli mi aiuti, che se le donne fossero di quell'animo, che essere dovrebbero, in così fatti casi vie più valorose, e ardite mostrerebbono agli uomini.<sup>47</sup> E che credete voi? se le donne di tal male infermassero, che eglino il sopportassero così di leggieri, che non avessero in ischifeltà di conversare con esso noi? certo sì: che non brontolassero notte e giorno, o forse altra cosa peggiore facessero? alla buona fé che sì. Questo ho voluto dire per quello che le mie nipoti dicevano che umili, ubbidienti, suggerite debbono essere le donne agli uomini; dico che riverenti e loro

<sup>44</sup> *Attratti e perduti*: 'storpi e paralizzati'.

<sup>45</sup> *Collati*: 'torturati con la corda'.

<sup>46</sup> Erasmo affrontò la questione delle conseguenze della terribile malattia nella vita matrimoniale fin dal 1523 nel colloquio *Agamos gamus sive Coniugium impar* (*Colloquia* cit., pp. 301-313), dove preconizza l'intervento dello Stato per allontanare i contagiati dalla società e annullare il matrimonio di una fanciulla sposata, a sua insaputa, a un sifilitico. Ritornò sull'argomento nell'*Instituzione del matrimonio cristiano* deprecando il crudele egoismo dei genitori, dominati dalla convenienza e dall'interesse, e l'indifferenza dello Stato (LB, V, coll. 632 E 633 F; 648 E; 649). Cfr. ROLAND H. BAINTON, *Erasmo della cristianità*, trad. di A. Biondi, Torino Einaudi 1970, pp. 224-227.

<sup>47</sup> La « difesa » di Porzia arriva fino a chiedere la ribellione della donna a una legge crudele e ingiusta. Si sottintende, in questo caso, la opportunità del divorzio. L'influenza erasmiana è evidente. L'umanista nel commento a 1 Cor. 7, 39, ben conosciuto dal P., che ne interpolò un intero brano nell'*Actio in pontifices romanos* (p. 83), ammetteva il divorzio quando il matrimonio era fallito e il consenso della Chiesa a un nuovo matrimonio (LB., VI, 697 B e 701 C).

17v piacevoli debbono essere | non suggerite, né già mi penso che le medesime parole d'amendue siano state, perché ciò vero lor paia, ma perché sono tirate da una falsa opinione, da una mala usanza ricevuta, confermata poco saviamente tra noi, da un commune e pessimo errore, che da fanciullezza pigliamo, né vi cada nell'animo, donne mie care, che si orrida e dispiacevole ricordanza fosse stata nella mia difesa, né che per sì poco dilettevole sentiero vi avessi menate alla verità, se non che mi pareva che bisognasse a voler torre le donne da un commune errore, da una feccia, nella quale elle si gittano, menarle per que' poco graziosi luoghi per li quali spesse volte sono costrette a passare, e il più delle volte a rimanere; acciocché da tali cose, e sì infelici avvenimenti, spaventate, per l'inzani piglino altra e miglior via, e donne veramente donne | essere loro paia, donne essere si ricordino, alle quali ogni grandezza, 18r ogni maggioranza si conviene. Maggior cosa è forse quella che voglio dire, ma la verità delle cose piuttosto che l'ombre vi piaccia di riguardare; noi non siamo dagli uomini né molto né poco differenti.<sup>48</sup> E che vi credete voi essere madonna Aurelia? quello forse che il volgo estima, coteste delicate membra? per le quali pur dianzi, valorosa giovane, la natura arditamente sgridavate, che da lei date vi fossero per impedimento, o forse, quando a voi dico, a coteste membra avisate che io dica? quanto falsamente credete, se ciò credete: parlo io con esso voi, cioè coll'animo vostro, colla divina mente vostra. Dovete adunque sapere che altra e maggior cosa siamo, che quella che col dito dimostrare o cogli occhi vedere si puote, o per avventura | quelle parole, che con lettere 18v di purissimo oro scritte si vedevano nel tempio di Apolline insegnanti la migliore, e più utile cosa che gli uomini sapere possino, CONOSCI TE STESSO, credete significassero, che le nostre mani, le braccia, il volto e per dire brevemente il nostro corpo conoscessimo, e tutto ciò che con gli occhi noi miriamo? o forse che agli uomini il savio Dio, non alle donne dicesse? A tutti ugualmente egli diceva.<sup>49</sup> Come ciò vero potreb-

<sup>48</sup> Si noti l'appassionata difesa della posizione della donna nella coppia e la modernità della concezione.

<sup>49</sup> Viene sottolineato il significato universale del famoso detto di Socrate. Le fonti sono quelle classiche: ARISTOTELE, *Retorica*, II, 21, 13; SENOFONTE, *Memorabili*, IV, 2, 24. È opportuno ricordare che CALVINO apre il libro secondo della *Institution de la religion chrétienne* (1541) con la seguente riflessione: « Ce n'est pas sans cause que par le proverbe ancien a tousiours esté tant recommandée à l'homme la cognoissance de soy-mesme. Car si nous estimons que ce soit honte d'ignorer les choses qui appartiennent à la vie humaine, la mesconnoissance de nous mesmes est encores beaucoup plus deshonneste, par laquelle il advient qu'en prenant conseil de toutes choses nécessaires, nous nous

19r be essere, se noi non altra cosa fossimo che quella che questi lineamenti dipingono e terminano? quale adunque è questa? quella colla quale noi avisiamo le cose future, per la quale delle passate ci ricordiamo, governando le presenti, per la quale schifiamo il brutto sentiero de' vizi, seguitiamo il chiaro lume della ragione; questo, questo è adunque  
19v quello, che voi | siete, madonna Aurelia; questo è quello che noi tutte siamo, non perciò cosa mortale, o caduca, ma divina et eterna. E che altro credete, che sia il Bogino vostro, che il vostro Spannocchio, che il nostro Bellanti, che il medesimo di che ragioniamo? Egli è pur questo il vero, e mi torna ora nella memoria quello che del divino Socrate è scritto: che, veggendo un bellissimo giovane, e con intenzione grande riguardandolo, poscia che buona pezza di tempo l'ebbe mirato, gli disse: parla o giovane, acciòché io ti conosca: <sup>50</sup> Non fanno testimonianza queste parole di quello che io dianzi vi diceva? Avisava troppo bene Socrate le membra che del giovane mirava non essere il giovane, ma altra cosa che coll'animo avrebbe forse pienamente veduto, qualora il giovane di alcune cose avesse ragionato. Che, adunque, | voglio io dire? Se quello veramente noi siamo che queste membra governa, che le nostre bisogne colla ragione divisa, che la cupidigia raffrena, che le presenti cose intende, le future prevede, e gli uomini il medesimo sono, né da loro siamo differenti, qual ragione vuole che agli uomini suggerite, più che eglino a noi, dobbiamo essere? Certo che io veggia niuna: per conseguente debito argomento adunque, madonna Cassandra, secondo il vostro giudizio conchiudo, che se il governo della casa agli uomini è convenevole, alle donne per ciò non mi pare che si disdica, se l'opinione dello sciocco e ignorante volgo tuttavia non vogliamo seguire —.

— Ragionevolmente — disse madonna Cassandra — siamo vaghe delle vostre parole, madonna Porzia, perciòché sempre con esse portano insieme belli e alti pensieri concepiti nella bellissima anima

abusons povrement, et mesmes sommes du tout aveuglez ». (Ediz. di J. D. BENOIT, Paris, Vrin 1957, lib. II, 1, p. 7).

<sup>50</sup> L'episodio è riferito da ERASMO nell'*Intitutio christiani matrimonii* cit., LB, V, col. 659 A. Lo si ritrova negli *Apophtegmata*, lib. III, LXX (LB, IV, col. 162): « Quum dives quidam filium adolescentulum ad Socratem misisset, ut indolem illius inspiceret, ac paedagogus diceret: Pater ad te, o Socrates, misit filium ut eum videres: tum Socrates ad puerum: Loquere igitur, inquit, adolescens ut te videam: significans ingenium hominis non tam in vultu relucere, quam in oratione, quod hoc sit certissimum minimeque mendax animi speculum ». L'uguaglianza dell'uomo e della donna scaturisce dall'identità dell'animo, che presiede a tutte le facoltà umane e governa il corpo.

vostra, ma perché | rispondere mi conviene particolarmente a tante ragioni contro a me dette, volterommi alla nostra giovane donna che prima leggiadramente disse che le pareva che, volendo noi torre il governo della casa agli uomini, fosse cosa poco convenevole alle donne che forze, e che malagevolmente da noi far si potesse: il che senza alcun niego vero sarebbe, se cotal reggimento eglino avessero e che noi, facendo forza, loro cercassimo torre di mano, ma la cosa sta altrimenti. Perciòché io non negherò già, se dell'uomo e della donna far si debba comparazione, di gran lunga d'ogni maggioranza la donna essere vinta sì come acconciamente e con bellissime parole mostrò la vostra sorella, né di altra opinione io fui già mai, anzi vi dico che ogni nostra maggioranza adiviene dalla compagnia, che coll'uomo abbiamo, e senza questa è anzi nulla | che no, quantunque madonna Porzia pareva che altrimenti volesse, quando per ciò fare addusse bellissime ragioni tolte di mezzo Atene e di mezzo Roma, per le quali volle mostrare gli uomini dalle donne non essere differenti. Il che vero sarebbe, se dalla miglior parte e non dal tutto l'uomo pigliasse il nome, come si vede che fecero gli antichi dottissimi uomini, da' quali ella pigliò i bei ragionamenti, ma noi più donnescamente parlando, e forse più con verità, non solamente quella parte divina et eterna, che ella diceva, consideriamo, ma il corpo ancora, il quale dottanza non abbiamo che dell'uomo sia parte, e questa parola uomo quello che ella diceva, e le membra insieme comprende, le quali, come la natura volle, la donna deboli e impedita avendo,<sup>51</sup> mestiere fa, se noi vogliamo il governo della casa a lei dare, che la gentildonna | a sì fatto gentiluomo sia maritata, quale a simile donna conviensi, savio, prode, valoroso, il quale sarà, o in città libera, o che sotto governo di re, duca, prenze, o di alcun altro signore sia. Essendo egli, adunque, in città libera hassi il suo maggior pensiero a porre nel commune bene che repubblica è chiamata e colle forze dello'ngegno e, se mestiere fa, con quello del corpo, dee ingegnarsi di conservare e accrescere la grandezza et esaltazione della patria, e così fattamente operare nella sua città e nel governo di essa di tale stimazione appo i suoi cittadini essere che degli onori che in essa si hanno sia sempre partecipe, ornato, accresciuto: il che volendo conseguire ci troverà più d'una difficoltà e perciò a questa, come a maggior cosa

<sup>51</sup> Per la delicatezza del corpo femminile cfr. SENOFONTE, *Economico*, VII, 23. Cassandra, pur condividendo le opinioni di Porzia, assume un atteggiamento più moderato e realistico non dimenticando la diversità della natura femminile.

21v attendendo, non si dorranno con esso noi, madonna Francesca, come  
avisavate, che | troppo bene aranno in che esercitare lo 'ngegno, e per  
consequente aviene che più che a grado loro debba essere, che noi del  
tutto pigliamo il reggimento; se pure sarà in città che signore abbia, dee  
il gentiluomo con laudevole maniere cercare di venire in grazia del suo  
signore e tale essere, che in quelli officii, che in essa sono, o vogliamo  
dire magistrati, sia dal medesimo volentieri chiamato, e orrevolmente  
ricevuto: il che facendo è di necessità che lasci il governo di casa alla  
sua donna, laonde saviamente giudicò colui, che della cosa di che  
ragioniamo più brevemente scrisse, che non meno biasimo porta il  
gentiluomo, che delle cose familiari e domestiche s'impaccia, che la  
donna, la quale volesse delle cose della repubblica intendere, e impac-  
ciarsi.<sup>52</sup> Egli è ben vero, che all'uomo appartiene cercare molti modi,  
22r come avere | uffici, usare altre industrie, che nella città, e altrove, per  
tutto onorevolmente, e con grandissimi guadagni si cogliono, onde,  
quanto più puote, onestamente ritraendone buona quantità di danari,  
possa molte spese supplire, comperare nuove possessioni, e qualunque  
altra cosa che a vivere splendidamente fa mestiere, e per questo padre,  
capo e reggimento di famiglia è detto, ma il conservare le cose già  
portate in casa, alla donna appartiene, e in questo tempo a voi si  
risponde, madonna Aurelia, e confermasi quello che dicevate, che aven-  
do senza comparazione ogni maggioranza l'uomo, debbiamolo noi suddi-  
te, come dicono, riverire, e perché le leggi divine così comandano, e  
perché la ragione stessa, e la sperienza questo ci mostra, concio sia cosa  
22v che da lui al tutto abbiamo a riconoscere; egli è quelli che | ubbidienza  
e riverenza dagli altri ci fa prestare, et essendo egli in buona stimazione  
appo i suoi cittadini, o vero il signore di essi, vedrassi il nostro governo  
molto più felice continuamente fiorire. Ma perché non vorrei vi  
cadesse nell'animo, donne mie care, che si fatta opinione da me prima  
fosse stata avisata, e che io prima la vi recassi davanti, piacemi di  
raccontarvi alcune parole scritte da Xenofonte, uomo in tutta la Grecia  
lodato, in un picciolo libro che dall'Economia, di cui oggi ragioniamo, è  
detto, la quale altro non vuol dire che legge, modo, maniera di governa-  
re, e reggere sua casa, il qual libretto dicono essere stato altre volte da  
Marco Tullio alle donne romane ridotto in lingua latina.<sup>53</sup> Ivi Socrate

<sup>52</sup> SENOFONTE, *Economico*, VII, 30-31.

<sup>53</sup> Cicerone fa menzione di una sua traduzione giovanile dell'opera di Senofonte nel *De officiis*, II, 87. Ma essa non ci è pervenuta e la si conosce in parte attraverso il

racconta alcune bellissime parole usate da un savissimo uomo nominato  
Iscomaco alla sua donna; | egli ragionando con tai parole la conforta, 23r  
che pigli il governo della casa: « Che di tu, donna! sai tu per qual  
cagione io t'abbi per moglie presa; e i tuoi parenti, come tu vedi, data  
mi ti abbiano? tu il dei saper per certo, accioché dobbiamo insieme  
vivere, e amorevolissimamente tra noi costumare, laonde, come a Dio  
piaccia, di noi figliuoli nascendo comunemente e tuoi e miei debbiano  
essere, li quali come faccia mestiere di ammaestrare, quando fia tempo  
insieme ci consiglieremo. Ora bisogna che al governo della casa, e di  
tutte le cose, che già tue come mie sono, tu attenda, e per ciò fare, sai  
tu qual esempio avanti gli occhi Iddio ti abbia posto, che tu debba  
seguire! Hanno le api una che loro è guida, e signore. A quello che  
segue e opera mestiere fa che tu attenda: ella non guari di tempo lascia  
stare la sua famiglia in soverchio riposo, ma | a quelle, che le paio- 23v  
no [a] ciò atte, comanda che fuori vadino a cercare quello, che le  
bisogna, l'altre dentro ad alcuni altri servigi dispone: ella le cose che  
quelle recano lietamente riceve, e diligentemente fa serbare in fino a  
tanto che il tempo vegna che secondo le bisogne ugualmente la sua  
parte a ciascuna divisi; ella veggendo l'altre fare il dolce mele, altre  
nelle sue celle portarlo, a tutte parimente accorta volge l'occhio, che  
prestamente e bene ciascuna faccia il suo mestiere. Ella, oltre al com-  
mandare, procura, che i novelli figliuoli abbiano di che ottimamente si  
possano nutrire, che niente lor manchi che veggia loro esser uopo, li  
quali dove già cresciuti vede, e tali che agevolmente senza altrui aiuto  
possano sostentare la lor vita, tantosto fuori fa che vadino a procac-  
ciarsi nuova abitanza. È di necessità, donna, che tu il | medesimo 24r  
faccia: stando in casa a tutte le cose volgi gli occhi, fa che niuno ocioso  
si stea; hassi a fare alcuna cosa fuori? mandavi alcuno di tuoi servitori,  
accioché si faccia bene; fassi in casa? mira tu che si faccia ottimamente;  
portansi molte cose? ricevele tu; bisogna consumare alcune? pigliane  
quella parte che fa bisogno, l'altra riponi e falla custodire, e guarda che  
quello che ha a bastare un anno non si logori in un mese; vengono le  
biade? falle mettere in luogo, dove non si corrompano; vengono le  
lane? da' ordine che si facciano i panni per rivestire la famiglia;  
infermansì alcuni de' serventi? questa è una cosa che ti farà molto grata  
e cara a tutti, se con carità farai loro curare diligentemente, e provvede-

libro XII del *De re rustica* di COLUMELLA. Cfr. XÉNOPHON, *Économique* par P. Chantraine, 2<sup>a</sup> ed. Paris, Les Belles Lettres 1971, (« Collection des Universités de France ») pp. 24-25.

24v re che per tuo mezzo la sanità riabbiano, la quale aveano perduta; e perché altro credi, che | le api amino così fattamente, e seguano come dianzi dicevamo la sua guida? che per l'ottimo governo che si ha di loro! il medesimo adiverrà a te, donna, se al bene della famiglia, al conservamento delle cose, che per la medesima io procaccerò, attenderai, perciocché come ogniuno riderebbe veggendo la tua diligenza nel custodire la casa, se mai niente vi si mandasse, o portasse, così ciascuno beffe si farebbe della mia sollicitudine in recarvi, e farvi condurre molte cose, se non vi fosse chi le custodisse. Non hai veduto talvolte alcuni che abbiano voluto empierne un vaso rotto? Che poi che s'aveggono, che quello che v'era da serbare è versato, sospirano pieni di maninconia, conoscendo che hanno faticato in vano? Havvi, donna, alcune altre cose nelle quali userai diligenza; qualora la tua fante non sapesse lavorare i donneschi lavori poi che le a - | - rai insegnato, ti varrà altrettanto, se la fanciella rozza e semplicetta non saprà servire, poi che l'arai bene ammaestrata, ne arai fedele, e ottimo servigio; se saranno i serventi buoni e utili alla tua casa, fa' lor festa, se malvagi e rei, in tua podestà è che castigati sieno, che sieno mandati via e quello sopra tutto a grado mi sarà, se migliore di me parrai, e farai, sì che io sia tutto servente.<sup>54</sup> Sono queste le parole medesime in nostra lingua voltate del savio Iscomaco, dette dal divino Socrate, scritte dal gentile e discreto Xenofonte, raccolte altre volte da me fedelissimamente dal suo dialogo.<sup>55</sup> Che dottanza,<sup>56</sup> adunque, abbiamo che il reggimento, il governo della casa alla donna appartenga, e perciocché non vorrei che si fatta opinione vi paresse de' Greci solamente, aggradami brevemente raccontarvi l'usanza de' Romani: tre | spezie di moglie erano tra costoro, delle quali una molto simigliava quella, che ne' tempi nostri si costuma, la quale era detta per coenzione<sup>57</sup> (è questa parola straniera nella toscana lingua, ma altra non avendo bisogna che per ora la riceviate); questa si fatta moglie solennemente si pigliava, e a vicenda, come dicono, si domandava da

<sup>54</sup> SENOFONTE, *op. cit.*, VII, 10-12; 32-42.

<sup>55</sup> L'A. fa cenno a una sua traduzione non pervenutaci che, forse, voleva essere una migliore prova di volgarizzamento rispetto a quella di ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Economica di Xenofonte tradotta di lingua greca in lingua toscana dal S. Alessandro Piccolomini. Altrimenti lo Stordito Intronato*. In Vinegia Al Segno del Pozzo MDXL. Cfr. F. CERRETA, ALESSANDRO PICCOLOMINI, Siena, Accademia senese degl'Intronati 1960, (« Monografie di storia e letteratura senese », IV) p. 12.

<sup>56</sup> *Dottanza*: 'dubbio'.

<sup>57</sup> La « coemptio matrimonii causa » è uno dei tre modi del matrimonio romano sul quale non si hanno notizie certe. Cfr. *Nuovissimo Digesto Italiano*, III, pp. 415-417.

loro: « che di' tu gentiluomo, vuoi tu essermi padre di famiglia? che di' tu, donna, mi vuoi tu essere madre di famiglia? ». Da' quali amendue di presente dicendosi: voglio, le sponsalizie si celebravano e le nozze si facevano, e ivi a poco entrando la novella sposa nella camera del marito diceva: « io donna e signora sono di questa casa » e, da indi in là, della famiglia la donna, e del tutto, pigliava il governo, né senza suo comandamento cosa alcuna da' serventi si osava di fare. Ora che di questo pienamente si è detto, non meno risponderò nel | medesimo tempo a 26r quello che dicevate voi, madonna Porzia, che, come non volevate che di donna di bassa condizione si dovesse ragionare, ma di gentile e costumata, medesimamente avviso, che qui non si parli di altro uomo che gentile, savio, prode e valoroso, e tale che degno compagno sia della donna che voi dicevate, acciocché così fatto governo sia quello di cui ragioniamo, che cosa alcuna non li manchi, che ornamento, splendore, e acconcio le possa recare, e per dirvi di quello che de' Romani mi dite, non è così come tra noi in Toscana si ragiona, con ciò sia cosa che nelle nobilissime famiglie di tai gentiluomini molto onorevolmente le donne appo i lor mariti vivono e se quella ampia libertà non hanno le romane donne che noi, non date la colpa per Dio ad altro, che alla romana corte, che come viziosa e lorda feccia di tutti i vizi, | incomportabile 26v ricetta di ogni scelerità e corrotta vita, esaltatrice e sostegno di ignoranti e d'adulatori, senza rimordimento di vergogna si fattamente vive che non sa né può peggio;<sup>58</sup> la quale, non avendo in riverenza le cose umane, né le divine, mestiere fa che i savi gentiluomini acerbetti, anzi che no, e tai volte men che cortesi si mostrino, e molto altrimenti che la benigna loro natura porge, e la innata gentilezza disidererebbe. Ma lasciando ora questo, dico che essendo a prode e costumato gentiluomo

<sup>58</sup> Questo tagliente giudizio nei riguardi della corte pontificia rammenta quello di ALFONSO VALDÉS nel *Dialogo delle cose successe a Roma*, come lo si legge nella traduzione italiana di Antonio da Padova (uno pseudonimo sotto il quale si celava forse Niccolò Franco o Antonio Brucioli) apparsa a Venezia nel 1546. Questa traduzione, che non ha scopi letterari ma propagandistici, ebbe sette edizioni nel giro di un quarantennio. Vi si leggono parecchie interpolazioni di carattere anticlericale. Una di esse lib. 1, f. 146 è molto vicina al passo del P.: « Dove si trovano peggiori vitti, dove tante sceleratezze, dove così sfrenate ribalderie, dove così pubblicamente et senza castigo alcuno si commettono tante malvagità quante in quella corte romana, in cui niuna santità, niuna divotione, niuna buona opera o esempio di buona vita si ritrova, ma il tutto è pieno di lussuria, di avaritia, di golosità, di fraude, di invidia, di superbia, di ambitione, di pompa mondana, et di simili cose et peggiori, se peggiori si possono ritrovare al mondo, talmente che ella è più tosto una fucina di diaboliche operationi che horto di divine? » (ALFONSO DE VALDÉS, *Due dialoghi. Traduzione italiana del sec. XVI*, a cura di G. De Gennaro, Napoli, Istituto Universitario Orientale 1968, (« Testi », IV) pp. XVI-LXIV; XC-XCIII; 339-340).

bene allogata la gentildonna, non si ha a dubitare, o temere, d'accidente o infermità alcuna, perché egli con altre donne si vada diportando, con ciò sia cosa che tra l'altre costituzioni al buon governo della casa è forse questa la maggiore, che il marito con ogni sagacità si debba guardare di non fare ingiuria alla sua donna, non farsi tenere come |  
27r reo e malvagio uomo per un disleale e spergiuro: perché non posso non meravigliarmi grandemente d'alcuni, i quali si fanno a credere molto più essere amati dalle loro mogli, se a quelle mostrano esser trafitti d'amore d'altra donna: il che, per quello che a me ne pare, altro non è che manifesto segno di sciocchezza, o per dir meglio, di mentecataggine con ciò sia cosa che ciascuno, il quale con sana mente riguarderà, giudicherà costoro non di senno poveri, ma mendichi.<sup>59</sup> Dee adunque il gentiluomo, che noi detto abbiamo, non solamente aver cara quella che per elezione propria e de' parenti comunemente è stata giudicata degna di essere sua donna, e il generale arbitro del mondo volle che fusse,<sup>60</sup> ma non rimproverarle cosa alcuna, non mai mostrarle che rincresciuta li sia, non darle pure, come ho detto, materia di sospettare della |  
27v sua fede, torle ogni cagione di pensare che male abbia impiegato il suo amore in reo e malvagio uomo, anzi, qualora vedesse che ella di ciò dubitasse, ché naturalmente siamo noi delle sette volte le sei di ciò più che non bisogna sospettose, ritrose, intollerabili, mestiere fa che egli le sappia mostrare che troppo più la fede a lei data può, che qual si vogl'altra cosa e con fatti e con parole fare che di ciò viva sicura, acciò tutti i pensieri di lei, il cuore, la mente, l'anima stessa, tutta stea nel piacere, nel bene, nell'onore del marito, né altrove possa, né sappia piegare l'animo e volgere la mente. E perciò con graziosa maniera dee il savio gentiluomo recare a' costumi suoi la donna, né mai crucciandosi contrastarla. O come ne' nostri tempi in così fatta moltitudine di viventi che donna hanno, radi sono coloro che sappiano in che guisa colla donna ci |  
28r debba vivere, e come che messer Giovanni Boccaccio intendente uomo fosse, e sapesse acconciamente ragionare, e scrivere divinamente, non di meno alcuna volta troppo mancò del proprio sentimento, con ciò sia cosa che dal bastone volle che la donna, o buona o rea che fosse,

<sup>59</sup> Privi di senno sono giudicati i mariti libertini, la cui decisa condanna, contro il costume dell'epoca, è dettata da un sentimento cristiano e umano di rispetto verso la propria compagna.

<sup>60</sup> G. BOCCACCIO, *L'Elegia di Madonna Fiammetta* con le chiose inedite, a cura di V. Pernicone, Bari, Laterza 1939, (« Scrittori d'Italia », 171) p. 106: « O gran rettore del sommo cielo e generale arbitro di tutto il mondo ... ».

apparasse a vivere.<sup>61</sup> O parola poco saviamente usata, non degna certo di così fatto gentiluomo! Diciamo, adunque, che egli nella ingiusta corte de' cherici riparandosi, per la bontà del suo ingegno in quella altro di male non imprendesse, che quelle poche parole, o più tosto mi si fa a credere, che da alcuna donna villanamente oltraggiato, da sdegno mosso comunemente contro a tutte favellasse.<sup>62</sup>

Vedete pure il romano gentiluomo Catone e negli antichi tempi e ne' moderni savissimo stimato quanto altrimenti avisasse: « Coloro, egli diceva, i quali per isdegno | alcuno ardiscono porre le mani adosso alle loro donne non altrimenti per malvagi e rei uomini dobbiamo tenere, che que' i quali, ne' sacri tempi entrando, osassero percuotere le riverende immagini delli sommi Dei ».<sup>63</sup> Secondo adunque il grave giudizio del savio Romano dee il gentiluomo, qualora vede che la sua donna cosa fa, che non bene stea, sì fattamente riprenderla, che la riprensione teneramente punga il cuore dell'ascoltante, laonde tale nel viso divegna, quale avvicinandosi il giorno, la vermiglia aurora, e nell'apparir del sole le novelle rose, e avvezzarla, che la temenza non sia senza vergogna, perciocché due sono le maniere del temere: una, qualora riverentemente udiamo altrui, e ci vergognamo, come i buoni figliuoli fanno ripigliati dal padre, e gli ottimi cittadini dal suo principe; questa così fatta non è senza tenerezza | di amore, l'altra non è senza odio e malevolenza, come ne' malvagi servi si vede, qualora che sgridati siano dal signore e il buon cittadino dal crudele tiranno: questa seconda tema, quantunque buona paia, per tutto ciò non istà bene nella gentildonna, ma quella prima la quale da purità e gentilezza d'animo procede, il qual buono essendo chiaramente nel volto a' riguardanti in forma di rossore si mostra e di ciò verace indizio essere vi puote, che buono sia, se vegnente di subito nel volto della giovane donna il fa più bello e grazioso parere; la qual non sapendo, né potendo celare il vero, vergognosamen-

<sup>61</sup> Si allude alla nona novella della IX giornata del Decameron, dove il Boccaccio riferisce il proverbio: Buon cavallo e mal cavallo vuole sprone, e buona femina e mala femina vuol bastone e così lo commenta: « Son naturalmente le femine tutte labili e inchinevoli, e per ciò a correggere la iniquità di quelle che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone che le punisca; e a sostentar la virtù dell'altre, ché trascorrer non si lascino, si conviene il bastone che le sostenga e le spaventi ».

<sup>62</sup> Attribuisce con evidente esagerazione la misoginia del Boccaccio all'aver preso gli ordini minori dopo la sua conversione intorno al 1360. Ma subito dopo gli pare più verosimile riferirla a qualche amara esperienza e, seppure non lo citi, allude al romanzo senile e autobiografico il *Corbaccio*.

<sup>63</sup> PLUTARCO, *Cato Major*, XX, 3; F. BARBARO, *De re uxoria* cit., cap. introduttivo.

te con tutto l'animo si vede addomandar perdono, e il più delle volte non potere per tenerezza far sì che le lacrime in grandissima abbondanza non ne vengano; o come per contento e beato quelli si può chiamare che, essendo crucciato, | vede la sua giovane donna ripigliata al suono delle amare parole teneramente col singhiozzo raddoppiare il pianto. L'altra maniera del temere, come dicevamo non buona essendo, vedete come nella prima vista ne faccia fede; con ciò sia cosa che ne adviene il volto brutto, pallido e smorto, manifesto segnale, che l'animo buono non sia, perciocché il malvagio, fuggendosi rintuzzato nelle più remote stanze del petto, s'asconde. Con quella prima maniera adunque di tema che da riverendo amore nasce, mestiere fa che la buona giovane appari a vivere, la quale Omero, savissimo poeta, commendando Elena, mostra in lei essere con tai parole novellamente volte nella nostra lingua:

O cui temere e amar sempre deggio  
suo sermo caro.<sup>64</sup>

30r Questa così fatta temenza che nella donna sia, agevolmente si può fare, se il marito, | quando sarà bisogno, con acconce parole ripigliandola, le saprà la ragione mostrare, perché non ben faccia, e non meno pregarla che riprenderla, e confortarla, che quello segua che le si conviene.<sup>65</sup> Suole ancora il savio marito molte volte, per non contristar la donna, fingere di non vedere molte cose, che a lui non soddisfano, ma accorto attendere, qualora alcuna delle fanti e serventi in tale errore cada, mostrarsi crucciato oltre modo, turbarsi fieramente, far sembante di non trovar luogo, acciocché la donna molte cose pensi, e conoscendo qual sia l'animo del marito, incominci a tenere altra maniera: suole altresì il savio uomo lodando alcuna bella istoria tai volte pungere l'animo dell'ascoltante giovane, ma in guisa ch'ella medesima non s'accorga che per cagione di lei ciò si dica, perciocché molto dee guardare il gentiluomo | di non offendere l'animo della sua donna e ingegnarsi di chiudere ogni via per la quale l'odio, la malevolenza, potesse nel petto della giovane donna trapassare, perché, conchiudendo, dico che mestiere fa che egli riserbandosi una grandezza, dirò degnità virile, così tratti la sua donna come ella a lui fosse uguale o superiore, la qual cosa gli antichi nostri, bene e saviamente si dicono avere avisato, quando vollero, che noi donne loro fossimo chiamate: questo chi non sa fare vada e

<sup>64</sup> OMERO, *Iliade*, III, 172-173.

<sup>65</sup> SENOFONTE, *Economico*, X, 2-13.

apparilo, o se apparare non il puote, non pigli donna, se donna non sa né può tenere; e medesimamente la gentildonna vogliamo che cosa alcuna non faccia, non pensi che a grado non sia al suo signore, e quantunque per compagna da lui sia stata presa, riserbandosi una certa leggiadria donnesca, seco giudichi a lui di gran pezza non essere uguale, e con parole e con fatti | sapere legare l'animo del marito a' suoi compiacimenti, tor via ogni sospesione che nella mente del gentiluomo cadesse. 31r

Né voglio già che tal cosa senza esempio trapassi. Avendo Ciro l'Armenia tutta coll'arme occupata, e preso col paese insieme il tesoro, il padre, i figliuoli, la donna di Tigrane, e volendola al medesimo restituire, il domandò, quanto il padre, quanto i figliuoli volesse ricomperare, rispose: « Con que' denari che mai egli avesse potuto avere ». Soggiunse Ciro: « Con che adunque ricomprarestu la tua donna? ». Sospirando egli: « La mia donna — rispose — colla mia stessa anima, acciocché dandolati, non veggia che serva d'altrui sia mai divenuta ». Dopo di molte altre cose ragionando Ciro, gentile e cortese signore essendo, il regno, il padre, i figliuoli, la donna insieme li rendé.

Per le quai cose ampiamente delle lodi di sì fatto re favellandosi nella corte di Tigrane, altri | i savi avisi, altri la fermezza di Ciro, altri l'acconce maniere, altri le belle fattezze della bella persona lodava, per le quali parole, forse sospettoso divenutone Tigrane, temendo che la giovane donna in parte non avesse piegato l'animo dove non avrebbe voluto, le domandò: « Che di' tu donna? non ti parve Ciro bellissimo giovane? » — Rispose ella: « Io giuro a Dio che non il vidi già mai! » — Che, adunque, soggiunse egli, miravi tu, quando in presenza di tutti con esso meco ragionava? » — « Colui, rispose ella, che diceva volere la mia servitù colla sua stessa anima ricomperare ». <sup>66</sup> Vedete come la savia donna agevolmente con alcune belle parole non solamente la sospesione togliesse dal petto del giovane marito, ma per l'innanzi l'assicurasse che mai più di lei non dovesse sospettare, e mi si fa a credere che tanto di amore ponesse nell'animo di Tigrane che non agevol cosa sarebbe | a dire. In così fatte maniere le donne dai loro mariti loro si fanno amare, e altresì i gentiluomini dalle donne, in guisa che non solamente servare loro la santa fede, ma negli estremi bisogni trangugiare il fuoco e di più punte di coltello trafiggersi abbiamo veduto. Vedemmo pur ieri l'immagine, o vogliamo dire il ritratto, della 32r

<sup>66</sup> SENOFONTE, *Ciropedia*, III, 31-37; 41.

divina Ersilia, e udimmo il compassionevole caso seguito in Roma, quando negli anni passati quella città presa e sconfitta fu preda di genti straniere. Ivi la gentildonna ritrovandosi e non altro sentendosi per la contrada che spaventevoli stridi, e minaccevoli voci de' barbari, i quali con grand'empito erano già entrati nella casa di lei, conobbe non altro che il picciolo circuito della sua camera esser rimasto libero; laonde, non veggendo altro modo al suo scampo, per non venire nelle mani delli disleali soldati onde quelli | a cui era carissima potesse prendere sospetto della violata onestà, nella coppa che avea temendo di tal caso apparecchiata, lietamente bevè il veleno —.<sup>67</sup>

32v — Degna certo fu costei — disse madonna Porzia — viva di miglior fortuna, e morta è degnissima d'istoria e di perpetua ricordanza, che non altrimenti che Ercole contro ai mostri alla morte andò incontro, acciòché l'onorata madre, che trionfò del mondo, non vedesse dell'onor della più bella, e più savia figliuola che mai avesse nel suo grembo, i barbari trionfare. Laonde sommamente mi son piaciuti que' due versi che a piè della bella imagine si veggono scritti:

Vedete pur che l'antico valore  
nelle Romane Dee non è ancor morto.

33r Ma come che di questo, madonna Cassandra, avete detto troppo brevemente, vi prego che in quello che resta a dire del nostro | ragionamento non vi avacciate, né con frettolosi passi andando disideriate così tosto porre giù il peso da noi impostovi, ma fermandovi ta' volte, riguardiate intorno e miriate di non lasciare indietro cosa che vi paia che bisogno sia che con voi portiate —.

— Son contenta — diss'ella — e della donna romana altrove dirassi, se non da noi, dagli altri, e non mancheranno i buoni scrittori colla forza della penna metterla nel mezzo delle più belle stelle del cielo. Né mi pare già aver lasciata cosa, ch'io giudicassi far mestiere di dire, né etiam Dio cosa detta si è infino ad ora, che non bisognasse a pieno e perfetto intendimento di quello che ragioniamo e se in alcune cose picciole lunghetta vi paio, abbiatemi per iscusata, perciòché, avegnaché la mia primiera intenzione sia di parlare della vita civile,<sup>68</sup> nondimeno

<sup>67</sup> Sembra alludere a un episodio del Sacco di Roma, del quale non ci è pervenuta notizia, raffigurato in un quadro o affresco senese.

<sup>68</sup> Non è dunque disdicevole per le donne di occuparsi della vita civile e Cassandra è consapevole del legame della famiglia con la città, del governo cittadino con il governo della casa.

volendo ragionare comunemente del governo della casa, | mi conviene 33v sodisfare a molte persone di più maniere, acciòché dai nostri ammaestramenti qualsivoglia famiglia, o povera, o ricca che sia, possa pigliare quello che le bisogna, non altrimenti che veggiamo da una abbondante fontana ciascuno ugualmente pigliar l'acqua, che gli fa mestiere. Per seguire, adunque, quello che avevamo già incominciato, dico, che il principio, il mezzo, il fine, di questo nostro reggimento e governo, tutto nasce, consiste, ha compimento da questa compagnia dell'uomo e della donna, che noi dicevamo, e perciò meraviglia esser non vi dee, se di loro ragionando buona pezza di tempo dimoriamo in considerare quello, che all'uno e all'altro si conviene. Dee adunque primieramente quelli, che a tor donna si dispone, seco più e più volte pensare le sue facultà quali siano, che beni chiamiamo, perciòché, come si dice, non a | ciascuno sta bene fare, come non ciascuno può tutte le cose, perché 34r coloro ragionevolmente cercano tor donna i quali, avendo ampio patrimonio, bisogno hanno di chi il governi, e conservi, e medesimamente di figliuoli, per li quali l'insegna, l'arme, il cognome della casa successivamente duri al mondo. Que' che per altro la pigliano che per avere chi loro succeda, da torto appetito tirati, altro non sono che sciocche bestie con faccia umana —.<sup>69</sup>

— Non posso — disse madonna Aurelia — in ciò non dire quello che mi paia, perciòché cosa troppo lontana dal vero mi pare cotesta che voi dite: adunque altri che i ricchi uomini, e bene agiati, non debbono pigliar donna? bene starebbe il mondo, se tutti ricchi fossimo, quali sarebbero i serventi? chi attenderebbe a lavorare i campi, chi a seguire i bassi mestieri dell'arti mecanice? a che veggiamo tutto di | dare opera i 34v poveri e rozzi uomini, de' quali, com'io aviso, ha fatto la natura maggiore il numero, acciòché alle fatiche, che sono molte e molte, possino durare, per le quali i campi, le case, i palagi, le città, ed in brieve tutto il mondo, più bello e più lieto ne adiviene? —.<sup>70</sup>

— Non dico io cotesto — rispose madonna Cassandra — che gli uomini di bassa e umile condizione donna non piglino, ma debbonsi pigliare le mie parole con più giusto intendimento; dico che quelli, che

<sup>69</sup> E qui respinta con disprezzo la concezione borghese del matrimonio, oramai quasi accettata da tutti, che ha per scopo fondamentale la perpetuazione del casato e la salvaguardia e l'accrescimento del patrimonio.

<sup>70</sup> L'intervento di Aurelia sulla necessaria staticità dell'ordine sociale è tipico dell'epoca ed è il primo segnale del suo conformismo.

35r prenderla pur vuole, debba prima pensare, perché la pigli, che modo abbia che viver ci possa, quali siano i suoi beni, cioè che, secondo la sua condizione e stato, donna possa pigliare e mantenere secondo se li conviene e medesimamente, se desidera aver figliuoli, che, avendoli, possa nutrirli, e allevarli, e morendo lasciarli in guisa, che non al tutto mendichi di fame abbiano a perire, e le figliuole, | che nasceranno, con conveniente dote di suoi pari maritare. Ché certo altro non è che follia, e la maggior del mondo, che qualsivoglia, o nobile o plebleio che sia, pigli donna, il quale con mille fatiche possa a pena reggere la sua vita. Ma perché dite, che di costoro maggiore è il numero, non mi meraviglio se delli sciocchi è infinito, e quale sciocchezza per Dio è maggiore? Ché, non potendo sé, voler reggere altrui, et essere cagione di misera e dispiacevole vita a sé e alla sua compagnia, e lasciare i figliuoli cattivelli, i quali sottilmente e con difficoltà la loro vita sostenendo, abbiano in perpetuo a dolersi del poco senno del padre, e in quello che gli altri sogliono rendere grazie, in molti doppi biasimarlo, che prodotti gli abbia nel mondo a sentire quanto dolente, quanto bisognevole sia la vita umana. Né meno soddisfare dobbiamo | alla legge del savio Licurgo, che comanda che non prima donna possa alcuno torre, che fuori non sia dell'età tenera, e che non si veggia pervenuto a quegli anni che altra vita recano, altri costumi domandano, perciocché in questa guisa, facendo l'accrescimento di figliuoli, e che più aiutanti e prodi della persona siano ne adiviene.<sup>71</sup> E per qual altra cagione stimate voi che la valorosa Germania tra le più sconce cose e malfatte avesse che i giovani prima che a venti anni pervenuti l'animo alle donne volgessero? <sup>72</sup> perciocché niuna cosa le forze, la statura, l'ardire dell'uomo menoma più che in que' tempi che la natura al crescere attende, scemare i propri alimenti, e ci meravigliamo dopo se i miseri padri, che nella prima fanciullezza diedero donna ai loro figliuoli, tosto di essi si veggono restare privi e dolenti oltre modo, tuttavia | lamentarsi dell'infermare de' piccioli nipoti che, magri, pallidi, smarriti, fuor del sentimento a pena si tengano in su le gambe. Laonde come che nulla cosa far dobbiamo senza aver prima ragionato col pensiero, molte volte ciò far si dee in dare altrui donna, ma troppo più in pigliarla, perciocché cosa non è, che secondo le divine leggi frastornare si possa. Temerà adunque il savio giovane, né senza buona pezza di tempo si risolverà, a gittarsi ne' lacci, da' quali

<sup>71</sup> PLUTARCO, *Licurgo*, XV, 4.

<sup>72</sup> TACITO, *Germania*, XX, 3.

senza morte non si può sviluppare, e dopo diliberandosi pure di donna voler pigliare, prenderla dee ciascuno uguale alla sua condizione,<sup>73</sup> con ciò sia cosa che molti sono in grandissimi affanni non sapendo quel volgar detto di quel non volgare filosofo: chi acconciamente vuol pigliar donna, pigliarla a sé pari, acciò poscia non abbi a dolersi di | aver colla dote pigliato l'argento, e venduta la libertà<sup>74</sup> o che continuamente li sia rimproverato dalla moglie l'essere stato fatto nobile e ingentilito per lei, e tutto di li brontoli intorno: « Chi diavol se' tu? chi fu il tuo avolo? io non so a che io mi tegno; io fo boto a Dio che ... ». E all'uomo per certo è molto meglio, non facendo secondo il detto del savio, cioè non pigliandola pari a sé, prenderla di più bassa condizione, come pieno esempio ci mostra e verissime ragioni ci rende il marchese di Saluzzo<sup>75</sup>. Egli è ben vero, che alla donna sta bene, potendosi fare, che pigli marito di più alto legnaggio, perché i figliuoli che di lei nascono, l'insegna, il nome della casa dal padre pigliano, e le madri nella nobiltà non tanto recano; per la qual cosa nel prender donna cercar si dee l'ugual nobiltà, ma molto più attendere, come sia stata buona | e laudevole vita quella de' suoi maggiori, quale i costumi, quale la onestà della madre, quale delle sorelle, e dell'altre che son discese dal medesimo sangue, le quali simigliando la giovane, è da credere che sarà a loro simile e le fattezze medesime del corpo e i liniamenti del volto portino la sembianza dell'animo e la conformità de' costumi. Dee altresì il gentiluomo pigliar donna di età tenera,<sup>76</sup> acciò sia atta a prendere l'usanze e apparare le maniere che colle sue si confacciano e per questo grandemente guardar si debbono gli uomini di non pigliar donne vedove, perciocché già sono avvezze alle maniere e costumi del passato marito, e delle cose, che malagevolmente e con difficoltà grandissima far si possono, dicono essere il volere torre altrui dalla appresa usanza, le cui forze sono gran-|dissime, sì ancora che meravigliosa affezione e amore si pone ne' primi anni, perché, avendolo ella impiegato nel primiero marito, nel secondo sarà menomato di gran pezza; aggiugnasi a questo che mala opzione di lei sempre arà seco il secondo marito, con ciò sia

<sup>73</sup> F. BARBARO, *op. cit.*, p. 38.

<sup>74</sup> DES. ERASMO, *Adagia* 40024 (LB, II, col. 1185): *Argentum accipi, imperium vendidi*. « Nihil hac sententia decantatus: qui accipit beneficium, perdidit libertatem. Demaenetus eleganter expressit in Asinaria: Argentum accipi, dote imperium vendidi [...] ».

<sup>75</sup> G. BOCCACCIO, *Decameron*, X, 10.

<sup>76</sup> F. BARBARO, *op. cit.*, p. 39.

36v

37r

37v

relevancia  
hombre de alto linaje  
flexibilidad  
fem. juventud  
vs. virilidad

Femineità:

- cosificación  
- genética  
- embarazo

opresión  
vs. libertad  
de elección

excepción

38r

cosa che se il primo amore, il quale si dice essere viepiù degli altri fervente, così di leggieri vola dal petto della giovane donna, tantosto hassi a credere che fuggirà il secondo, e non l'avendo potuto ritenere l'amore, l'ufficio, la pietà de' primi figliuoli, de' quali le madri sogliono essere carnalissime, qual ragion vuole che abbia a portare credenza che, egli morendosi, non faccia il simigliante de' secondi? Giusta cosa è in questo avere per iscusata e dire atta a nuovo maritaggio alcuna che molto giovane rimanesse vedova, la quale, non avendo apprese le maniere e i costumi del morto marito, fosse d'ingegno umano, agevole e benigno, né delli costei biasimi abbiamo che dire, che riprensione non ci può cadere, perciocché, essendo suo malgrado ristretta da volere e commandamenti de' suoi, il proponimento del pigliar nuovo marito è del padre, de' fratelli, de' parenti, i quali non hanno credenza, che così inferma età si possa da sé governare e difendere dagli aguati e tradimenti del corrotto mondo, e schiafare i rabbiosi e fieri morsi delle malvagie lingue. Dee medesimamente il gentiluomo cercare che la fanciulla sia aitante, bella e pro' della persona, di viso di bellissimi linamenti dilicato, gentile, onesto, d'ingegno pronto e leggiadro, perciocché i figliuoli il più delle volte pigliano le fattezze, le sembianze, le maniere dalla madre, la generosità, il valore, la grandezza dell'animo dal padre, e non è picciolo aiuto alla virtù, alla nobiltà, la bellezza del corpo, che nasce dalle ben composte membra, e dal grazioso volto.<sup>77</sup>

38v

- Buona pezza di tempo è - disse madonna Francesca - che ragionato abbiamo delle cose che mestiere fa di considerare agli uomini, perché accorti, e aveduti siano, nel pigliar donna, desideriamo, se l'altre sono del mio parere, udire qualche cosa che alle donne appartenga che marito vogliano torre, acciò parimente possano dal nostro ragionamento apparare quello che loro bisogna -.

39r

- È ben ragionevole - disse madonna Cassandra - che ciò si faccia, ma perché l'elezione e considerazione di ciò, non s'aviene alla fanciulla, ma al padre e alla madre, poco possiamo dire di lei oltre al ricordare che sia allevata sobriamente con parca e sottile vita, con ciò sia cosa che avegna che l'essere nato uomo porta seco ogni miseria,<sup>78</sup>

<sup>77</sup> La bellezza del corpo, armonia delle membra e « grazioso volto », come segno di bontà e virtù è un motivo neoplatonico molto diffuso. Francesco Cattani da Diacceto insegnava: « La bellezza è una grazia, uno splendore della bontà, che su la prima giunta apparisce all'aspetto, quasi il colore alla superficie, oggetto della potenza visuale ... per modo d'accidente ». Cit. da E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Bari, Laterza 1952, (« Biblioteca di cultura moderna », 493), p. 149.

<sup>78</sup> Giob. 5, 7.

non di meno molto più alla donna, a cui di casa in altra casa bisogna trapassare, soprastà il pericolo dalle ruine che al padre possono e al marito intervenire; laonde, se fosse da picciola avvezza nel lieto e splendido vivere non potrebbe di leggieri sopportare l'aspro e faticoso, e perciò da' primi anni avvezzar si dee a cose che si trovano per tutto e che facilmente aver si possano, acciò non cresci, crescendo l'età, la superbia, la gola, l'ebbrezza, e come in molte cose si manca dalle antiche usanze romane, così in questo molto si pecca, che col latte insegniamo alle fanciulle succhiare il vino. Se leggessimo ta' volte le vere istorie, come tuttavia le bugiarde favole del volgo, sapremo pure come Egnazio Mecennio la moglie occise perché avesse bevuto vino, il che era contro la costituzione romana, laonde dell'omicidio fu da Romulo assoluto.<sup>79</sup> Leggesi che dopo alcuni anni altre donne di ciò sospette furono da parenti nelle più remote stanze della casa riserrate e miseramente fatte morire. Cneo Domizio medesimamente, gentiluomo romano, condannò e fe' togliere la dote ad una donna inferma, perciocché più del bisogno si fosse nel ber vino compiaciuta.<sup>80</sup>

39v

Ma che invano mi affatico persuadere al corrotto mondo? non so se io sarei sopportata, se dicessi che infino al tempo che le giovani pigliano marito non osino di ber vino, assai credo fia, s'io impetro che poco ne bevino con molta acqua mesciuto; non mancherò di ricordare che la copia e la varietà delle vivande sia lontana dalla mensa delle fanciulle, i savori trovati per aguzzare l'appetito del mangiare abbiano di quindi bando, dove, come si dice la fatica è il cuoco, e la fame il condimento.<sup>81</sup> Vorrei bene che la dilicatezza, e la nettezza fosse nel mangiare, nel vestire e in tutte le azioni loro singulare amica, come la bruttura, e la sordidezza dell'animo e del corpo generale nemica, e poscia che non possiam noi, secondo l'usanze de' Romani e de' Greci, fare esercitare le fanciulle nel correre, nel notare, nel fare alle braccia e nell'altre dure fatiche, perché sieno sane e gagliarde e atte alla generazione, si potrà loro concedere, quando la madre anderà in villa, come altrove diremo, che sonino il cembalo, che cantino colle rozze foresi, che menino colle semplici villanelle la ridda, e 'l ballonchio,<sup>82</sup> e medesimamente nella città

40r

<sup>79</sup> VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium*, VI, 3, 9.

<sup>80</sup> PLINIO, *Naturalis Historia*, XIV, 90.

<sup>81</sup> Luogo comune della trattatista dell'epoca. Cfr. F. BARBARO, *op. cit.*, pp. 80-83.

<sup>82</sup> Si rifà in parte al *Cortegiano*, III, 7-8, ma si noti che l'A. non si riferisce alla donna di palazzo, ma alle fanciulle di famiglia borghese, alle quali non è disdicevole

potranno la mattina, dopo l'orazioni fatte a Dio, esercitarsi assettando  
40v la camera, facendo il letto, scuotendo i panni, spazzando | la vesta del  
padre, della madre, delli fratelli,<sup>83</sup> e appresso desinare, dopo che aranno  
letto e scritto, e fatta alcuna ragione, consumare il restante del giorno e  
buona parte di notte coll'ago e col fuso; né mi dispiacciono l'usanze di  
alcune madri di famiglia che commettono alle figliuole maggiori la cura  
e la sollecitudine delli figliuoli più piccioli, acciòché amorevolmente  
siano vestiti e assettatuzzi<sup>84</sup> mandati dalle sorelle, le quali in così fatto  
modo s'avvezzeranno a governare altrui, perciòché in questa età facilmen-  
te ogni cosa s'apprende, né alcuno mestiere indietro si dee lasciare, che  
si costumi, e che necessario sia alla donnesca vita e se ad Ippia Eleo  
eccellentissimo uomo fu grande onore il dire pubblicamente, udendo  
quasi tutta la Grecia, che oltre al sapere ciascuna scienza e l'intendere le  
41r nature e qualità di tutte le cose, | sapeva ancora tutte le arti de'  
meccanici e che il mantello che vedevano, e ciò che egli aveva in dosso,  
aveva egli tagliato e cucito,<sup>85</sup> come non sarà lodata e di più stimata la  
buona fanciulla? che in luogo della vana musica e in vece de' canti, pieni  
o di lascivia o di leggierezza, apparerà alcune arti donnesche che sono al  
sostenimento della vita umana? Piacemi con tutto ciò che, venuta che  
sia la giovanetta nell'età che darle s'aviene compagno, possa liberamente  
in casa con l'altre fanciulle sue pari fare ta' volte una danzetta, cantare  
al suono d'un liuto, o d'una viuola, o d'altro stromento; concedasi che  
legga, intenda, tenga a mente alcuna canzone, o ballata, o sonetto, di  
messer Francesco Petrarca.<sup>86</sup> Nel qual tempo vorrei che il padre e la  
41v madre le facessero più festa del solito | e mirassero accortamente, qual  
sia lo 'ngegno della figliuola, in che abbia volto l'animo, o alle ricchezze,  
o alla nobiltà, o alla gloria delle lettere acciò, volendola maritare,  
sappiano in che mettere il pensiero che contenta ci viva, perciòché in  
questo si ha a fare ogni diligenza che di casa partendosi, d'ogni ufficio, o  
più tosto pietà, si tegna sodisfatta. Varii sono i costumi in varii paesi, e,

ballare in villa la ridda e il ballonchio (ballo contadinesco) con le « rozze foresi » e le  
« semplici villanelle ».

<sup>83</sup> Il lavoro domestico come esercizio fisico si ritrova in SENOFONTE, *Economico*, X,  
10-11.

<sup>84</sup> *Assettatuzzi*: 'ordinati e ben vestiti'. G. BOCCACCIO, *Decameron*, I, 1, 68.

<sup>85</sup> PLATONE, *Ippia minore*, X.

<sup>86</sup> Pur rimanendo nell'ambito del modello rinascimentale della donna, moglie e  
madre, tuttavia s'indica per la fanciulla la necessità di un'educazione più libera e più  
elevata: lettura, danza, suono del liuto e della viola in compagnia delle fanciulle della  
stessa età.

Dico che il gentil'uomo debba esser per la  
virtu tale, che parà et sia quasi uno Dio nel  
quale per forza d'amore si trasformi la donna  
che ha il reggimento di tutte le cose, in qui-  
sa che in lei mirando il gentil'uomo ueggia  
se stesso cioè la mente, et lo spirito suo, il che  
non si può fare, se non sono di costumi et di religio-  
ne conformi. primieramente adunque debbono  
amendue esser pieni del timore & amore di lui  
& riuertentemente delle cose di Dio pensare,  
& parlare, et operare, et firmamente credere  
lui con questi occhi le operationi nostre si-  
guardante che è ottimo donatore delle cose  
et sagacissimo prouatore della fira. Et de  
gli amici nostri, et per ciò guardare ci deb-  
biamo di non oltraggiare, non ischernire a' altri  
ma ciascuno che della specie dell'uomo sia  
con fratelluole animo amare & dimostrarne  
colle parole & con gli effetti, che le sconce cose  
che nel mondo si fanno ci sono di grandissima

Fig. 1. - A. Paleario, *Dell'economia*, c. 77r (Firenze, Biblioteca Medica Laurenziana).

Molto eccellente Signor Basilio

Ho habbi dal Curatore una lettera, per la quale mi  
auisaua che saueuati in animo di andare in fin  
a Roma per uedere quella città, & mi ricercò che  
facendo uoi la uia di Toscana seruerste in  
raccomandatione uostre, scrissi in fatto  
che indirissai il primo delle mie lettere a me Mariano  
Soffini in Bologna, che è mio comp. & per se  
fino che sieno in male, indirizzo quest'altro  
a Ferrara a me Alberto Lollo, pregandolo che  
le ui indirissi & faccia che uingano doue  
uoi siete, che penso al ritorno di Roma far  
la uia di Toscana, & le ui mando aperta  
accio le leggiai & ue ne seruiate secondo più  
uerba al proposito uostro, a gli altri Toscana  
seruio Toscana mente a me Pietro Vittorio Lati  
namente, erodo ui uidera uolentieri, che è degno  
della conuersazione uostre. Haro caro di intradere  
se questi uerranno a saluamento. Di Milano  
il di 14. d' Aprile. M D LVI.

Al uostro piacere & seruire.

Aonio Paleario.

Indirigat le uostre in Milano, in casa del Signor  
Grosderna. Crafo.

Fig. 2. - Lettera autografa del Paleario a Basilio Amerbach (Basilea, Öffentliche Bibliothek der Universität, G. II. 31, 360).

Aonio Paleario Petro Vittorio

S. P. D.

Basilius Amerbachius summa generis, & animi nobilitate iuuenio liberaliter edu-  
catus, & ingenio disciplinis optime instructus eo consilio proximis superioribus  
annis missus est in Italiam in patriam clarissimam uero, ut siquid apud nostros  
reliqui esset ueteris eruditionis, & antiqua sapientia nihil fratrem intraret,  
que auctior, atq; ornator rediret ad suos: quod mandatum se diligenter est  
persecutus, ut nullum propriè in Italia gymnasium publicum sit, quod non  
perlestrauerit, nullus sophistes, quem non audierit. is cum Romam, ut  
eam quoq; urbem uisere esset iturus, uide quae sit diligentia transalpi-  
num hominum, suadet me hercule nostrorum, allata sunt ad me litterae  
commendatitia e Germania usque, ut iuuenem in urbe commendem alicui  
qui sit antiquitate bene peritus: quam uerborum ne sedia praecleara illa res  
tum cognitione dignissimorum cum amicis nostris Sadoletto, Bembo, Maffeo,  
Flaminio, Valduino sit extincta, nam spiritus, & cogitationes bonorum illi  
potè meditari. uide mihi uide ex ysaia, nihil ego de uerborum roma-  
nis ualde ausus sum affirmare, illud potius recepi, si Flaminia, quae ad  
supremum mare spectat, relicta, aut Aurlia per oram maritimam Tyrrhe-  
norum, aut Cassia, quae uicta est, & militaris uia, iter fuerit, plus cum  
percepturum uoluptatis, tum inspectione urbium Helruscarum, quibus cum  
Ticena non sunt comparanda, tum humanitate provinciae, & elegantia  
colanorum: mitto Senas, si possunt Senae sine dolore mitti, quae licet bello  
proximo exhausta, absumpta, & fame exacte fuerint, sunt tamen per-  
hospitales: audiat Bellarhius frater, audiat Marcus Placidus, & Minos  
Cersa hominem commendatum litteris meis hac iter fuerit, & non accu-  
reat! non accipiant familiariter! non per sine comitatu suo Staggian  
& Bonciem usque! quo oppido ugressus si ad dextram uerget, Flo-  
rentiam ibit, si ad sinistram, Lucam: Luca mihi sunt sexcenti  
hospites, & necessarii, Florentia tu pro centum millibus, de qua nihil  
ego tam magnificè polliceri possum, quod non exuperet: isto si uenerit  
vit gratissimum erit, cum ut uideat urbem florentissimam tutus tectum

ria, non ut ipse, & domus Germani intelligat praestans semper fuisse  
iudicium meum in te colendo, & obseruando, quod maior multo sit, quam  
ego praediarim, & memoria praedidit excellens studiorum & lux,  
ac splendor nobilitatis, & comitatus tuae. Vale. Mediolani.

Fig. 3. - Lettera autografa del Paleario a Pier Vettori (Milano, 3 aprile 1556) (Basilea, Öffentliche Bibliothek der Universität, G. II. 31, 360).

Molto magnifici & honorati signori miei

Quando alcuno di voi non sia fuor di scena, ho scritto una sola lettera ad amendue, acciò a qualche uno venga alle mani.

Il signor Basilio Amerbasio nobilissimo gentilhuomo fidesco è stato a studio in Bologna più anni, & uenuti che se ne torni in Germania uol uideri Roma, & la Toscana, & per conseguente la città nostra, la quale per esser stata negli affari che sappiamo per troppo non so come compariva: suole auerire che le gentili donne che sono state insieme grandissimamente, come prima si fanno uideri paiono più belle, o per che la compassione non è senza amore, o pure perchè come il sole più si amena si poco guardare quanto meno luce, così la uera bellezza più si uide quando è meno occupata da gli ornamenti.

Se uerra questo mio signore mi pergo fatto obbligo, che ne ho obbligo ad amendue di Milano il dì 14 di Aprile 1550.

Il signor presidente Crasto non è mai mancato della sua cortesia di salutarmi da parte di me Mino, ogni uolta & lo salutò scritto, & così lo rimando duplicati.

Eranello Antonio Palerani

Fig. 4. - Lettera autografa del Palerani a Mino Celsi e Marc'Antonio Placidi. (Basilea, Öffentliche Bibliothek der Universität, G. II. 31, 356).

secondo i luoghi, varie le usanze e, lasciando le più lontane, dirò delle città della nostra Italia, delle quali abbiamo più notizia. Havvi di quelle dove i padri e le madri, a guisa di genti barbare, pare che non istimino le figliuole libere. Venuto adunque il tempo di maritarle, ciò fanno villanamente, perciocché non mostrando di farne più stima che se serue fossero, senza dir loro altro, le promettono e danno in altrui mani. Non è questa la più strana cosa del mondo? che tu mandi via di casa la propria figliuola, il tuo sangue, e che non ti senta commovere? che non le mostri segno di amorevolezza? che la obligi in perpetuo e non le ne dica una parola? <sup>87</sup> Certo che la nostra Toscana, come in molte cose avanza l'altre provincie del mondo di gentilezza, così in questa vince di umanità l'altre parti d'Italia. Nelle nobili famiglie de' Toscani è costume antico che la buona madre che fanciulla ha di età d'allogare, accontasi col marito, poscia che de' partiti che per la figliuola ha nella città si è ragionato e fermamente conchiuso e deliberato di quanto seguir debbano, farlasi chiamare nella sua camera e dirle, secondo l'usanza de' buoni ragionamenti d'Iscomaco: « Che di' tu figliuola? egli ti sarebbe troppo malagevole e cosa da non amorevol madre ti parrebbe, se io sempre nel picciolo circuito della tua camera racchiusa tener ti volessi? Egli è già venuto il tempo che il valore, il senno, la saviezza tua hai a mostrare al mondo, e far fede che ottimamente io ti abbia allevata, e diligentemente sotto il mio governo tenuta, il quale per l'innanzi non ti si avviene, secondo il giudizio e volere del tuo padre, il quale, essendo nato libero, vuole che tu ancora sii libera. Laonde, dove per lo passato a guisa quasi di servente, poco in libertà sei stata, di presente, posta giù la bassa condizione, signora di te e donna d'altrui ti vogliamo fare, di maniera che da quinci innanzi coll'altre gentili donne abbia a costumare, non più stando nelle camere nascosa, ma comparendo ne' palagi, nelle ampie sale, a' diporti, a' conviti, per la città, alle chiese, alle pubbliche feste orrevolmente come l'altre tue pari possa andare. E perciò vogliamo darti compagno col quale tu ci abbia lietamente a vivere, a cui colla dote che li daremo, dando ancora tutte le nostre ragioni che sopra di te abbiamo, di lui tu ancora abbia ad essere, lui debba amare, lui riverire, come per a dietro hai fatto di noi ». Queste, o somiglianti parole avendole dette, venendo a proposito vegga la buona madre destramente,

<sup>87</sup> La rampogna del P. è sincera e si allinea alla posizione di Erasmo, secondo il quale i padri dovrebbero persuadere i figli e non forzarli ed auspicava una legge contro la violenza dei genitori (*Christiani matrimonii* cit., LB, V, col. 658 A E B).

senza nominare alcuno di lodare quella parte che per migliore da lei e dal marito è stata eletta e conchiusa, la quale, avanti che si eleggesse, perché aveva bisogno di pesato giudizio, era giusta cosa di molto bene esaminarla più e più volte, e come che la elezione nelle cose dubbie è difficile, in questa è oltremodo, con ciò sia cosa che radi sono que' partiti, che di qualche cosa non manchino. Egli ha nella città alcuno  
43v giovane | di somma et eccellente nobiltà per lungo ordine di più avoli, ma non di ampio patrimonio, ma di tanto che la fanciulla potrebbe con esso cittadinescamente vivere; evvi alcun altro non di tanta nobiltà, perciocché è da volgari avoli disceso, ma più prode, e per la virtù più valoroso, e di beni stabili e mobili tanto più agiato del primo, quanto egli è dall'altro per l'altezza del legnaggio avanzato. Sonovi molti nobili ricchi non molto cortesi, ma superbi e ignoranti, a' quali la fortuna si fece incontro colle mani cariche e col grembo pieno; sonovi alcuni gentiluomini letterati, ma balestrati dalla fortuna, perciocché, alla nemica di lei datisi, dell'altra si ridono continuamente;<sup>88</sup> havvi molti volgari e plebei, i quali per non lecito modo mercatando, di contanti e di possessioni ricchissimi e assai famosi sono divenuti: in questa confusione che si  
44r avrebbe | a pigliare?

— Udiamo, vi prego, madonna Porzia, il parere delle nostre giovani, che il lume della ragione spesse volte si scorge nelli più puri ingegni, che sono guidati dalla natura, e fu, secondo ho inteso, costume del savissimo Socrate di andare con questo lume tanto oltre per le vestigia, che pervenisse al luogo, dove covasse il vero,<sup>89</sup> e perché voi — disse a madonna Francesca — poco dianzi, se ben compresi le vostre parole, desideravate che di ciò si parlasse, e il lungo parlare di una sola persona suole rincrescere, sarà grato alla vostra zia, e a me sommamente, udire voi e la vostra sorella di ciò ragionare. Ditemi, quando foste in luogo della buona madre che dicevamo, che elegereste de' partiti detti, che migliore vi paresse per la vostra figliuola? —

— Grave cosa è — disse madonna Francesca — l'aver di ciò a giudicare, perciocché altro ingegno desidera | così fatta domanda; non di meno perché altra risposta veggio, che da me attendete, dell'altre lasciando il parere, che avviso in questo sia meravigliosa la varietà del giudizio, dirovvi il mio: eleggerei senza dubbio il primo luogo da voi

<sup>88</sup> Un riferimento autobiografico con il richiamo al noto verso del Petrarca: « Povera e nuda vai filosofia » (*Rime*, VII, 10).

<sup>89</sup> Accenno alla maieutica socratica.

assegnato, che fu quello del giovane altamente nobile, avegna che non avesse molto ampio patrimonio, ma tanto che potesse colla donna vivere cittadinescamente, con ciò sia cosa che molte e grandi contentezze e altissimi onori procedono dalla nobiltà. Primieramente il padre, gli avoli del nobile giovane nobilissimi essendo stati, per conseguente debito argomento hanno prese valorose e nobili donne, delle quali figliuoli hanno auti, dalla qual cosa grande onore, grande esaltamento, non picciola gloria ne avviene alla novella sposa, che a così fatte donne sia simigliata e presa per uguale. Medesimamente hassi a credere | che, 45r ritrovandosi ne' solenni conviti, nelle regali nozze, nelle pubbliche feste, sarà ne' primi luoghi tra le gentili donne posta a sedere, mé mai arassi di ciò a vergognare, sapendo che molto bene se li conviene, se la madre, le avole del marito nel medesimo luogo con grandissimo ornamento sono sedute. Vedrà medesimamente il suo gentiluomo tutto di tra cittadini andare, stare non negli ultimi luoghi; vedrà i figliuoli che di lei sieno nati di speranza grandissima, e già venuti all'età piena appo il suo prenze per la nobiltà vivere orrevolmente, agli onori che si hanno nella città sempre i primi eletti, sempre i primi chiamati, perché potranno più che agevolmente accrescere il patrimonio con mille orrevoli maniere: son queste, per quello che a me paia, grandissime contentezze e cose da  
45v più | stimare che qual si vogli'altra: e che è, per Dio, non aver ampio il patrimonio, se la povertà non mai poté rintuzzare animo di donna, che valorosa sia stata, né i savi già mai le hanno per buone avute, e così fatti doni della cieca fortuna tutto di vanno e vengono. E coloro, il più delle volte di essi abbondano, appo i quali nulla cosa è di bene, nulla di commendare, essendo da quella dati che i non degni ad alto lieva a basso lasciando i degnissimi. E, per confessarvi oggi il vero, vi dico apertamente, che non mai l'animo mio a ciò fu inclinato, ma come si ragiona di quel santo re, a Dio, ne' miei preghi cheggio, che né ricchezza, né povertà mi dea,<sup>90</sup> ma tanto mi presti de' temporali beni, quanto alla vita del mio signore, al reggimento della commune casa egli vede esser bisogno; penso che la mia sorella sia della medesima opinione, potretela pure molto | meglio intender da lei.

Perché Madonna Aurelia così disse: — Non la indovinò al presente la mia sorella, perciocché son io d'altra opinione: quando mi fosse data l'elezione, molto più mi contenterei del secondo luogo, quale se ho bene

<sup>90</sup> *Prov.* 30, 8: « Mendicitatem, et divitias non dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria [...] ». Attribuito a Salomone, il « santo re ».

inteso, fu del giovane di non tanta nobiltà, ma tanto più per la virtù prode e valoroso, più abbondante de' beni della fortuna, per dire non di tanta nobiltà, intendo al meno di padre e madre nobili procreato, ma non di tanta eccellenza, per la quale la mia sorella con molte parole leggiadramente volle lodare questa nobiltà perfetta a suo giudizio di padre, di più e più avoli per lungo tempo continovata, come che perfetta non fosse quella, che da un avolo, o dal padre adivenisse. Troppo in questo variamente crediamo, con ciò sia cosa che coloro veramente io stimo nobili, i quali per li loro fatti, per l'eccellente virtù e chiarissima fama con maraviglia meritano di essere guatati, amati e riveriti. E che giova, sì come per tutto si vede, al giovane di perduta speranza che, nato di nobilissima famiglia, non solamente non accresce, ma non pure sostiene, anzi diminuisce e abbassa la gloria dei suoi maggiori? L'opera, il sudore, la virtù, a mio giudizio, fa altrui bello e nobile, e meraviglioso, e forse quelli è più degno di essere così chiamato, da cui il bel principio viene della felice e gloriosa famiglia, e che ciò sia vero dicami ella, o chiunque ha altra opinione: questa così fatta nobiltà, che elleno dicono, ebbe principio alcuno già mai? certo sì: vogliole io concedere, che per cinque, sei, o dieci avoli siasi continovata, delli quali già il primo che nobile si disse fosse uomo di basso stato, il quale nella nostra città per la sua eccellente virtù, meritasse essere chiamato all'altezza di coloro, che i nostri | chiamano senatori; domandandole ora io se costui fu nobile, se ella dirà di no, dirò io, che né il secondo, se non il secondo meno il terzo, che dal secondo nacque, e così per ordine del quarto, quinto, e sesto, perché hassi a conchiudere, che coloro, che dalla virtù non dicono l'uomo farsi bellissimo, niegano e tolgono del tutto che nel mondo si trovi nobiltà, se forse non vogliono dire le favole de' poeti, che alcuni abbiano il loro legnaggio dalli Dei, o secondo quel bel motto dello Scalza coloro chiamare antichi e gentili che simigliano i Baronci di Firenze: <sup>91</sup> non pertanto niego, che non mi piaccia quest'altra specie di nobiltà, che ella diceva, dove che tutte le altre parti da me dette vi fossero, ancora che forse non monti un frullo,<sup>92</sup> pure per sodisfare alla commune opinione vo' dire che anche a me piaccia, ma non

<sup>91</sup> G. Boccaccio, *Decameron*, VI, 6. Michele Scalza risolve una questione dibattuta fra amici su chi fossero i maggiori nobili di Firenze sostenendo che erano i Baronci, rinomati per la loro bruttezza. Questa stava a indicare che Domeneddio li aveva fatti « a tempo che Egli aveva incominciato a dipignere ». P. molto realisticamente contesta il vano della nobiltà, che non ha più significato nella nuova civiltà borghese.

<sup>92</sup> Ancora che forse non monti un frullo: 'sebbene forse non costi nulla'.

ci dobbiamo tanto badare, e perciò essendo questi non da così | eccellenti avoli nato, ma vie più per la virtù prode e valoroso, mi pare che troppo più nobile sia, più da stimare, più degno di essere gradito dalla savia giovane,<sup>93</sup> e a quello che ella diceva degli onori, dirò forse io meglio ambizioni, se voi lo mi concediate, delle quali aver tanta cupidigia forse a donna non istà bene, cui la potente virtù rompa, e spezzi ogni falso avviso, che nelle valorose anime non può trapassare; pure dove che di quelle sia tanto disiderosa, che più ne conseguirà nella città, che il giovane per la virtù eccellente? perché non sarà ella da tutti orrevole tenuta, gradita, stimata per cagione del prode gentiluomo? perché i figliuoli non daranno di sé speranza grandissima? perché non saranno chiamati, ricevuti, tirati ad ogni altezza di onore? Se di così fatto padre nati e ottimamente allevati saranno. Aggiungnesi | a questo l'essere agiato delli beni della fortuna, cioè delle ricchezze, le quali come che ella non molto commendava, io non le lodo grandissimamente, ma dico bene, che sono buone, e perciò da aver care, con ciò sia cosa che mezzo sono ad ogni eccellenza, e a quegli ornamenti che a mio giudizio debbonsi stimare grandissimi.

Era si a queste parole apprestata madonna Francesca, e come nel volto chiaramente si vedeva, molte ragioni aveva reso raccolte per rispondere a ciascuna particella delle cose dette, e già già voleva incominciare, né meno madonna Aurelia si mostrava pronta e disiderosa di volerla udire con maggior disiderio di volerle ampiamente rispondere, e negli occhi di amendue vedeasi non so che cosa divina fiammeggiare, piena d'una maiestà degna di riverenza, quando madonna Porzia, ciò con maraviglia mirando, | così loro disse: — Non tanta lite fra noi; sia lontana da sì belle anime, non solamente l'ira, ma ciò che ha sembianza di sdegno. Che dio è questi che io veggio altieramente mostrarsi nel viso, negli occhi vostri circondato di tanta luce, che a pena la mia vista la sostiene? — Seguite pur voi, madonna Cassandra, acciò vegnamo a qualche tempo alla fine del nostro ragionamento —.

Perché ella così disse: — Avete udito, madonna Porzia, che le nostre giovani donne, né della nobiltà sola, né delle ricchezze sole, né della sola virtù si tenevano per contente! E così è ragionevole che sia, ché, essendo l'uomo composto di corpo e di animo, ha bisogno delle

<sup>93</sup> Che la nobiltà provenga dal valore personale e non dall'antichità del lignaggio è concetto acquisito da qualche secolo e divenuto luogo comune, ma nella struttura sociale cinquecentesca e nel costume il rispetto per la nobiltà della stirpe è ancora tenace.

cose che all'uno e all'altro appartengono, e maritandosi la fanciulla per aver famiglia, mestiero fa che abbia con che la possa sostenere e governare, e perciò il savio padre e la discreta madre molte cose andranno | seco rivolgendo col pensiero, qualora faranno la elezione del miglior partito, nel quale, come poco dianzi dicevamo, cerchino di sodisfare più che possano allo'ngegno, alla natura, all'opinione, da che puramente la giovane è tirata, la quale, se per avventura convenevole non fosse, potrà la madre e il padre con l'autorità che hanno e con vere e con colorate ragioni, piegarla alla volontà loro,<sup>94</sup> e tantosto darle compagno appo il quale lieta e felicemente ci viva. Or che la buona mercè d'Iddio maritata ve l'ho, degnatevi, madonna Porzia, di seguir voi e dire il rimanente, che vedete già, che la voce mi manca, e come indovina de' bei avisi che in voi sono, per prestar piacere a noi tutte che volentieri vi udiremo, volle prima ch'io m'avisassi mancarmi, e la cosa stessa della quale ragioniamo pare che ad un certo fine venuta cheggia nuovo cominciamento —.

<sup>94</sup> L'autorità e la volontà dei genitori debbono essere rivolte a una scelta del marito che, pur tenendo conto dell'«ingegno», della «natura» e della «opinione» della figlia, la persuada a evitare un partito sconveniente.

DELL'ECONOMIA O VERO DEL GOVERNO  
DELLA CASA DI MESSER AONIO PALEARI

LIBRO SECONDO

Avea già il sole fatta buona pezza del suo viaggio e passato il cerchio del meriggio s'inclinava al vespro, quando i venticelli, i quali per l'addietro, acciò non impedissero così fatti ragionamenti, eransi stati nascosi e cheti senza scuotere né fronda di arbuscello, né foglia di erbuccia, fecero per tutto soavemente udire la loro presenza, e come in segno di allegrezza e piacere avuto delle belle parole e dotti ragionamenti, scrollando i verdi rami facevano cadere nel grembo delle belle donne grandissima copia di fiori, laonde per la fresca aria | , girando quinci un nuvoletto di gelsomini, quindi di fiori d'arancio, alcuni nel volto, altri nel seno, grandissima parte a' piedi loro si lasciavano cadere:<sup>95</sup> né meno le verdi erbetto, e fiori del suolo, che buon tempo senza punto muoversi erano stati attentissimi ad udire, parimente rallegrandosi e graziosamente muovendosi, parevano al suono del vicino ruscelletto carolare,<sup>96</sup> il che chi veduto avesse, avrebbe fermamente detto: « O queste erbe e fiori non sono insensati o, per la virtù della luce de' belli occhi, o per la soavità delle parole di sì degne donne, è infusa in essi più perfetta anima ». Né meno i vaghi uccelletti: eglino ancora che, fuggendo il caldo di meriggiana sotto le nere ombre si erano chetamente stati su per li verdi rami, incominciarono a fare i più dolci canti del mondo, delle quai cose le donne pigliando | meraviglioso piacere, poscia che assai bene rinfrescate furono, tutte guardando madonna Porzia, che al ragionare voleva dare principio. Subitamente il vento si sentì mancare, né già fronde né foglia si movea, e gli uccelli, come mutoli divenuti, per tutto si tacevano e il ruscelletto più chetamente correndo per li balzi rattenu-

50r

50v

<sup>95</sup> Tutta la scena deriva dalla famosa canzone petrarchesca; *Chiare, fresche e dolci acque* [...]. (Rime, CXXVI).

<sup>96</sup> *Carolare*: 'danzare in cerchio'.

51r to cadere si vedeva, perché ella con una donnesca piacevolezza loro altresì rimirando, così incominciò a dire: - Volete pur, madonna Cassandra, che di me faccia pruova? volete pure avendomi col vostro ragionare in altissima parte levata lasciarmi senza guida? volete che colle non ancora ferme ale, mio malgrado, volando al luogo dove da voi con grandissimo piacere aspettavamo esser menate voi e le altre debba guidare? vorrei potere, se cortesemente ciò fare si potesse, negarovi perciocché veggio ben io a che fine del vostro parlare | venuta cosa avete lasciata da ragionare, che altra altezza di spirito disidera, altro ingegno domanda, con ciò sia cosa che, volendo seguire dove voi avete lasciato primieramente, mi sarebbe bisogno del matrimonio lungamente dire. Ma che altro posso io di te dire, santo e divino legame, che quello, che ciascuno di te parla? Tu i rozzi uomini negli antichi tempi viventi in guisa di fiere alla gentile e umana vita dalle selve alla città conducesti,<sup>97</sup> tu a' padri, alle madri primo desti i veri e certi figliuoli, tu a' figliuoli i veri, e per ciò amorevoli padri, tu alle brighe, agli micidi, alle sconce cose procacciasti lieto e disiderato fine; per te la vita umana, piena d'infiniti affanni, ogni suo dispiacere dipose, e coll'amore della cara donna e tenerezza de' dolci figliuoli facesti le miserie del mondo più tollerabili; per te le ville, le castella, le città allegramente | vivono, con ordinata legge crescono, con bellissimo ornamento fioriscono; non ho dottanza<sup>98</sup> alcuna, che non mortal cosa, ma grande, grande Iddio fu quelli, che in terra tra gli uomini ti condusse. Felice sempre sia la tua venuta, lieta sempre la tua memoria.<sup>99</sup> Se tale fosse lo'ngegno mio, e la copia delle parole quali sono le tue lodi, non mai sazia di commendarti se ne vedrebbe la lingua mia; per te ora la buona fanciulla, avvezza alli continovi servigi della dura madre, racchiusa lungo tempo nel picciolo circuito delle più remote stanze, per la tua venuta vede la disiderata libertà e, rozza e semplicetta, incomincia a conoscere i dolci pensieri d'amore, accesa dal disio del caro giovane che per compagno e guida da te le è dato, per te parimente il giovanetto, lasciando gli errori del corrotto mondo, a miglior vita si reca.<sup>100</sup> A questo, adunque, | pervenuta la

<sup>97</sup> LUCREZIO, *De rerum natura*, V, 1001 sgg.

<sup>98</sup> Dottanza: 'dubbio'.

<sup>99</sup> DES. ERASMO, *Encomium matrimonii*, ediz. J. C. MARGOLIN, p. 386, 30-45, in: *Opera omnia* cit. 1/5, Amsterdam-Oxford 1975.

<sup>100</sup> Una visione ideale del matrimonio come possibilità per la donna di uscire dalla tutela dei genitori e iniziare una vita nuova, dove esplicare le proprie doti personali. Il

buona giovane dee con felice cominciamento, coll'opere mostrare la virtù, il valore del leggiadro spirito che chiuso dimora nelle delicate membra, e con maniere piacevoli e graziose, venuta nella casa del marito, farsi amare primieramente da lui, appresso dal suocero, dalla madre del suo signore, dopo dall'altre che a lei nuovamente sono per parentado congiunte; il che agevolmente farà, se in quei giorni che novellamente sarà in casa venuta, tutto il pensiero porrà in vedere quali sieno le maniere che più a' suoi aggradino, le quali, per avventura trovando meno che laudevoli, dee nel principio mostrare di non se ne avedere, ma comportare pazientemente, e far vista che tai maniere le piacciono, anzi che no o, se commendare non le vuole, non biasimarle, e ingegnarsi il più che puote di loro compiacere, perciocché sempre più nel principio | si guarda, che in altro tempo, come sia amorevole, e discreta, o dispiacevole e importuna, come di costumi, che con esso loro si convegna, la novella sposa, ma poscia che altri ha presa una fermissima opinione con difficoltà si può persuadere il contrario, avegna che così fosse: né fretta aver dee a voler vivere a suo modo, ma di giorno in giorno senza mostrare di ciò voler sapere, guardare qual sia la vita del marito, quale di quelli, a' quai riverente debba mostrarsi, né cosa è, come avviso, che la savia donna con lunghezza di tempo non possa disporre a suo modo, ma è commune errore quasi di tutte le donne di non poter lungamente aspettare. E quale sarà quella donna, poi che con graziose maniere arà preso e colla gentilezza legato l'animo del marito, se vita tenesse in alcuna parte biasimevole, che accortamente tai volte pregandolo, non il possi a migliore tirare? Ma | lascio questo, perciocché madonna Cassandra voleva che il savio gentiluomo non avesse bisogno d'esser corretto, diciamo che la suocera, o il padre del suo marito, maniere tenesse non laudevoli, onde noia e affanno a lei dal marito ne avvenisse, come poi che egli avrà tutto l'amor suo buona pezza di tempo impiegato nella savia donna, pregato da lei, e acconciamente essendoli mostra la verità, non si piegherà tutto alla volontà sua? Sapete pure che egli è scritto, e così è il vero, che lascerà l'uomo il padre e la madre e accosterassi alla donna sua,<sup>101</sup> ma si dee, come ho detto, guardare che la troppa fretta del voler disporre la casa a suo modo non sia cagione di rumori e turbamento di tutta la famiglia, perciocché nel principio del nuovo governo, come

P. nell'*Actio in pontifices romanos*, V e VI, criticando aspramente il celibato del clero, considera il matrimonio come una condizione voluta da Dio per tutti coloro, i quali non hanno ricevuto il dono della continenza.

<sup>101</sup> Gen. 2, 24.

matrimonio  
opportunita del cambio

obligaciones  
femeninas  
tras el  
matrimonio

52v  
impedicio  
femenino

53r  
paciencia  
fem.  
virtud

53v

si dice, ogni servo ha cento occhi, ogni persona libera mille e medesimamente così incontante non dee | nimicare gli antichi servidori, che lungo tempo in casa sono stati, non di subito superbamente volere qualunque cosa governare, ma con una grata maniera discretamente di giorno in giorno pigliare maggioranza e tutte le cose disporre a suo modo, perciocché malagevolmente far si può, è cosa più che difficile subitamente, venuta appena in casa, volere introdurre nuove leggi e modi di vivere e torre l'usanze colle quali la medesima casa lungamente si è governata. È costume altresì che le donne, le quai per parentado o amistà, al marito sono congiunte, tutte parimente vegnano a visitare la novella sposa: convenevole cosa è, adunque, a tutte leggiadramente gentile, cortese, umana, sapersi mostrare, e modestamente festevole in guisa che costrette siano amarla, lodarla appo i suoi e dovunque saranno. Ora è il tempo che le buone e care | compagne si può guadagnare, perciocché bisogno è alla donnesca vita avere con chi tai volte il giorno si possa diportare, ora co' ragionamenti, ora coll'andare a' conviti, e ne' solenni giorni alle pubbliche feste, alle chiese: in questo tempo ella divisar debba quai delle parenti più le paiano savie e costumate e ben parlanti, e degne di riverenza, e cercare con umanissime parole, con festevole piacevolezza farsi loro amica. E chi adunque si meraviglierà, se io tanto amo i miei due occhi, madonna Frasia Bandini<sup>102</sup> e madonna Dianora Malevolti,<sup>103</sup> et elleno altresì me? Perciocché io, venendo in casa degli Agazzari, veggendo la singular virtù, l'altiero e gentile animo, la bellezza dello 'ngegno loro così nel medesimo tempo incominciai ad amare amendue, che all'amor mio, meravigliosa cosa è a dire, che si possa aggiugnere e verissima cosa è che i medesimi | studi, la conforme volontà sono i legami delle intere e non finte amicizie. Eleggere, adunque dee, con quai donne possa alcune fiata ragionando, leggendo, diportarsi e trapassare la noia del tempo, perciocché non sempre si può

54r

54v

<sup>102</sup> Frasia o Eufrazia Bandini, nata Agazzari, fu moglie di Mario Bandini, il capo del partito popolare senese del Monte del Popolo. Probabilmente è la Frasia Bandini ricordata da Girolamo Bargagli assieme a Porzia degli Agazzari e Onesta Venturi, partecipe a una veglia degli Intronati nella villa di Torri. Sulle questioni proposte sul vero amore « contesero fra loro con tanta leggiadria e vivezza d'ingegno ». Secondo l'Urgieri, che avrebbe visto alcuni suoi sonetti manoscritti, fu « donna di bizzarrissima fantasia » (G. BARGAGLI, *op. cit.*, pp. 228-229; I. Urgieri, *Le pompe sanesi*, Pistoia Fortunati 1649, parte seconda, p. 399; R. Cantagalli, in *DBI*, V, Roma, 1963, pp. 714-717).

<sup>103</sup> Chiamandola Dianora, forse per una svista, l'A. si riferisce alla cognata di madonna Porzia (c. 54r), a Leonora Pantasilea, figlia di Mino di Girolamo Agazzari, nata a Siena nel 1506. Nel 1521 sposò Angelo di Giovanni Malevolti (A.S.S., *Battezzati*, A 48, c. 11v; *Matrimoni* A 53, c. 26).

attendere a' servigi di casa e quelle che del tutto a così fatti mestieri si danno adivengono vili, piene di cupidigia, sciocche, bergole,<sup>104</sup> scortesì, perché, costumando tuttavia co' serventi, co' rigattieri, co' lavoratori e lavandaie, né sapendo più nella vecchiezza che il di che nacquero, né mai alzando da terra il sonnacchioso capo, ma stando tuttavia sepolte nel fango del mondo, come bestie trapassano la loro vita.<sup>105</sup> E perciocché in qualsivoglia età bisogna che qualche diporto si pigli, queste tai donne dalla ignoranza guidate, la compagnia che doveano attendere da qualche persona gentile, la prendono con qualche sciocco fraticello, o altro ignorante ipocrita, che | facendo vista col collo corto e colla centa di fune di tirarla a Dio, Dio voglia che non la tiri altrove, e conduca a biasimevole, rea e pessima vita.<sup>106</sup> Quanti belli ingegni sono stati così involati che sarebbero stati un esempio della vita civile, che avrebbero data onorevole materia alli scrittori dell'istorie, dove ora, avolti da una perpetua notte, di loro non mai si parlerà, né saprassi pure il nome. Non tanto mi dorrei di questo, donne mie care, s'io non sapessi, che molte antiche donne buone e sante tenute sono che, avendo da questi ignoranti imprese certe false ragioni, vanno dicendo che il tanto sapere e volere intendere alle donne non s'aviene, e che dare udienza a' ragionamenti de' laici è mala cosa, e avendosi elleno anche cinta la corda, vanno predicando, per fare che la costoro preda sia maggiore, che alla gentildonna non istà | bene ritrovarsi dove di altro si ragioni, che della vita de' Santi Padri, dell'ampie piantanze, delle laudi di mona Beca,<sup>107</sup> e che volete saper altro? Questi tai biasimi hanno fatto sì che molti e molti anni gli avedimenti del viver civile non solamente utili, ma necessari, hanno avuto bando dal mondo, e quelle donne vie più stimate sono state, che erano più monne pecore, come se il sapere e l'intendere fosse male e l'ignoranza, madre e produttrice di tutti i vizii nelle

<sup>104</sup> Bergole: 'chiacchierone'.

<sup>105</sup> Un quadro realistico della vita della donna sposata in quel tempo. La donna colta era un'eccezione e la si trovava solo nella classe dei nobili e della borghesia più ricca ed evoluta. La forzatura delle tinte è dovuta al distacco, se non al disprezzo, dell'umanista da chi non sente il bisogno di uscire dall'angustia del suo piccolo mondo. Si rammenti il linguaggio del Machiavelli nella lettera del 13 dicembre 1513 a Francesco Vettori, quando descrive il suo « ingaglioffarsi » con il beccaio, il mugnaio e due fornaciai di San Casciano, per dimenticare l'ozio forzato dell'esilio.

<sup>106</sup> Questa osservazione nasce dalla critica a un costume di vita, il quale, rinchiudendo la donna fra le pareti domestiche, non offriva loro altra distrazione che le pratiche religiose, non sempre edificanti a motivo della corruzione del clero.

<sup>107</sup> Penso che si riferisca alla *Beca da Dicomano* di LUIGI PULCI. Cfr. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, 2ª ed. Livorno, Giusti 1906, pp. 151-152.

56r donne molto commendar si dovesse; il che tornandomi alla memoria, e vedendo che queste così fatte persone impediscono e corrompono ogni buono e civile ordine di ben vivere, del quale noi oggi ragioniamo, e temendo che per il costoro sgridare perderemo la fatica di modo che invano saranno stati i nostri ragionamenti se a così fatte persone si presterà fede, le quai subito, nemiche della verità, | biasimeranno le nostre leggi, perseguiranno i nostri avisi, parleranno apertamente contro di noi,<sup>108</sup> tornandomi dico ciò alla memoria e grandemente temendone, troppo giusto sdegno mi traviò dove voi veduto avete -.

56v - Non sarà così - disse madonna Cassandra - e che cosa più degna si può trovare? che insegnare altrui a ben vivere, governare con ordine la sua casa, istituire ottimamente la famiglia? chi prima potrà ciò biasimare che egli da tutti non sia biasimato? Più mi dà a pensare quello che voi dicevate del saper delle donne, e come che l'ignoranza non mi piace, non mi piace anco la troppa vaghezza di voler sapere, bisogna che qualche termine poniamo allo 'ngegno donnesco, ché, a mio giudizio, non istà bene alle giovani donne ogni cosa voler intendere, voler leggere ogni libro: non veggiam noi che molte volte ciò ha nociuto? come manifestamente | si può vedere in quelle che, alle rime e novelle datesi, incominciano a ricevere pensieri meno che lodevoli, e pigliando diletto ora d'una canzona, ora d'un sonetto, favola son divenute del volgo, perciocché elle nel ragionare, più volte gli orecchi porgendo, si procacciano che i giovani poco discreti con versi e con lettere le sollecitino; per la qual cosa non mi piace che la gentildonna così vaga sia di tanto voler sapere ma, attendendo alle bisogne della casa, fosse contenta di saper quello che la natura e la madre le ha insegnato, e leggendo pure alcuna volta, dove di questo piglisi gran piacere, libri legga, che altro non abbiano che onestà, e che vivere civilmente insegnino, né voler più sapere che faccia mestiero sapere e, come che io non

<sup>108</sup> Forse lo spunto di questa parte deriva dal colloquio erasmiano *L'abate e la donna colta*. Un abate ignorante vuole la donna dedita solo al fuso e alla conocchia contro il parere di Magdalena, certa dell'emancipazione culturale della donna, che salirà un giorno sul pulpito a predicare, terrà cattedra di teologia e toglierà perfino la dignità sacerdotale ai preti ignoranti: « Quod nisi caveritis, vos, res eo tandem evadet, ut nos praesideamus in scholis theologicis, ut concionemur in templis. Occupabimus mitras vestras » (*Colloquia* cit., p. 407). La polemica è diretta contro la diffusione dei precetti della controriforma, ostile all'umanesimo e alla cultura laica, come saranno sintetizzati più tardi dal card. SILVIO ANTONIANO, *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli*, dove si legge: « Perciò il buon padre di famiglia si contenti che la sua figliuola sappia recitare l'ufficio della Santissima Vergine e leggere le vite de' Santi ed alcun libro spirituale, e nel rimanente attenda a filare e a cucire e ad occuparsi degli altri esercizi donneschi [...] » (G. BOCHI, *L'educazione femminile* cit., p. 266).

57r lodi coteste spigolistre frataiuole che sono invecchiate senza mai aver apparato nulla, non di meno cosa mi par troppo mal | fatta in mezzo delle ampie sale, piene d'uomini stranieri, che le donne steano a novel-  
57v lare, esaminare le canzoni amorse, promettere di rispondere a ciascuna proposta; troppo più a mio giudizio saprebbero, se standosi in casa, attendessero al governo della famiglia, a che noi donne appena bastiamo, non che agli alti studi di filosofia -.<sup>109</sup> - Assai questo mi piace - disse madonna Porzia - che il sapere delle donne dentro ad alcun termine si restringa, che ancora a me quelle dispiacciono che, lasciando le bisogne della casa, vogliono sapere quello, che li scienziati e intendenti uomini appena sanno; cosa non convenevole alle donne, perciocché la modestia è quella che ogni donnesco atto dee reggere e governare e quello che dicevate che non tutti i libri si debbano leggere è verissimo: sono le scritture sante, dove sono ascosti tutti i tesori della sapienza di Dio:<sup>110</sup> | queste sole alzano di terra gli afflitti, abbassano i superbi, e per dritta  
58r via ci indirizzano e conducono in cielo; sono le antiche e moderne istorie fedelmente tradutte nella nostra lingua, le quai, se io vi dicessi che non mi piacersero, niegherei il vero, perciocché altro non sono che l'esempio, lo specchio della vita umana, laonde per leggerle la donna ne adiverrà molto savia e discreta; abbiamo avuto novellamente il Cortegiano, il quale dopo le scritture sante dobbiamo aver caro quanto qual si voglia libro, che la gentil donna possa leggere, perciocché niuno altro avviso che sia nella volgare lingua, il quale tanto utile sia, tanta onestà seco porti.<sup>111</sup> Quelle che desiderano in esso altro modo di parlare inprendino altrove, dico ciò, perché mi piace che la donna sappia acconciamente parlare e, se si può, leggiadramente, come veggiamo aver fatte le romane donne, e | le greche, nella lingua loro, il che facilmente si  
58r appara, avendo la madre, il padre, il marito, che ben parlino, conversando con gentili donne, che abbiano buona maniera di dire, leggendo solamente buoni scrittori, lasciando i cattivi.<sup>112</sup> Tulliola dolcissimamente

<sup>109</sup> Cassandra modera il discorso critico di madonna Porzia preoccupandosi delle conseguenze morali di una vita più libera della giovane donna. Certo si riferisce alle occasioni offerte alle donne della borghesia senese, esposte nella loro vita sociale al corteggiamento amoroso di giovani poco discreti.

<sup>110</sup> *Col.* 2, 3.

<sup>111</sup> Porzia, apparentemente d'accordo nel limitare la cultura femminile, in realtà alle inutili dispute filosofiche oppone tre grandi strumenti culturali: la Sacra Scrittura per la formazione spirituale e la guida alla salvezza; le storie come riflessione sulla realtà umana, e il Cortegiano come libro di civiltà.

<sup>112</sup> Rispondendo ad alcuni censori del Castiglione per l'uso di vocaboli lombardi anziché toscani, il P. sostiene che la lingua parlata non si apprende dai libri, anche se

parlava perché stava attentissima al ragionare del padre; <sup>113</sup> Ortensia per lo spesso leggere i scritti del padre oratore divenne eloquente; <sup>114</sup> la magnanima figliuola di Catone e moglie di Bruto non solamente colle parole gravi, ma colla morte mostrò al mondo, come ben avea apparato dall'uno, e dall'altro; <sup>115</sup> è questa cosa di maggiore importanza a que' che nascono che alcuno non istima. Cornelia molto giovò al ragionare abundantemente e scrivere delli due Gracchi suoi figliuoli, <sup>116</sup> e se per altro ciò non fusse da commendare, basterebbe per questo che, morendosi il marito, e rimanendo la donna, potrà ne' bisogni | più prontamente dire le sue ragioni e difendere la roba delli eredi, pregare i parenti, gli amici, lamentarsi appo Dio, appo gli uomini, quando torto le fosse fatto. <sup>117</sup> Ma che sto io a raccontare quante sieno l'utilità, che seguano per lo saper ben parlare; pensilo ciascuno, rivolgendo seco, quanti sieno i danni di que', che non sanno dire le loro ragioni, né mi dica, per Dio, alcuno che dell'eloquenza ancora si potrebbe dire qualche male portato al mondo e a quelli che avuta l'hanno: questo medesimo adiviene in molte cose, che noi buone chiamiamo, e senza dubbio buone sono. <sup>118</sup> Chi negherà che l'esser sano, pro' e valente della persona e ricco non sia buona cosa? non di meno non poche volte la fortuna ha nociuto a coloro a' quai di sì fatti doni è stata cortese, perciocché malvagiamente sono stati usati; il bene non può esser male se, secondo che egli è bene si | adopra, così di questo sapere non ne adiverrà male alla donna, la quale, come non vogliamo che sia vaga di più che le bisogna sapere, così vogliamo che sia presta a saper quello che le bisogna — — O come di voi stessa vi siete ricordata madonna Porzia — disse madonna Cassandra — facendo simile la nostra giovane alle antiche romane, alle quali in questo vorrei non fosse dissimile, che se per altezza dello 'ngegno, o perché ella abbia padre o marito valenti uomini, o perché abbia letti libri

possa essere di aiuto la lettura degli scrittori buoni, ma dai genitori, se parlano bene e dalla conversazione delle persone colte.

<sup>113</sup> CICERONE, *Epistulae, ad Quintum fratrem*, I, 3, 3.

<sup>114</sup> VALERIO MASSIMO, *op. cit.*, VIII, 3, 3.

<sup>115</sup> *Ivi*, IV, 6, 5.

<sup>116</sup> CICERONE, *Brutus* LVIII, 211; QUINTILIANO, *Institutio oratoria* I, 1, 6.

<sup>117</sup> Si esemplifica il concetto di uguaglianza fra uomo e donna, alla quale dovrebbe spettare alla morte del marito, la direzione della famiglia e dell'amministrazione del patrimonio. Se questo non era ancora sancito dalle leggi, andava diffondendosi nel costume italiano e dei paesi più evoluti. Cfr. N. TAMASSIA, *op. cit.*, p. 142 segg.

<sup>118</sup> Si esalta il valore del « ben parlare » e dell'arte della persuasione non dimenticando l'inferiorità sociale di coloro i quali « non sanno dire le loro ragioni ».

da voi detti, sa più che forse che a donna non si richiede, tenga questa contentezza con esso seco, non se ne glori vanamente, non vada a' solenni conviti per mostrar dove è il numero degli uomini maggiore, la sua scienza, per domandare e rispondere a questi e a quelli —. <sup>119</sup>

— Fannomi ricordare — disse madonna Porzia — le vostre parole di una cosa | molto e molto necessaria che volev'io dire, che non so come l'avessi trapassata: con quanta sollicitudine e aviso debba la giovane donna guardarsi, andando alle chiese, alle feste, di non mostrare leggerezza, o pensier vano. Sono al mondo infinite bestie delle quali non ha le più noiose che i giovani arroganti. Non è credibile l'audacia di costoro per una cortese parola che odino dalla giovane, per un girar d'occhio grazioso che veggiano. Non avendo né per lettere, né per domestichezza avuta con intendenti uomini appreso costume che li possa ritenere, a guisa di sfrenati cavalli si lasciano tirare dall'appetito, e pensando che la gentilezza e il merito dell'essere amato stea nell'essere come dicono bravo, grande e bello della persona, o nell'esser ricco, o di superbo lignaggio, senza aver nobiltà d'animo, di che non par loro esser degni? O misera | e infelice colei che, abbattuta in una di queste fiere, <sup>120</sup> mostrerà segno di veder cosa che le giovi; aspetti di presente l'assedio alle finestre, all'uscio, di presente le brighe, i ferimenti dinanzi la casa, di presente il pericolo del marito, de' fratelli, che non potranno patire li sconvenevoli portamenti dell'ardito giovane. Dove potrà ella andare, che libera sia? che la gelosia del marito non la segua? che non abbia alle spalle l'importuna bestia? dove si ragionerà? che con biasimo non sia in bocca al volgo? per il che, ancor che innocente fosse, sarà avuta in odio dal padre, dal marito, da' fratelli, da tutti i parenti. <sup>119</sup> Che adunque direm noi? Che avisi insegneremo? Puossi, per quello che io intendo, fuggire agevolmente questa peste nelle altre parti dell'Italia, nella Toscana nostra è quasi impossibile per le pubbliche veglie che si | costumano fare tra noi, per le usanze licenziose che togliere non si possono dalle corrotte genti. Avendo bisogno di viverci, come farem noi? con ciò sia cosa che non istà bene che la gentil donna villana sia: tolgavi Dio dell'animo, donne mie care, che crediate che io lodi quelle,

<sup>119</sup> Il gallismo ha dunque in Italia una lunga tradizione e le preoccupazioni dell'A. esprimono una situazione reale dei costumi senesi. ORTENSIO LANDO nelle *Forcianae quaestiones* (Napoli MDXXXV, lib. I, p. 21) scriveva: «Sunt aegregii formarum spectatores senenses, atque, ut amata potiantur, nihil intentatum relinquunt, cupiunt autem quae sit prociore statura».

<sup>120</sup> F. BARBARO, *op. cit.*, pp. 72-77.

59v

60r

60v

cui dabo  
con la ingenuidad/  
atención al comportamiento  
público

↑ righe del  
già

che ne' conviti e pubbliche feste stanno, come se di marmo o di ferro fossero, e così spaventate co' gli occhi turbati, che pare non mai altrove abbiano veduto uomini e que' che veggiono paiono loro orsi o leoni e, veggendosi mirare, perdono la favella, come se da lupi fossero state primieramente mirate; e per ciò, qualora cosa loro domandi che si convegna sapere, non sanno che dire, ma restringendosi nelle spalle scioccamente sbadigliano. Ma quando adiviene che colla fante, o lavandaia, parlino di un fazzoletto che abbiano perduto, così fattamente ragionano | che paiono i dottori nostri di legge o di loica, qualora, uscendo dalle scuole per le strade, a guisa di pazzi vanno co' scolari gridando. È un modo in tutte le cose, che assai meglio si può pensare, che dire, al quale si riferiscono tutte le nostre azioni, chiamarlo i savi la via del mezzo, per la quale chi cammina ben cammina: biasimevole cosa è che la giovane donna troppo parli: non lodevole cosa è che paia mutola; bisogna conoscere che richiegga il luogo, il tempo, le persone: hacci dato la natura un certo giudizio comunemente, il quale, se non è nella giovane, vana con lei sarà ogni nostra fatica, vano ogni ragionamento.<sup>120</sup> Vengono i tempi delle sponsalizie, celebransi le nozze, è allegra tutta la città, vengono i cortesi gentili uomini, dove odono più gentili donne in gran numero ritrovarsi per vedere la nobiltà, la gentilezza, la cortesia raunate insieme. Corrono li scherani | e scostumati giovani, tratti dalla libidine e disoneste voglie. O come bene (come si dice) nella fronte il cuor si legge. Nel parlare, nel mirare, nel muoversi costoro fanno mille atti vili, per li quali chi per altro non li conoscesse, conoscerebbe, che hanno dell'uomo la sembianza sola. Bisogna, adunque, far distinzione di persone: a' primi è villania, se la giovane non si mostra negli atti e nelle parole dolce, gentile, cortese, co' secondi mestiero fa che sia acerbetta, anzi che no, non dico villana, perciocché non istà bene alla gentil donna di offendere alcuno, e come dee fuggire di oltraggiare qualsivoglia persona molto più con ogni sollicitudine e diligenza guardar si dee di recarsi nemici quelli che agli studi lungamente dati, hanno conseguito che non come uomini, ma come Dei, possessori e signori di tutti i tempi, fanno il nome di chi loro piace, eterno e immortale al mondo; per la qual cosa ciascuna ricor-|disi per Dio di quelle altiere e gloriose minaccie del giovane letterato, le quai, leggendo, non che femina, ma a pena mi si fa a credere che uomo sia che non tremi di paura: « E dove tutte le vie alla desiderata vendetta mancate mi fossero, non mi fuggiva la penna, colla quale tante, e sì fatte cose di te scritte avrei, e in sì fatta maniera, che avendole tu risapute, che le

avresti, avresti il dì mille volte desiderato di mai non esser nata: le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non istimano che quelle con conoscenza provate non hanno, io giuro a Dio che io avrei di te scritte cose che non che delle altre persone, ma di te stessa vergognandoti, per non poterti vedere, ti avresti cavati gli occhi ».<sup>121</sup> Debiamo, adunque, donne mie care, molto più che io non dico, temere e riverire coloro che scrivono, e per quanto l'onestà nostra permette, | vedere di averli per amici, il che assai agevolmente potrà fare la gentile, discreta, e savia donna. E che altro vuol dire? che altro insegna? che disidera colui? « Un atto dolce, onesto è gentil cosa ».<sup>122</sup> Ma che tanto mi affatico di dimostrarvi? non vedete voi quai forze sieno di quelli che scrivono? Molte donne ne' tempi passati sono state di vita ottima e santissima, le quai più tosto vollero ben morire che vituperosamente vivere; le quai com'io avviso, per qualche dispetto fatto a coloro che in que' tempi eccellentemente scrivevano, sono per tutto tenute scelerate, e che la morte per altro che per onestà si dessero; laonde le novelle, i libri con perpetua loro vergogna si leggono.<sup>123</sup> E che cosa dee pregiare più la gentildonna, che la fama, la gloria e che buona opinione fermamente si abbia di lei? E se tanto comunemente stimiamo l'esser | tenute buone, savie, e discrete, questo picciolo tempo di tre giorni che ci viviamo, quanto più si dee da noi desiderare del buon nome, dell'ottima vita, delle degne opere lasciare a que' che dopo noi verranno, perpetua ricordanza, i quali uomini, che ciò far possono, essendo radi e per l'eccellenza de' buoni studi ben costumati, non è da temere che noia ci possino recare questi scioccarelli, che con tre lettere, per l'aver fatto due sonetti e una novella si danno a credere di essere qualche gran cosa. Sono nel numero delli arroganti e delle bestie, de' quai poco dianzi dicevamo, perciocché, non prima sanno dove alcune donne raunate sieno, che colla testa alta, colla fronte scoperta a guisa di buoi corrono parendo loro essere, o messer Francesco Petrarca o messer Giovanni Boccaccio, degni di riverire:<sup>124</sup> la facilità della lingua nostra fa molti

<sup>121</sup> La citazione, quasi alla lettera, è tratta dal BOCCACCIO, *Decameron*, VIII, 7, 99-100.

<sup>122</sup> F. PETRARCA, *Rime*, CV, 1.

<sup>123</sup> Si denuncia la deformazione maschilista della storia di alcune donne, la cui onestà scrittori malevoli e bugiardi avrebbero trasformata in debolezza o colpa o follia. Non è chiaro a chi l'A. voglia alludere.

<sup>124</sup> All'arroganza del maschio conquistatore viene accomunato il falso intellettuale, che si ritiene un Petrarca o un Boccaccio e pretende di essere riverito.

63v presun-|tuosi; anche il cuoco del Bernia si credeva essere un valente uomo.<sup>125</sup>

Altre fatiche, altri sudori, altra intelligenza di cose, che il sapere accozzar quattro parole volgari insieme fanno glorioso il nome del letterato; altri costumi, altre maniere si veggono nel gentiluomo virtuoso, che non si scorgono in costoro, de' quai perché è il numero infinito, e anco infinita la noia, è per ciò gran saviezza di colei, che la saprà schifare. È il volto palesatore dell'animo; le porte, gli occhi; interprete la lingua; bisogna adunque sì fattamente governarli che facciano fede delli intrinseci pensieri nostri; quindi nascono le speranze, quindi le false opinioni che si hanno di noi: il mirare onesto e vergognoso, il parlar poco e accorto sono i veri remedi di questo male: dove vedranno la giovane donna sopra sé stare a guisa d'una torre, che molto combattuta dai venti non si muove punto,<sup>126</sup> | si toglieranno dall'impresa, massimamente qualora vedranno che ben contenta si tenga e appagata del suo marito. Per il che vorrei che sempre quando egli torna a casa, come si dice che soleva fare la savia Aspasia, moglie di Pericle, prencipe di Atene,<sup>127</sup> tutta lieta gli si facesse incontro, e levandoli da torno la cappa, o mantello che abbia, amorevolissimamente il ricevesse, di modo che, se si può fare, egli e gli altri vedessero il cuore della giovane donna tutto esser acceso dell'amore di lui.

Vengo ora a quello che a dire ci resta: suole ne' primi giorni e mesi, dopo il maritaggio fatto, la novella sposa di belle e ricche robbe vestirsi e diligentemente attendere all'ornamento del corpo. Non vo' lasciare di ragionare, perché donna sia, di ciò che io debbo dire: naturalmente noi tutte donne peccamo, che desideriamo grandemente esser tenute belle | e perciò molti modi abbiamo trovati per dare compimento a così fatto disiderio e, o belle o brutte che noi siamo, tutte cerchiamo con manuale artificio, con grandissima sollicitudine accrescere quello, che dalla natura ci è dato; il qual peccato, per esser così generale, adiviene, che non pure ad alcuna più savia che da ciò si astiene si crede. Per la qual cosa dobbiamo noi il più che possiamo torre dalle menti degli uomini questa così fatta opinione; il che agevolmente fare potrà la discreta giovane, se quel profondo pensiero, che oggi le moderne donne puogliono nella

<sup>125</sup> Allusione a maestro Piero Buffet, cuoco presso il vescovo Giberti a Verona, amico del Berni, che gli dedicò i *Capitoli sulla peste* e in *Lode di Aristotele* (Cfr. F. BERNI, *Rime*, a cura di G. Barberi Squarotti, Torino, Einaudi 1969, LI, LII, LIII, pp. 125-142).

<sup>126</sup> DANTE, *Purgatorio*, V, 14-15.

<sup>127</sup> PLUTARCO, *Pericle*, XXIV, 5-9.

bellezza e ornatura del corpo rivolgerà tutto in far bello l'animo, e dove l'altre con tanto disiderio cercano di ornare la persona co' vergati drappi e con mille fregi, e con maestra mano dipingersi il volto e fare i capelli, crespi, lunghi sopra gli omeri ricadenti, voltarsi in colore d'oro, ella attenderà con cento | ornamenti di virtù, con mille laudevoli maniere far bello e leggiadro l'animo suo, e come l'ottavo cielo ne' lucidi sereni di bellissime stelle si mostra lieto, ella di chiara e gloriosa virtù orrevolmente s'ingegnerà di vestirsi.<sup>128</sup> Piacemi bene che quelle bellezze del corpo, quali elle si siano, che dalla natura date le sono, cerchi diligentemente tenerle; aggradami che vestita sia splendidamente di panni buoni e fini, e alcuna volta di drappi, come l'usanza della città, ove altri si trova, richiede, ma certo di più tuttavia sarà tenuta e commendata la gentile donna, che più di bei costumi, che di ricchi vestimenti, vada ornata e, potendo realmente, userà donnescamente vestire, e chi non si meraviglierà, che cada nell'animo di gentildonna, che le ricche robbe facciano altrui onore, essendo questo lo stesso soggetto delle ree femine, che avisano dover essere onorate, perché vestono nobilmente.<sup>129</sup> | Simigliano queste i servi che nelle tragedie recitando per re, vengono nelle ampie sale realmente vestiti e re paiono, ma in vero sono servi, e minuta gente, e di re altro non hanno che i vestimenti, né veruno vi è che per altro gli tenga che per servi e persone vilissime, e per recarvi le molte parole in poche, queste così fregiate, e che tante gioie addosso portano, non saranno mai per ciò altro, che quello che sono, et elleno, per dire il vero, sono la minor parte e quella che meno ciascuno disidera di quanto in loro si vede. Ma tempo mi pare, poscia che assai bene della nostra giovanetta parlato si è, di considerare le maniere che laudevoli sieno nel giovane che novellamente ha preso donna, se altro prima, madonna Cassandra, da me non aspettate —. — Non altro — rispose ella — seguite pure di ragionare di quello che vi piace. Non vedete voi come attentissime stiamo a' vostri parlari? —.

| Sarò in questo anche brieve — disse madonna Porzia — perciòché nel vostro ragionamento molte cose raccontaste, le quali io replicando ragionevolmente e a voi e a me sarei noiosa. Venuta adunque nel

<sup>128</sup> Dal BARBARO in poi (*op. cit.*, pp. 77-80) è un luogo comune della trattatistica rinascimentale.

<sup>129</sup> Le cortigiane vestivano splendidamente e non erano da meno per la civiltà dei modi delle signore del ceto nobile e della borghesia, ma l'A. non ne approva i costumi e le chiama con il loro nome.

così faticose in fem.  
in metro / esametro

65r

65v

66r

hipocresia

pattouito tempo la novella sposa in casa del marito, allegramente egli dee riceverla e con sembianti e con parole mostrarle che carissima gli sia, ma primieramente vogliamo che egli stesso al governo delle maniere della donna attento stea e partitamente i costumi di lei consideri, perciocché in questo egli dee volgere la mente della pura giovanetta tutta a' costumi che co' suoi si confacciano: questo è il tempo nel quale ella dee apparare tutto l'ordine della vita, il modo con il quale sappia discretamente reggere se stessa, e aggradire al suo signore. Ben fatto è, adunque, che egli mostri averla cara più che cosa alcuna del mondo, acciocché ciascuno intenda che egli sé e tutte le cose commette | in  
66v podestà di lei, ma con tutto ciò debba il gentiluomo serbarsi una certa grandezza virile per la quale essendo caro alla donna, sia ancora orrevole e riverendo; il che farà agevolmente, se amorevole e costumato, né meno grave che festevole, le si mostrerà. Molti sono que' che in questo peccano, perciocché con alcune umili, piacevoli, e vilissime maniere alle mogli in preda si danno, perché quelle, pigliando maggiore spirito che non si conviene, non si possono a' costumi de' mariti recare, dal quale errore ne seguono molte sconvenevoli cose; primieramente che la donna, vivendo sicura, quasi tutte le cose fa, non secondo il volere del marito, ma a suo modo, onde nascono l'ire, lo sdegno, il questionare, l'offese, gli odii, la nimistà, le ingiurie; appresso che, qualora il marito non le farà l'usata festa o, per qualche avvenimento acerbetto le si mostrerà, agevolmente nel rintuzzato animo la gelosia, il sospetto, l'odio, il | cinguettare  
67r vi troverà luogo. Laonde da chi per altro marito non il conoscesse, appena sarebbe creduto, e perché acconciamente madonna Cassandra nel suo ragionamento ricordò che la donna di età tenera si dovesse pigliare, acciocché fosse atta ad apprendere i costumi, e apparare le maniere che al marito sono a grado, di se stesso colui lamentar si dee, se, pigliandola tale, per sua cagione a' suoi costumi non la saprà far conforme; che, per quello che a me ne paia, io avviso tai sempre esser le mogli quai vogliono e permettono che sieno i loro mariti. È ben vero che passato questo primo tempo, non potendo altri disporne a suo modo, indarno s'affatica, e altra maniera di vivere bisogna divisare. Per la qual cosa pensino per Dio, pensino gli uomini a quello, che sommamente loro è necessario, perciocché, abituato che altri sia, non è possibile toglierlo dalle apprese  
67v usanze, e per ciò con istantissima sollicitudine dee ciascuno | pigliare, quando quello che vuole fatto gli viene, e non far come coloro che, ne' correnti fiumi che valicare non si possono, alcuna cosa che loro aggradi dall'onde veggono portarsi vicina, che non la pigliando tostamente,

qualora eglino vorrebbero prenderla non possano, anzi quella ratta fuggendo, a poco a poco si toglie alla vista de' riguardanti.

Alcuni in questo errore altrimenti si lasciano trasportare, perciocché nella prima venuta della giovane donna così altieri si mostrano, così minaccevoli e turbati, quasi per istraziarla, che quella, per la nobiltà dello spirito sdegnando la viltà della servile condizione, incomincerà l'amore che s'attendeva voltare in crudo e acerbo odio; per la qual cosa il brontolare, il cruccio, sezzaia<sup>130</sup> ruina non che di una casa, ma di qualsivoglia città, guasterà ogni buon ordine di vivere, e la giovane, atta a volgere tantosto l'animo, potrà agevolmente piegarlo in parte che buona non sia. La | onde come in ciascuna cosa, così in questo, fu sempre ben fatto pigliare una mezzana via, cioè né donnescamente  
68r mostrarlesi umile, né troppo virilmente altiero e così, quando adiviene che con lei sia in luogo dagli altri rimoto, dee amorevolmente mirarla e farle festa, e con ferventissimo disio nel sembiente mostrarle che tutti i pensieri, egli tutto, l'anima e il corpo, sono con lei, torle ogni gelosia, ciascuna tema, qualunque sospetto che avesse; ma qualora in presenza di brigata sia, dee serbare una certa grandezza che agli uomini è dicevole, né in veruno atto, né con fatti, né con parole mai passare il segno dell'onestà, e fare che la giovanetta s'avvezzi colle straniere persone, udendo cosa che non sia onesta, di subito a vergognarsi, di subito di  
68v rossore a coprire le guancie, di subito a porre gli occhi a terra senza punto poterli indi levare, e perciò non vogliamo che per isciocchezza del | bambo<sup>131</sup> marito l'avvezzi ad udire cose meno che oneste, per le quai ella, prendendo ardire, non si vergogni da alcun altro sentirle. Vuo' tu che la tua donna si vergogni? vuo' che la s'arrossisca? vuo' che sia onesta e discreta essendo senza te se in presenza tua, in presenza di molti, l'avvezzi con piacere e riso sentire le brutte cose? Laonde conchiudo che la onestà primieramente dal marito alla donna essere insegnata. Sono molte altre cose che dal gentiluomo considerare si debbano, ma perché a quella parte di scienza che morale è detta appartiene il ragionarne, della quale il nostro ragionamento è parte, me ne tacerò, seguendo quello che al governo della casa, oltre a ciò che detto abbiamo, bisogna, e perché, come a me pare, per due cose donna si piglia, primieramente per avere una cara compagnia, che del ben' tuo s'allegri, come del suo medesimo, del male s'attristi, come del suo stesso, e così

<sup>130</sup> Sezzaia: 'ultima'.

<sup>131</sup> Bambo: 'stupido'.

compartimento  
medesimo

69r afflitta | e cattivella si mostri per le tribulazioni del marito, che grandissimo alleggiamento di noia con una dolce pietà porta a chi ottimamente la riguarda; dopo per la generazione de' figliuoli senza successione de' quali né le case private, né le città, non il mondo può durare.<sup>132</sup>

Venuta al parto la gentil donna, e nato il figliuolo, dee il padre con lei pigliarne ottima speranza, e come la natura ci ammaestra quel pensiero prenderne oltre al quale nullo è maggiore, e perché il primo dono che dar gli possiamo, grande certo, e che a noi poco costa, è chiamarlo d'un bel nome, dobbiamo cercare se del padre o de' nostri avoli alcuno ne abbiamo bello e degno; così nominarlo, altrimenti, o nuovo fingere o dalle antiche istorie pigliarne alcuno, che per la soavità del suono della voce stessa, o per lo significato del vocabolo o per essere stato di persona degnissima, i cui fatti furono meravigliosi, a noi  
69v | ragionevolmente aggradi;<sup>133</sup> e se maschio sia nato debbono amendua alleggersi perché da quello la conservazione della casa, l'accrescimento dell'onore attendono; se femina parimente chiamarsene per contenti, con ciò sia cosa che del vecchio padre e della madre, nelle infermità e bisogne, molto più amorevoli, e continue si ritrovano e il più delle volte maggiori contentezze di queste hassi, che de' figliuoli, come per mille sperienze tuttavia si vede. E come che seguire l'ordine, gli ammaestramenti della natura fu sempre a giudizio di savi cosa ben fatta, in ciò come possiamo noi mancare? o santa madre, o conservatrice del mondo, non veggiam noi con quanta diligenza i vaghi uccelletti fanno gli artificiosi nidi per allevare parimente senza differenza alcuna i suoi figliuoli? non veggiamo come le fiere orse e leoncinie danno l'una e l'altra poppa senza niuna distinzione fare a quelli che da loro sono nati?  
70r chi adunque non | sente la medesima allegrezza per figliuolo o figliuola che nata le sia, quanto di vile e basso animo dir si puote? quanto fiera e senza ragione si dee stimare? Se di gentilezza e buon costume, se di

<sup>132</sup> È qui affermata la priorità dell'affetto nel matrimonio e la subordinazione ad esso del concetto produttivistico, tipico della società borghese. Viene rovesciato l'ordine suggerito da L. B. ALBERTI nella scelta da compiere a chi cerca moglie (*I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi 1969 («Nuova Universale Einaudi», 102), p. 32. *L'Istituzione del matrimonio cristiano* di ERASMO si apre con questo sferzante atto d'accusa al costume del suo tempo: «Praecipua conjugii pars est animorum conjunctio. Proinde qui corpora iungunt animis diffidentes, in stupro vivunt verius quam in matrimonio». Il vero matrimonio non è quello sancito dalle leggi, ma quello suggellato da un vero affetto prima che dall'uguaglianza di classe o di ricchezza (LB, V, 617 D, 620 F, 658 F).

<sup>133</sup> L. B. ALBERTI, *op. cit.*, pp. 142-144.

umanità e giustizia dalla leonza, dall'orsa è avanzata. Sono amendue nati del medesimo sangue, da medesimi parenti discesi, hanno da una massa di carne amendue la carne medesima, da un medesimo creatore amendue l'anima con uguale potenza creata. Di tutti gli animali solamente l'uomo ama con differenza i figliuoli. Che mentecataggine più biasimevole di qualsivoglia bestialità è questa sì pazzamente e senza ragione lasciarsi da non so che falso appetito traviare? —<sup>134</sup>

— Dirollovi — disse madonna Aurelia — perché, madonna Porzia, tale sia l'usanza degli uomini, e delle fiere altrimenti, e avviso che se quelle dalla ragione fossero guidate il medesimo farebbero. Dalla natura ciò ci è dato che tutti | disideriamo durare eternamente, ma perché morire ci  
70v conviene, e quello non possiamo conseguire, quest'altro disideriamo, di lasciare partendoci le nostre cure simiglianze accioché il nome, la memoria di noi, duri per quanto si può al mondo. Aggiunsevi la natura una così fatta dolcezza e benivolenza verso i figliuoli, acciò diponendo ogni altro pensiero, non che benigne e mansuete divenissimo, ma sforzate dalla natura, carnalissime fossimo de' figliuoli; se questa tenerezza si togliesse via, chi già mai gli affanni potrebbero soffrire? chi gli fastidii, che per loro tuttodi allevare si sopportano? Certo che io creda niuno. Ma perché oltre a questa istanza della natura il ragionevole conoscimento può assai nell'uomo, divisa egli troppo bene chi la femina o il maschio figliuolo più atto sia alla conservazione et esaltamento della sua casa, e conoscendo la donna andare nell'altrui famiglie | e rilevare la  
71r casa del marito, per questo altri s'allegra quando il maschio sia nato e non la femina —.

— So ben io — disse madonna Porzia — che da cotesta falsa ragione tirati, gli uomini si scostano dalla verità, e così pare alle più genti; e perché a quello delle simiglianze che voi mi dite primieramente vo' rispondere, dico molte volte trovarsi così nelle femine, come ne' maschi; a quello che detto mi avete della conservazione e accrescimento della casa, rispondevi che, se ciò fosse vero, naturalmente tutte le famiglie si conserverebbero e aumenterebbero nelle quai fossero i figliuoli, ma la cosa sta altrimenti: o buono Iddio, quante altissime famiglie sono state incontanente annullate e vituperate per la malvagia successione de' pazzi figliuoli? I quai, se li buoni padri non avessero

<sup>134</sup> Si contesta ancora, in nome dell'uguaglianza fra maschio e femina (*Gal.*, 3, 28) la preferenza accordata ai figli maschi in quanto perpetuano il nome del casato e possono fare un matrimonio vantaggioso. Spesso le figlie costituivano un peso a causa della dote (N. TAMASSIA, *op. cit.*, cap. IX (Donna e dote)).

71v avuti, ancora il loro glorioso nome durarebbe al mondo: adunque  
avisate voi | che il gentiluomo, non avendo figliuoli maschi, ma senza  
più una figliuola, che non abbia modo di conservare la casa sua? lasciare  
partendo di questa vita con buona ricordanza il nome della sua famiglia  
e in ciò trovare buon compenso? O tempi, o costumi ne' quai noi ci  
viviamo, o buone e laudevole usanze antiche, le quai chetamente a poco  
a poco, senza che altri se n'avvegga, vi fuggite dal mondo. Solieno i  
nostri maggiori, non avendo figliuoli, cercare alcun giovane prode,  
valoroso, gentile, quale per figliuolo pigliando, erede parimente consti-  
tuivano del nome della famiglia, e de' suoi beni.<sup>135</sup> Verissima cosa è a  
dire quella che io voglio dire: che a questa guisa facendosi, figliuolo  
altri può trovare, che a suo modo sia né arà quella temenza che nel  
cavaliere vantatore di Plauto si legge, volto già nella nostra lingua:  
72r « Ella poi mi farà figliuoli o mutoli | o zoppi, o ciechi, contrafatti e  
orribili ». <sup>136</sup> Percioché agevole cosa è cercando in più luoghi trovare  
alcun giovane, ben dotato d'ingegno dalla natura ottimamente, allevato  
negli buoni studi, aiutante della persona, valoroso, e finalmente di quella  
maniera che egli desidera, il quale poi che suo figliuolo sarà advenuto,  
esalterà il nome del nuovo padre in sino alle stelle. E perciò gli antichi  
questo più costumavano di fare che noi, perché il provvedimento, la  
ragione, l'avisio in essi era maggiore; noi, che figliuoli abbiamo, o buoni  
o malvagi che sieno, tai, quai la fortuna gli ci dà, amiamo, percioché la  
natura così ci insegna, anzi ci sforza, i quai tai essendo molte volte, che  
danno e vituperio recano a tutta la famiglia, chi dubita, se la ragione ci  
governasse e non come gli animali bruti il senso, che l'amore subitamen-  
te in crudo e acerbo odio rivolteremo? Avendo noi | figliuola potremo  
meglio del mondo a tale gentiluomo maritarla, che l'insegna e il nome  
della famiglia pigli colla eredità; quanto, adunque, è da falsa credenza  
ingannato chiunque per la figliuola nata meno s'allegra, lascio al  
buon giudizio vostro, se quasi maggiori acconci avere possiamo non  
avendo figliuoli maschi, che avendoli. Aggradami bene, poi che ci sono  
dati dalla fortuna, nella cui podestà sono le cose del mondo, ce ne  
allegriamo e operiamo per quanto per noi si possa di averli buoni, savi,

<sup>135</sup> L. B. ALBERTI, *op. cit.*, pp. 152-153.

<sup>136</sup> Probabilmente si tratta di una citazione fatta a memoria, perché queste parole non si leggono nel *Miles gloriosus* di PLAUTO (atto III, sc. I, 672 sgg., 685 sgg., 705 sgg., 719 sgg., dove c'è questa tematica contro il matrimonio e neppure nella versione libera di L. DOLCE, *Il Capitano*. Gli aggettivi *claudus*, *caecus*, *mutus*, *mancus*, si leggono nel *Mercator* (atto III, sc. IV, 630) ma in un contesto diverso.

e costumati, atti ad esaltare colla gloria il nome delli lodati avoli; e  
perciò fare dobbiamo con ogni diligenza porre ogni pensiero ai primi  
alimenti, e poi che la malvagia usanza è trascorsa nel mondo che alla  
gentile donna convenevole non pare che dea il latte al proprio figliuolo,  
in ciò meglio che si può provvedere: non fu tale l'usanza delle valorose,  
savia | antiche donne, fu dico altrimenti, e vedete bene quai semidei, 73r  
non uomini davano al mondo. Potevasi troppo ben conoscere, e cono-  
scevasi certo, di che donne nate fossero, di quai il latte avessero beuto.  
Noi, seguendo la feccia dell'età, nato che sia il figliuolo, il facciamo  
nutricare di latte di vil serva, o di fante che venuta l'altr'ieri di contado,  
avvezza era tutto lo 'ngegno porre nel governo dell'asino e del bue; e  
non mai ad altro darsi che a vilissimi mestieri. Di questa, bevendo nella  
tenerissima età il latte, che altro non è che il proprio sangue di colei,  
che nelle poppe venuto di vermiglio è mutato in bianchissimo colore,  
piglia la natura, le maniere, la simiglianza stessa di colei, di cui piglia il  
latte e, meravigliamoci poi, perché alcuna volta vili e poltroni sieno i  
figliuoli, nati di nobilissimi e valorosi padri.<sup>137</sup> Io molto più mi meravi-  
glio che veruno si trovi cui | il generoso animo non sia tolto dalla sua 73v  
origine, percioché, come io ho inteso, lo spirito che in noi tutte le  
operazioni fa, altro non è che un sottile vapore di sangue, nato negli  
racchiusi luoghi del cuore; laonde se 'l sangue è grosso, tale è lo spirito,  
e di nulla acutezza e per conseguente basse e vilissime le operazioni che  
da quello divegnano. Non veggiam noi negli animali il latte mostrar  
grandissimo effetto? I cani, nati di buonissima schiatta, poppando una  
poltrona cagna, non sono di quella bontà che i cani de' quali nati sono.  
Non veggiamo che qualsivoglia buon seme, empiendosi dell'umore di un  
cattivo terreno, degenera molto da quello di cui nacque? perché adun-  
que non crediamo avvenire il medesimo a' nostri figliuoli, che il latte  
beono di vilissime persone? delle quai gli avoli, i padri, le madri sempre  
di rozzo ingegno, di sciocche maniere, di basso e servile animo sono  
stati? | Ma poscia che, o infelicità di tempi, non possiamo orrevolmente  
allattare i nostri stessi figliuoli, e altre donne ci pur bisogna trovare, 74r  
cerchiamo, pregovi, di quelle che più gentili e costumate veggiamo

<sup>137</sup> Da una lunga tradizione, che fa capo a Ippocrate e Galeno, seguita da Plutarco, Aulo Gello, Platone, Senofonte, gli umanisti ripresero il motivo dell'importanza fisica e morale dell'allattamento materno. Cfr. ERASME, *Declamatio de pueris statim ac liberaliter instituendis*, a cura di J. C. MARGOLIN, Genève, Droz 1966, p. 478. Cfr. F. BARBARO, *op. cit.*, pp. 92-96; L. B. ALBERTI, *op. cit.*, lib. I, pp. 44-46. Erasmo nel colloquio *Puerpera* riprese la questione con vigore: « Vix semimater est quae recusat alere quod peperit » (*Colloquia*, ediz. cit., pp. 453-469) e ancora *Christiani matrimonii* cit., LB V, col. 710 A B).

essere; di quelle, ch'essendo mal agiate delle cose del mondo, bisogna che vivano appo d'altrui. E perché oggi mai il mondo è corrotto, che avenir se ne debba, non voglio io di ciò tutta fiata brevemente ragionare: può assai nel mondo la mala usanza e perché troppo sospettose siamo, spiacevole e noiosa cosa ci pare in casa ricevere a tal mestiere donne che leggiadrette alquanto e giovani siano: peccamo in questo troppo grandemente, perciocché vinte da così fatta sospezione, non attendiamo alle bisogne de' nostri figliuoli, che più cari debbiamo avere che qualsivoglia altra cosa. Non sappiamo noi, non ci è da savi  
74v medici e valenti uomini tutto di insegnato, | che il sangue della giovane è puro e buono, di quella, le cui carni morbidette, chiare, e vermiglie sieno? Non ci è detto da loro che da queste così fatte debbiamo far trarre gli alimenti, lo spirito, l'anima a colui, che tanto abbiamo desiderato, a colui che molti mesi con grandissima fatica nel ventre portato abbiamo, per cui pazientemente le debolezze, l'angoscie, i grandissimi dolori nel parto sostenuti abbiamo, a quelli di cui il tuo signore è carnalissimo, e ama più che la propria vita? E ora noi, dure donne e crudeli, non essendo ancora nato il desiderato figliuolo, sì poco di lui ne cale, cercammo che d'una vizza e brutta vecchia, rabbiosa, che nel contraffatto viso mostra i suoi costumi, nelle ruvide carni la grossezza dello spirito, abbia a bere, in luogo di nutritivi e puri alimenti, il corrotto sangue. Così, smemorate, ci lasciamo acciecare dalla gelosia, così fuor d'ogni convenevolezza dalla sospezione |  
75r trasportare ci lasciamo. Tolgasi per Dio questo vituperio da noi, e o vero altrimenti facciamo, o noi medesime non ci vergognamo di porgerli le nostre mammelle.

Dubito che se questa pessima usanza per l'innanzi si continova, come per l'addietro si è fatto, a questo verremo ancora che a guisa delle genti barbare agli animali bruti i nostri figliuoli faremo allattare,<sup>138</sup> Laonde veggiamo nella turbata fronte e crude maniere loro non so che simiglianze di fiere. Avendo, adunque, del sangue dilicato della giovane balia fatto nutrire il figliuolo, debbiamo noi ben guardare che i costumi laudevole dalle picciole ugne (come dicono) pigli, e ciò farassi, se que' che la cura e il governo hanno di lui gentili e cortesi sieno, e ben costumati. E perché grandissima parte degli avisi i serventi da' suoi signori pigliano e i figliuoli quelle maniere seguono, che al padre | e  
75v

<sup>138</sup> L'aspra polemica si spiega con la diffusione fra le classi agiate di dare i figli a balia.

alla madre veggiono aggradire, debbono il gentiluomo e la gentildonna in tutte le cose per la virtù eccellenti mostrarsi, e fare che la vita d'amendue specchio sia et esempio di tutta la famiglia, di maniera che in loro si scorga l'immagine propria di Dio, alla cui simiglianza sono stati creati —.<sup>139</sup> Così dicendo madonna Porzia le giovani donne raccoglievano ogni parola, e madonna Cassandra, in un profondo pensiero entrata, non più gli occhi e la persona moveva, che se di marmo stata fosse; il che non potendo patire madonna Porzia, con una dolce pietà mirandola, disse queste affettuose parole: — Dove, madonna Cassandra, la bella anima vostra è andata? in che parte del cielo abita? che cosa ora lieta e contenta mira? — O come — disse'ella — le vostre parole ultime mi avevano ad altissima parte levata, perciocché mi hanno ridotto nella memoria quello che altre volte udii dire, e, dopo | mi pare  
76r aver letto, della meravigliosa immagine di Dio, di che la donna che ottimamente governa la sua famiglia ha qualche somiglianza —.

— Non ci lasciate in questo desiderio — disse madonna Porzia — che non è fuor di proposito che qualche aiuto ci recate dalle scritture sante, e se vi par tempo piacciavi ripigliare il peso, che buona pezza ho portato per ubbidirvi: la novella sposa che voi mi raccomandaste è (come si dice) donna fatta, e già ha figliuoli, desidera di governare la sua casa, secondo voi l'insegnerete —. — Credesi — disse madonna Cassandra — per molti savi del mondo quello medesimo che per li nostri teologi si crede, che il grande e onnipotente Dio, essendo eterno, abbia una eterna mente, per mezzo della quale fa e governa tutte le cose. In questa egli continuamente mira come nello specchio della sapienza e divinità sua; laonde da alcuni è chiamata la prima creatura, da alcuni l'immagine, | da  
76v molti l'Unigenito figliuolo di Dio, a cui tutte le cose vivono, essendo egli la vita stessa di tutte le cose: <sup>140</sup> come nascerebbero e crescerebbero l'erbe, le piante, gli alberi? come gli animali arebbero il senso e il moto? come noi la ragione? come i corpi celesti farebbero con misura i lor viaggi? come sempre al suo tempo verrebbero le stagioni dell'anno? e finalmente come con tanto ordine si conserverebbe il mondo, se questo Unigenito di Dio non avesse il governo di tutte le cose? e con lo spirito del Padre non empisse tutti i luoghi aprendo i tesori delle sue ricchezze, e dividendo i doni secondo l'altezza della sapienza sua? Questa immagine vorrei che avesse nel cuore, e nell'animo ciascuno che al

<sup>139</sup> Gen. 1, 15.

<sup>140</sup> Cfr. Giov. 1, 1-4; 14; Col. 1, 15; De immortalitate animorum, lib. I, 424-438.

77r governo della città, o della casa sua, voglia attendere acciòché a tempo, a luogo si facessero le cose con ordine e con misura. E per tornare a quello che voi lasciaste, madonna Porzia, | dico che il gentiluomo debba essere per la virtù tale, che paia e sia quasi uno Dio, nel quale per forza d'amore si trasformi la donna, che ha il reggimento di tutte le cose, in guisa che in lei mirando il gentiluomo veggia se stesso, cioè la mente e lo spirito suo, il che non si può fare, se non sono di costumi e di religione conformi.<sup>141</sup> Primieramente adunque debbono amendue esser pieni del timore e amore divino e riverentemente delle cose di Dio pensare, e parlare, e operare, e fermamente credere lui con questi occhi le operazioni nostre riguardante, esser ottimo donatore delle cose e sagacissimo provatore della fermezza degli animi nostri, e perciò guardare ci dobbiamo di non oltraggiare, non ischernire altrui, ma ciascuno, che della specie dell'uomo sia, con fratellvole animo amare e dimostrare colle parole e con gli effetti che le sconce cose che nel mondo si fanno ci sono di grandissima | noia cagione, fuggire la ipprocrisia, portare il cuore scolpito nella fronte, l'animo nel mezzo del viso, né per temenza della pena, né per guidardone che s'attenda, ma per vera e propria bontà fuggire, schifare il malfare e il malfattore, camminare con frettolosi passi, e salire alla gloriosa altezza della virtù e usare appo tutti gentilezza e cortesia.<sup>142</sup> Né i servi, perché servi sieno, sdegnando inaspriarli dobbiamo, ma a quelli aver compassione della malvagia fortuna e misera condizione loro, e così trattarli, non come la disavventura e il duro stato nel quale si ritrovano, ma i costumi loro meritano, castigando i cattivi e liberali e benigni mostrandoci a quei che con fedeltà e amorevolezza agli opportuni servigi della casa attendono, acciòché i buoni migliori diventino, e i malvagi, se si può, buoni. E come che a noi stea bene splendidamente vestire e mangiare, come a' nostri pari si richiede, a' servi | dobbiamo, più la commune usanza non suole concedere, che allegramente vivano, non che si inebrieno, né che alla mensa dicano e facciano le brutte cose, e perciòché malagevolmente fanti e servi a suo modo altri può avere, buoni ta' volte e fedeli avendone, debbonsi per tai avere, quai eglino sono, né colle poco acconce maniere guastarli, come molti degli uomini fanno che, i buoni

<sup>141</sup> Avvolto nel linguaggio neoplatonico si esprime il concetto erasmiano dell'uguale pietà verso Dio come il migliore strumento dell'unione dei coniugi.

<sup>142</sup> L'ideale etico del P. deriva dal Vangelo: fede in Dio e amore verso il prossimo. E questa per Erasmo l'essenza del cristianesimo. Cfr. *Ratio seu compendio ad veram theologiam*, LB, V, 105 E.

78v straziando, danno cagione che essi da giustissimo sdegno e ira s'accendano; e carezzando coloro, che di ciò degni non sono, fanno diventare il buono malvagio; altri colla troppa piacevolezza li fanno peggiori, perciòché pigliano in casa un certo ardire col signore che di buoni malvagi e poco serventi divengono. Per la qualcosa debbonsi trattare così fattamente che temano e parimente amino il suo signore, come dicevamo ragionando della donna. E perciò che varie nazioni varii costumi hanno, dobbiamo fare | varie elezioni di esse, con ciò sia cosa che in alcune grande umiltà, in alcune l'amorevolezza e fedeltà si vede, nell'altre una audacia e presta maniera, in alcune maggiore prudenza e intendimento si scorge, in alcune di questa l'ebbrezza, in altre la poca fedeltà, in molte la servile stizza suole ritrovarsi e perciòché gli Italiani, i Franchi, i Spagnuoli, i Tedeschi, e per brevemente dire tutte le nazioni, col tempo quasi mutano i costumi e maniere, né a questa più che a quella a grado mi è di fare oltraggio, me ne vo' tacere, e al giudizio del savio uomo lasciarlo, e della discreta donna. E se per avventura adiviene, come il più delle volte, che servente abbiamo che non buono sia, non il dobbiamo col ferro, o col bastone malconciare, ma s'egli è stato compro, rivenderlo, se condotto a pregio, licenziarlo, e alcun altro cercare, le cui maniere più ci piacciono. E qual bestialità è quella d'alcuni, che contro | a' servidori s'incrudeliscono? e ora con parole bruttissime, ora colle busse, s'ingegnano loro fare ingiuria? <sup>143</sup> Nelle mani de' quali commettiamo spesse volte i beni, l'onore, la vita de' figliuoli, e la nostra stessa. Hanno eglino ancora la loro ira, né è così piccolo e vile animale, che, essendo punto e offeso, non senta avamparsi subito il cuore dall'ira, e non pochi esempi ci sono che di questo ci debbiano ammestrare, i quali come che poco lieti, ma pieni di crudeltà, d'ingratitude, d'infelicissimi avvenimenti ritrovati si sieno, me ne tacerò, perciòché non voglio così fatta cosa parere più ricordare, che vietare, della quale temere non dobbiamo, se quella riverenza delle divine leggi sarà in noi, che esser dee, la quale come che negli uomini ritrovandosi è degna di somma lode, nelle donne è degnissima di commendare, anzi non vi essendo questa, nulla cosa buona in noi si truova. Dobbiamo adunque | primie-

<sup>143</sup> Questo richiamo vigoroso e appassionato di madonna Cassandra ad usare umanità e comprensione nei riguardi dei servi, « a quelli aver compassione della malvagia fortuna e della misera condizione loro », si ricollega a quel sentimento di giustizia dell'A. già manifestato nell'orazione *De iustitia* (*Orationes*, p. 166; S. CAPONETTO, *op. cit.*, pp. 99-100). Diversa è la posizione di SENOFONTE, *Economico*, VII, 37, per il quale la cura dei servi ha un significato più produttivistico che umano.

ramente amare Dio, non senza temenza, in guisa che l'amore non nasca dalla temenza, ma la temenza dell'amore che portiamo,<sup>144</sup> e coll'opre più che colla bocca chiamare e dire: Venite a me, figliuoli miei, e insegnerovvi il timore del Signor nostro, per lo quale la semplice fanciullezza segue la buona via di costumi, la vaga giovinezza s'astiene da molti vizii, l'età piena non fa cosa non degna di lode, l'inferma vecchiezza allegramente vive sostenuta da altissime speranze, che diveniamo conformi all'Unigenito, all'immagine di Dio, la quale, risplendendo ne' cuori nostri, mestiero fa, come dicevate, madonna Porzia, la vita d'amendue lo specchio e l'esempio sia di tutta la famiglia, e massimamente di figliuoli, i quali apparino bene e virtuosamente vivere, non per esser lodati e da più riputati dalle persone, ma per aggradire a Colui, nella cui mente ogni pensiero | nostro trapassa,<sup>145</sup> il quale del tutto è veditore, a cui nulla cosa è che sia celata, nulla che sia nascosa, essendo egli sempre in ciascun luogo, nell'arbitrio del quale è il castigarci con perpetua pena, e guidardonarci della non mai mancante felicità,<sup>146</sup> e per conseguente la buona madre, attendendo a questo, dee piatosa, carnale, e tutta amorevolezza mostrarsi a' figliuoli; il padre acerbetto, anzi che no, acciò per amor della madre pigliino piacere e ardire, e lietamente s'allevino, e per timore del padre guardinsi d'andare per lo brutto sentiero di vizii e s'astengano da quelle cose, alle quai, per non sapere, più la giovane età strabocchevolmente li trasporta, e perciocché avisiamo che il padre alle maggiori cose di suoi cittadini sia occupato, è di necessità che la madre, almeno ne' primi anni, alla cura di figliuoli attenda, come si legge aver fatto Mandane, regina di | Persia, nella fanciullezza di Ciro,<sup>147</sup> e tra gl'infiniti esempi de' Romani, la madre di due Gracchi; ma venuti nell'età che altro governo richiede che donnesco, dee il savio padre in questo porre il pensiero; anzi amendue a ciò, come a grandissima cosa attendere, perciocché poca obbligazione, secondo

<sup>144</sup> Cfr. BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo*, a cura di S. Caponetto Firenze-Chicago, Sansoni-Newberry Library, 1972 (« Corpus Reformatorum Italicorum »), pp. 78-79.

<sup>145</sup> DANTE, *Paradiso*, XV, 61-63.

<sup>146</sup> Si afferma la sovranità di Dio culminante nel suo libero arbitrio. In modo velato con espressioni consuete al Boccaccio (cfr. *Elegia di madonna Fiammetta* cit., pp. 103, 106) mi sembra di intravedere il concetto luterano « che il libero arbitrio è un titolo divino, che a nessuno compete se non alla sola divina maestà, la quale può e fa (come canta il salmo) tutto ciò che vuole in terra e in cielo » M. LUTHERS *Werke, De servo arbitrio*, W. XVIII, 636, trad. di A. AGNOLETTI, *Lutero*, Milano, Accademia 1974 (« I memorabili »), p. 221.

<sup>147</sup> SENOFONTE, *Ciropedia*, I, 3, 1; I, 4, 1.

il giudizio de' valenti uomini, dovrebbero avere i figliuoli alla madre e al padre, se nati, che sono, o dopo i primi alimenti, altri benefici non ricevessino da loro, anzi dolere più tosto se ne potrebbero, se per trascuraggine di essi ignoranti, e male allevati fossero.

Né per altra cagione il prudentissimo Licurgo diede una sì fatta legge agli Spartani che era necessario che il padre bene allevasse i figliuoli, che eredi istituiva, altrimenti ne era agramente punito, e oltre alla pena publica, poteva il figliuolo accusare il padre appo gli giudici, né gli conveniva onorarlo, o riverirlo in guisa alcuna, laonde | era sciolto da ogni legge di natura e di genti, per la quale il figliuolo fosse obbligato al padre, anzi gli era lecito chiamarlo non padre, ma reo e malvagio uomo e, veggendolo povero e mendico, lasciarlo perire di fame.<sup>148</sup> E che cosa è per Dio che il padre abbia generato il figliuolo? Che cosa è che la madre gli abbia dato il latte? Non fanno il medesimo le fiere? Ragionevole è che in molte altre bisogne mostriamo la benivolenza, la tenerezza, l'ufficio, o più tosto la pietà verso i figliuoli, acciòché eglino tai cose considerando grandissima obbligazione stimino di avere, e per ciò con piacevoli maniere dobbiamo inviarli alle buone lettere, né fare che colle grida, colle minacce prima che le conoscano le abbiano in odio, né colle busse fare, che pigliino della servile condizione,<sup>149</sup> e parimente guardar ci dobbiamo, che per le troppo carezze e donneschi compiacimenti non gli avvezziamo disubbidienti | e scostumati, ma conoscenti di Dio e riverenti del padre e della madre, e di tutti i suoi maggiori co' quai parlando steano in piè e col capo ignudo, secondo le lodate usanze de' Lacedemonii. Amorevoli de' parenti, carnalissimi de' fratelli, non superbi, né sdegnosetti, né bugiardi, ma gentili, cortesi nemici della menzogna, prestì e volenterosi nel bene operare, lenti e paurosi in quello che non è ben fatto. Per le quai cose, buoni essendo con la virtù nella giovinezza, e più maturi anni pervenuti, l'appoggio, il sostenimento saranno del padre e della madre nella strema e grave età; laonde con meravigliosa quiete, e contentezza si riposeranno sopra le spalle loro, perché dobbiamo, come ho detto, cercare che alle lettere, agli buoni studi si deano, i laudevoli costumi imprendano, il che agevolmente farassi se scienziati saranno e ammaestrati nelle arti che

<sup>148</sup> È una legge di Solone, non di Licurgo. Cfr. PLUTARCO, *Solone*, XIII, 1: « Cives ad artes discendas ut converteret, legem tulit, quae filium necessitate alendi patris, qui eum nullam artem docendum curasset, solvebat ». Cfr. DES. ERASMO, *Christiani matrimonii* cit., LB, V, col. 661 B C.

<sup>149</sup> PLUTARCO, *De liberis educandis*, VIII, F.

refes  
familiares

refes  
fam.

81r

81v

deberes  
poterimas  
(condicionadas  
por refes de género)

82r liberali chiamiamo, e se buoni saranno | coloro appo i quali ne' primi e teneri anni dimorano, ne' quali non altrimenti che la tenera cera pigliano qualsivoglia forma, che loro da altrui è data.<sup>150</sup> Laonde è di necessità che il padre de' figliuoli pigli il governo, e in quai scienze e arti ammaestrare si debbano a lui ne lasciamo il pensiero, né mi pare che, venuto un certo tempo, appo la madre il figliuolo esser debba, ma col padre tuttavia, acciò costumando co' valenti uomini, della virile magnificenza possa pigliare. Per questa cagione il savio re Cambisse richiamò il figliuolo di Media acciò, come per l'addietro colla madre era stato, per l'innanzi appo lui fosse, acciò dell'ornamento virile e della reale grandezza potesse pigliare.<sup>151</sup> È maggior cosa questa, donne mie care, che non pare: non vedete voi molti giovani, de' quali i padri essendo lontani, sono stati allevati quasi nel grembo delle madri, come eglino, oltre alli donneschi costumi, abbiano | appresa una certa maniera di parlare vezzoso, femminile, basso, che le voci gittano tarde, interrotte, che chi loro la barba non vedesse, non crederebbe che donne non fossero, sì poco hanno del costume e maschile voce; convenevole cosa è adunque che i figliuoli dalla madre, ma molto più dal padre e da altri gentiluomini, pigliano le maniere e il parlare; le figliuole dal padre, ma molto più dalla madre, e d'altre donne, colle quai costumano tutto di; e come a' padri mestiere fa che cerchino alcuni, da' quali i figliuoli le scienze apparino, così alle madri si conviene alcuna compagnia di savie donne alle fanciulle trovare, e dalla infanzia nella vaga puerizia tratte, sotto riverenda maestra fare che steano, le quali quello che loro si conviene l'insegnino che a gli mestieri donneschi fanno bisogno, oltre a quello che dalla madre imparano, colla quale vogliamo che stea più lungamente, |  
82v e perciò ella e il padre (ricordiamo spesso la medesima cosa, perché in questa oltre modo si pecca) debbono parimente guardarsi da ogni sconcia e non buona forma di vivere, come dalle obbriachezze, da' giuochi, dalle bestemmie, da parlari poco onesti, e altre cose che inconsideratamente gli uomini fanno, perciocché non altrimenti veggiamo le scimie voler contrafare gli atti di que' colli quai continuamente dimorano, che i fanciulli le maniere del padre e le fanciulle i fatti della madre, così adunque, dando un domestico esempio a' figliuoli, non meno il daranno a' serventi, i quali sempre s'ingegnano avere le simiglianze del suo signore, laonde saviamente dicesi aver detto colui:

<sup>150</sup> *Ivi*, III, E F.

<sup>151</sup> SENOFONTE, *Ciropedia*, I, 4, 25.

« qual sia il signore vuoi conoscere? mira quai sieno i serventi », <sup>152</sup> con ciò sia che lungo tempo senza dubbio appresso altrui non può dimorare quelli che ne' costumi, e nelle maniere sia molto differente. La qual cosa | essendo, la dilicatezza, il viver sobriamente, i cortesi costumi dal  
83v signore bisogna loro sieno insegnati, né cosa veruna fa più aveduti e accorti i serventi, ch'el signore aveduto e accorto. Ma perché di ciò detto molto abbiamo, vengo ora a quello, che forse da me molto avete aspettato —.

— Seguite, vi prego, — disse madonna Porzia — quello che a grado vi fia, ché dove il lungo ragionare di altra persona suole noiare, il vostro ci diletta troppo grandemente —. Perché ella soggiunse: — È questa la cortesia vostra, donne mie care, farò io come mi comandate. Molte e varie furono appo gli antichi l'usanze del governare. Solieno li Ateniesi i frutti delle possessioni di ciascuno anno insieme e interamente innanzi tratto vendere, e poi a mese per mese comperare oglio, vino, biade e simiglianti cose, e questo eglino facevano, acciò con maggior certezza avessero le rendite di loro poderi, e secondo | la qualità dei  
84r tempi e che quelle venivano, facevano le spese; e vendendo avanti né le importune piove, né la secca stagione, né le freddure, né i caldi intollerabili danno loro potevano recare, ma che, o divizia, o il contrario la terra prestasse, eglino stavano in sicuro riposo; né l'oste straniera, né il cittadino nimico poteva menomare l'entrate, e imbolare <sup>153</sup> parte alcuna di suoi frutti. Sì ancora che dove le cose dalle nostre possessioni vengono, tantosto si consumano, e quelle che comperamo con maggior riguardo i serventi tengono. Questa così fatta usanza, come che a tutti gli Ateniesi paresse buona, Pericle, uomo savio, molto la commendò. Egli è ben vero che oggi mai pochi la seguitano, perciocché l'avere ciascuna cosa a giorno per giorno a comperare e l'avere venduto insieme, oltre che genera noia, aviso che porti detrimento e danno grandissimo. Concederemo pur questo a' luoghi, ché forse | in Atene stava bene e potevasi  
84v con avanzo fare; a noi sarebbe cosa troppo dannosa. Aggradami vie più l'usanza persesca, la quale è tenere i frutti venuti dalle nostre possessioni, e a sua stagione far vendere. E perciocché noi non vogliamo che la gentildonna rivenduglia sia né rigattiera, buona cosa è ch'alcuno di serventi più fidato eleggiamo atto a tal mestiero, e così ella, facendo

<sup>152</sup> *Cfr.* DES ERASMO, *Adagia* 3463: *Qualis hera, tales pedissequae* (LB II, col. 1068).

<sup>153</sup> *Imbolare*: 'portar via, rubare'.

85r vista di non molto impacciarsi, potrà questo mezzo avere a tal bisogna, ma perché conservare le cose che in casa vengono appartiene alla donna, vogliamo che ella senza schifeltà alcuna del tutto pigli il governo, né senza suo commandamento alcuna cosa si comperi o venda che al vivere della famiglia faccia mestiere e perché il savio Persa, domandato che cosa facesse più il cavallo grasso, rispose: « l'occhio del signore » e « le vestigia del medesimo — disse l'Africano — rendere le possessioni fertilissime ». <sup>154</sup> Le quai risposte altro non vogliono | significare, che essere di necessità a chi tiene il governo e il reggimento della casa, che alcuna volta veder si lasci alle sue possessioni; il che agevolmente e con sommo piacere far si potrà. E che cosa per Dio più dilettevole può essere che, cessato l'impetuoso furore de' rabbiosi venti, e sopravvenuti quei che con lieve e pacifico soffiamento scacciano del freddo cielo i caliginosi tempi, e distruggono le nevi dagli alti monti, apprestandosi i giorni sereni, dove la dura terra già fatta guazosa dalle cadute piove, di erbe verdissime si rinveste e di mille varietà di fiori s'incorona, mostrando per tutto graziosamente le sue ricchezze e i vaghi uccelli, i quali, per la strema freddura del verno sono stati mutoli tra li fronzuti alberi dimoranti, s'odono da ogni parte del folto bosco dolcemente cantare, in sì lieta stagione andare con alcuna festevole compagnia a diportarsi nelle sue ville, dove | stando alcuni giorni con grandissimo piacere, potrà la savia donna troppo bene non che intendere, ma vedere quale sia la diligenza del suo servente, quale l'opera dei suoi lavoratori, né sia per Dio alcuno, che stimi atto di bassezza commettersi dalla donna che ciò faccia. <sup>155</sup> Non sappiamo noi grandissimi uomini romani, nel tempo che in essi felicemente tutte le virtù fiorivano, non avere schifato, che dico io non avere scifato, anzi essersi dilettrati di ben coltivare il campo, e non molto tempo dopo richiamati dal senato, recatasi sua cappa in collo, tornati alla città e vestitisi la toga, e dichiarati dittatori, preso il saio, volenterosamente andati aver fatti soggetti i popoli nimici e le genti strane, mostrando al mondo, che avvezzi nella tranquilla e riposata vita

<sup>154</sup> ARISTOTELE, *Oeconomicorum* lib. I, 6, 3: « Perses, interrogatus, quae res potissimum saginaret equum, respondit: Oculus domini. Et Libyus rogatus, quod stercus esset optimum, Domini, inquit, vestigia ». Riferito da Erasmo a commento del proverbio: *Frons occipitio prior* (*Adagia* 1119 (LB II, coll. 77-78)).

<sup>155</sup> Mi sembra evidente l'influenza dell'ambiente borghese di Siena, di Lucca e di Firenze, dove la maggior parte dei nobili era di origine mercantile. La donna, amministratrice della proprietà terriera, non doveva essere un'eccezione, se l'A. polemizza con chi trova questo sconveniente.

di Pale,<sup>156</sup> sapevano, bisognando, ritrovarsi e vincere ne' turbidi tumulti del faticoso Marte.<sup>157</sup>

86r E se lecito fia, che lecito è | veramente, dalle cose grandissime attendere le simiglianze, e pigliare esempi, quelli della cui gloria poco avanti dicevamo, che regge e governa con bellissimo e meraviglioso ordine tutto questo che noi veggiamo, il quale dalla bellezza e ornamento suo è chiamato mondo, non ischifa, anzi con meravigliosa industria suole non mancare alle cose menome, perché, adunque, bassezza è da stimare se la gentildonna, reggendo la sua famiglia, porrà l'animo alcuna volta al governo delle sue possessioni? Non vedete voi quanta sagacità e diligenza è quella nella divina mente nelle cose picciolissime? onde è tanta varietà di erbe? onde così fatto ordine? onde tanta dipintura di foglie e di frondi? onde tanta leggiadria di colori di fiori? onde sì varia soavità di essi? Altri in figura lunga, altri tonda con dilettevole bellezza si mostrano a' quali tutta la superficie finisce con linea-|menti leggiadrissimi. Onde le picciole farfalle con tanta varietà di simiglianze tanto di vaghezza hanno? questa di porpora, quella d'oro, questa d'ariento, quella di verdi smeraldi ne va fregiata. Onde i vaghi uccelletti con tanto e sì vario ornamento di piume sono vagamente vestiti? da chi e dove sì varii canti, sì dolci note sono loro insegnate? Lascio tante altre cose, che sono certamente infinite, che da me dire si potrebbero, le quai senza dubbio a chi le considera, sono di grandissima meraviglia cagione. Se adunque al grande Dio non è sconvenevole, che nelle cose menome volga la divina mente, e usi tanta diligenza, come non si conviene, che la gentile donna, che regge la sua casa, puonga il pensiero e diligentemente attenda alle cose delle quai la famiglia vive? Chi ciò dice, dice quello che li pare, ma per quello che a me ne paia, non bene. Sapete voi ciò che Lisandro disse di Ciro? Era Lisandro | ambasciatore mandato dagli Ateniesi, il quale pieno di meraviglia della grandezza e magnificenza del re, fu un giorno menato nel giardino, che colle sue mani Ciro avea in bellissimo ordine disposto, né sapendo ciò Lisandro, e perciò dicendo, che quantunque si meravigliasse sommamente di sì belle piante, maggiore era la meraviglia, che avea della reale grandezza che avesse trovato uomo, che così bene, con tanto ordine ogni cosa avesse saputo divisare, a cui ridendo Ciro disse: « che direst'u se le cose che vedi fossero opera di queste mani? ». Perché Lisandro stupefatto alzò la voce

<sup>156</sup> Antichissima divinità romana.

<sup>157</sup> Allusione al famoso esempio di Cincinnato.

placimento  
abstracto (p. sig. 8)

defensa  
tem.

87r

dicendo: «ragionevolmente Ciro mi parete beato ché, essendo voi buono, siete ancora felice».<sup>158</sup> Chi adunque biasima la donna che la cura pigli della sua villa, ha il maggior torto del mondo. E che cosa è? Venuta che sia là, dove ha il fidato servente, udire l'ordine che tengono  
87v i lavoratori, intendere come steano le bestie, come i campi, | gli oliveti, le vigne, gli orti siano bene assetti e coltivati, e per lo fresco, o quando il sol sorge, o quando declina, andare su per gli prati veggendo come dal vicino rivo si possano fare inacquare, e vedere quai colline, per esser tutto il giorno mirate dal sole e che producono abbondevolmente il prugno rosso, il pero salvatico, atte siano a fare ottimi e finissimi vini; qual parte del podere sia meno impedita dalle sopra vegnenti acque, qual meno arenosa e più grassa, dove tu vegga di buona voglia venire l'ebbio,<sup>159</sup> il trifoglio, la malva, il grosso rovo, giudicare che atta sia a produrre il grano, le fave, l'orzo; dove la terra meno faticata, e che di vicino abbia fontana, o rivo, gli orti si possono costituire, i quali tutto il lungo anno somministrano grandissima abbondanza, e largò modo di vivere alla casa, laonde la famiglia, senza molta spesa, splendidamente  
88r ne vive; dove tu | vedrai il terreno alquanto asciutto, ma non cretoso, farai che ivi si semini la segola, la vecchia,<sup>160</sup> la cicerchia, i mochi, il lino; dove meno asciutta l'avena, la spelta, il lupino, il fagiuolo, la rapa; dove il terreno è più crudo poi che col ferro sarà altamente domato, mettivi il ceci; dove più cotto e sottile puonvi la lente; se la grassezza del campo soffoca le biade, seminavi la canapa; se il luogo sia alquanto paduloso, la saggina, il miglio; se per avventura a' fiumi fosse prossimano e avesse mischiamento d'arene, potrai fare a sua stagione seminarvi il panico, né meno aviserai dove più acconciamente i pergolati, i giardini si possano costituire, e le latora di essi tesserle tutte di rose, di ramerino, di mortina, di gelsomini, onde piacere e utile molto viene; qual parte tiene il terreno che il sasso cuopra, che domare si possa, dividerlo agli ulivi, a' mandorli, a' fichi, a' | ciriegi, a' susini; dove il sasso non sia, e il terreno cretoso a meli, a peri, a nuoci, a sorbi e altre spezie d'alberi fruttiferi a questi simiglianti; nelle coste e sponde d'alcuna spiaggia farvi porre nocciuoli, nespili, cotogni, meligranati, e simili arbuscelli che si godono mirare il mezzo giorno, come i castagni, i gelsi la tramontana; dove l'acqua dei ruscelletti o di fiume, impediscono, fa' porre i salci, gli

<sup>158</sup> SENOFONTE, *Economico*, IV, 20-25.

<sup>159</sup> Ebbio o lebbio: nome italiano del «*Sambucus ebulus*».

<sup>160</sup> Vecchia, cicerchia e mochi sono nomi italiani di Leguminose usate per il foraggio.

oppi, e altri alberi, che simil luogo desiderano; dove le selve agevolmente vengono, fa' allevare le quercie, i cerri, i faggi che somministravano già la vita agli uomini, ora alle bestie; fa' riguardare i carpini, i lentuschi per l'uso del fuoco; la parte che l'occidente e il settentrione riguarda debbiamola divisare a boschetti e luoghi da diportarsi ne' tempi della state, tediosi alle più genti; quella che l'oriente mira e il mezzo giorno assettarla colle pergole coperte di viti per potere, oltre al frutto che se ne trarrà | nel freddo verno, passeggiare e ricevere il sole.<sup>161</sup> Ma che vo' io ogni particolarità ricercando? che mi affatico? come se coltivare i campi avessi oggi ad insegnare, e il nostro ragionamento non dovesse venire ad alcun terminato fine. Assai al presente farò se la gentil donna brevemente intenderà quello che fa mestiere, e di questo che dicevamo molti hanno non che in forestiera, ma nella nostra lingua pienamente scritto, e tra' primi messer Pietro Crescenzo<sup>162</sup> e agevol cosa è trovare alcuno lavoratore di campi spertissimo, il quale di molte cose ci farà intendenti, né ha scienza di questa più agevole veruna, nella quale non si consuma molto tempo, come adiviene nelle altre, prima che si possa godere del fine, per lo quale altri l'appara, anzi tuttavia veggendo, e provando, e godendo del fine chi vuole questa pienamente apprende, e come che in tutte le arti, e scienze coloro che sono valenti uomini | le cose più belle e degne che sanno  
89r secrete tengono, né le vogliono insegnare, in questa altrimente adiviene. Gode il buon lavoratore che le opere sue belle quanto più sono ogni uomo veggia, e domandato in che modo ciò abbia fatto, e in che tempo, allegramente e più che volentieri il dice.<sup>163</sup> E perciò per tornare a quello che noi dicevamo, conchiudono che con grandissimo suo piacere alcuna fiata colà di marzo, o d'aprile, e tai volte di maggio, o vero nel piacevole autunno, colà di settembre o di ottobre, potrà con lieta brigata venirsene in villa, dove non mancano mille sollazzi. E qual piacere si può stimar maggiore? che vedere gli arbori con bellissimo ordine posti, annessati per nostro commandamento carichi di bellissime

<sup>161</sup> Questo brano d'ispirazione georgica riflette l'amore del P. per la campagna e s'inserisce negli interessi letterari del Cinquecento. Nel solco della tradizione virgiliana numerosi sono gli esempi di poesia e di prosa didascalica come *Le api* del RUCCELLAI, il *Podere* del TANSILLO, *Della coltivazione* di L. ALAMANNI (1546) e *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi* (1569) di PIER VETTORI.

<sup>162</sup> Pietro de' Crescenzi (1230-1320 circa) scrisse *Rudalium commodorum libri XII*, tradotti in volgare da un anonimo toscano del sec. XIV e stampato per la prima volta nel 1478. A questa traduzione, creduta l'originale, si riferisce l'A.

<sup>163</sup> Tutto il ragionamento è parafrasato da SENOFONTE, *Economico*, XV, 10-13.

90r

frutte? Che cosa è più dilettevole e graziosa che a' rami gravati, e quasi gridanti aiuto, fare sovvenire, acciòché non periscano? E mirare poscia che, | appoggiati ad alcun legno per tuo commandamento sono, lieti paiono che quelle grazie ti rendano, che possono, e sanno maggiori? Troppo è dolce questo diletto a coloro, che il gustano, e qual'angoscia, qual'affanno, in questa guisa non si scemerebbe? Quale non si toglierebbe del tutto via? chi mai potrebbe tutto il lungo anno nella città stare? Chi vegnente la bella primavera, essendo stato per lo freddo racchiuso il verno in casa, si potrà tenere di non andare sotto l'aperto cielo, e vedere la lieta campagna, che di erbe, di viole, di rose, di gigli, di narcisi, d'infinita varietà di fiori, non altrimenti si mostra ornata e bella, che nelle più serene notti di varie stelle l'ottavo cielo, dove i vaghi uccelletti fanno vie più soave e dolce mescolare di voci che per le ampie sale delle ricche città fanno gli artificiosi stromenti?

90v

Lascio gli altri piaceri e sollazzi di villa, che sono infiniti, e tai che valente | uomo, greco o latino o toscano, non è, che non abbia pienamente detto:<sup>164</sup> e porto ferma credenza, che chi gli incomincerà a provare, si pieni di dolcezza e riposo li troverà che mestiere fia sgridare le gentildonna che di villa si parta, e di presente alla città torni, perciòché non vogliamo che lungo tempo vi dimori, ma solamente alcuni giorni della primavera o vero dell'autunno; perciòché ho vedute di quelle che, dandosi a così fatta vita, si piacevole lor viene, che disprezzando la città, in villa quasi tutto l'anno dimorano; il che non è ben fatto, perciòché i maggiori pensieri nostri debbono essere e terminare nella città;<sup>165</sup> e pigliare piacere grandissimo che non solamente bene governiamo la famiglia, ma eziandio, se le nostre rendite il permettono, che facciamo fare un bel casamento, o se non molto agiato l'abbiamo, farlo assettare, in guisa che, ristorato che sia acconciamente, con la famiglia | ci possiamo abitare; tale sarà, se 'l disporremo in figura lunghetta alquanto, che da una parte guardi il settentrione, dall'altra il mezzogiorno, con ciò sia cosa che la state così fatta casa sarà assai fresca ricevendo alcuni soavi venticelli, che ne' confini dell'occidente verso il settentrione soffiano e il sole dall'oriente sorgendo e più alto che puote girando, meno l'offenderà, e nel verno, tenendo il suo cammino basso,

<sup>164</sup> Si accenna alla lunga tradizione della poesia georgica dai greci ai romani fino agli scrittori contemporanei. Lo stesso accenno in Erasmo, *Christiani matrimonii*, cit., LB, V, col. 662 A C.

<sup>165</sup> È interessante quest'annotazione nell'epoca della rifeudalizzazione. La città per il P. rimane il centro propulsore della vita sociale e politica, come dirà più avanti.

ne riscalderà buona pezza co' suoi raggi, laonde la state per l'ombra sarà fresca, e il verno, per quanto comporta la stagione, calda; debbiamo ancora ne' fondamenti costituire le volte di mura grossissime, sì per la fermezza del casamento, sì perché i vini in tai luoghi al fresco bene si conservano, e le fenestre del celliere fare che a settentrione riguardino, ma la stanza, dove le biade e simiglianti cose vogliamo serbare, faremo sieno nel più alto luogo, e con molte fenestre | di buona grandezza, che dal settentrione, dall'occidente l'aria ricevano.<sup>166</sup> E perché dire forse mi potrebbe alcuno che cotal considerazione avanza lo' ngegno donnesco, dico che avisare debbiamo che si fatta cosa non ardirà fare la gentildonna senza il suo signore, anzi alle volte che insieme si trovano dee ricordarli e domandarli, se la casa è mal agiata, che si debba fare, che commodamente abitare vi possano. Dove adunque stata sia, come dianzi dicevamo, alcuni giorni in villa, mestiere fa che la savia donna tantosto se ne torni nella città e alla cura della sua casa attenda, della quale grandissima parte sono i figliuoli, i quali chi vuole ottimamente allevare nella città tener li bisogna, dove costumando co' valenti uomini e persone nobili e civili, apprendano buone e laudevole maniere di vivere; e altresì il gentiluomo, avendo che fare nella città, come nel principio del nostro | ragionamento dicemmo, convenevole cosa è che la donna vi sia, dove attendendo al governo del marito, di figliuoli, veggia costui orrevolmente stare tra suoi concittadini, quei parimente col senno, e tutte le virtù crescere, per le quai cose carissima essendo al suo signore, amata da' figliuoli, riverita da' serventi, qual donna più di lei sarà gradita? Vedrà il suo signore pienamente lieto per li figliuoli da lei avuti, così ottimamente allevati per lo buon governo e reggimento della famiglia, per le ben ordinate e cresciute possessioni, lei non che amare, ma reverire; vedrà i figliuoli, onorati e ornati dalla virtù e dal prenze, tuttavia a casa tornare con orrevoli schiere di cittadini riverenti, e ubbidienti mostrarlesi come a quella, che d'ogni loro bene è stata cagione; vedrà coloro, che al duro esercizio della terra attendono, tutto di venire alla città con grandissima copia di frutta delle ben coltivate | possessioni come da quelle mandati a rendere il tributo per li ricevuti beneficii; vedrassi procedendo l'età, e alla vecchiezza venuta, da tutte le donne, da tutti gli uomini della sua città onorare et esser mirata non

91v

92r

92v

<sup>166</sup> Una casa in città comoda e funzionale ai bisogni della famiglia doveva essere l'aspirazione della piccola borghesia, alla quale il P. appartiene. Ben diversi i palazzi e le ville, dov'era vissuta madonna Cassandra!

La ciudad social  
 como centro social  
 y politico

come cosa umana, ma divina: vedrà nello stremo di suoi giorni le maniere, gli atti, la vita tutta di lei pigliarsi come per uno esempio dalle discrete giovani al mondo dopo lei vegnenti; a quell'ora morire non potrà che consolata non muoia. Non potranno, poi che il gentil spirito sarà dalle delicate membra<sup>167</sup> i cortesi gentiluomini scriventi di molte cose della vita laudevole, del bell'ordine, del reggimento di sì fatta donna tacere, ma ne ragioneranno in più d'un luogo consecrandolo, come eglino solamente possono, all'eternità del tempo. Chi adunque non aviserà si fatta donna vivendoci tutta giulia dover vivere? chi non l'istimerà felice e beata? se nel mondo cosa beata si può ritrovare. |

93r Così diceva madonna Cassandra, quando tutto il cielo da ogni parte turbato di nerissimi nuvoli, e quasi di buia notte si coperse, per la qual cosa ciascuna delle donne previde dover sorgere un tempo malvagio e tempestoso. Laonde di pari consentimento levatesi da sedere a' gentiluomini loro n'andarono, i quali altresì, levato il viso verso il cielo, né vegendo modo di potere a' suoi sdegni contrastare, per fuggire, se tempo aveano, la fiera tempesta, alla fortezza, che assai vicina era, insieme se ne tornarono.

Laus Deo Semper  
Laus Deo Semper

<sup>167</sup> Così si legge nel testo. Evidentemente manca una parola, che potrebbe essere *sciolto*, per completare il significato di *sarà*.

## INDICE DEGLI ARGOMENTI

I due 'regni': il governo degli stati e delle città e il 'picciolo regno' della famiglia (5r-8r), 37-39.

Esempi di violenza e crudeltà nelle vicende degli stati (8r-11r), 39-42.

Dubbio delle giovani spose sul posto della donna nella famiglia (11r-12v), 42-43.

L'uguaglianza dei sessi e la « commune difesa di tutte le donne » di Porzia degli Agazzari (13r-19v), 43-48.

Diversa condizione della donna in Toscana rispetto a Roma. Invettiva contro la curia romana (19v-26v), 48-53.

Vita della coppia e rispetto della donna (26v-32v), 53-58.

La scelta della moglie (33r-38v), 58-62.

La scelta del marito (38v-49r), 62-70.

Esaltazione del matrimonio (51r-53v), 72-74.

Cultura e vita sociale della donna (54r-64r), 74-82.

La vita della coppia e l'etica matrimoniale (64r-69r), 82-86.

I figli e i servi (69r-83v), 86-87.

Il governo della casa e dei poteri appartiene alla donna (83v-91v), 97-103.

La moglie e la madre come modello di vita (91v-93r), 103-104.

INDICE DELLE FONTI

- ALBERTI  
*Della famiglia*, 86 n., 88 n., 91 n.
- ARISTOTELE  
*Retorica*, 47 n.  
*Oeconomicorum*, 98.
- BARBARO  
*De re uxoria*, 44 n., 55 n., 61 n., 63 n.,  
 79 n., 83 n.
- BENEDETTO DA MANTOVA  
*Il beneficio di Cristo*, 94 n.
- BERNI  
*Rime*, 82.
- BOCCACCIO  
*Decameron*, 44, 54 n., 55, 61, 64 n., 68,  
 81, 94.  
*Fianmetta*, 54 n., 94 n.
- CALVINO  
*Institution*, 47 n.
- CICERONE  
*Brutus*, 78 n.  
*De officiis*, 50 n.  
*Epistulae*, 78 n.
- CASTIGLIONE  
*Cortegiano*, 63 n.
- DANTE  
*Commedia*, 33 n., 82 n., 94 n.
- DE' CRESCENZI  
*Ruralium commodorum*, 101 n.
- ERASMO  
*Adagia*, 61 n., 97 n., 98 n.  
*Apophtegmata*, 61 n.  
*Colloquia*, 17 n., 44 n., 46 n., 76 n., 89 n.
- Christiani matrimonii*, 18 n., 44 n., 46 n.,  
 48 n., 65 n., 86 n., 89 n., 102.  
*Encomium matrimonii*, 72 n.  
*Novum Instrumentum*, 46 n., 92 n.  
*Ratio*, 92 n.
- GELLI  
*La Circe*, 44 n.
- GIUSTINO  
*Epitoma historiarum*, 39 n., 40 n.
- LUCREZIO  
*De rerum natura*, 72 n.
- V. MASSIMO  
*Factorum et dictorum*, 40 n., 63 n., 78 n.
- OMERO  
*Iliade*, 56.  
*Odisea*, 40
- PETRARCA  
*Rime*, 40, 66 n., 71 n., 81.
- PLATONE  
*Ippia minore*, 64 n.
- PLAUTO  
*Miles gloriosus*, 88.
- PLINIO  
*Naturalis Historia*, 63 n.
- PLUTARCO  
*Cato Maior*, 55 n.  
*Galba*, 40 n.  
*Licurgo*, 60.  
*Pericle*, 82  
*Romolo*, 40 n.  
*Solone*, 95 n.  
*De liberis*, 46 n., 95 n.

QUINTILIANO

*Inst. oratoria*, 78 n.

SENOFONTE

*Ciropedia*, 41 n., 54 n., 57, 64 n., 94 n.

*Memorabili*, 41 n., 47.

*Economico*, 49 n., 50, 52, 56 n., 93 n., 100, 101.

SACRA SCRITTURA

*Gen.*, 1, 15: 91 n.

— 2, 24: 73 n.

*Giob.* 5, 7: 62.

*Prov.* 30, 8: 67 n.

*Giov.* 1, 1-4; 14: 91 n.

*Gal.* 3, 28: 87 n.

*Col.* 1, 15: 91 n.

— 2, 23: 77 n.

SVETONIO

*De vita Caesarum*, 41 n.

TACITO

*Germania*, 60 n.

VALDÉS

*Dialogo delle cose successe a Roma*, 53 n.

INDICE DEI NOMI

- Agamennone, 40.  
 Agazzari (degli) Buoncompagno, 12, 36.  
 Agazzari (degli) fam., 74.  
 Agazzari (degli) Girolamo, 74.  
 Agazzari (degli) Leonora Pantasilea, 74.  
 Agazzari (degli) Mino, 36, 74.  
 Agazzari (degli) Sulpizia, 36.  
 Agnoletto Attilio, 94.  
 Agrippa Cornelio di Nettesheim, 13, 14.  
 Alatorre A., 11.  
 Alberti Leon Battista, 12, 16, 86, 88, 89.  
 Alciato Andrea, 25.  
 Alessandro Magno, 40.  
 Alessio s., 44.  
 Amerbach Basilio, 26, 30.  
 Amerbach Bonifacio, 26.  
 Amulio, 40.  
 Antoniano Silvio, 76.  
 Antonio da Padova, 53.  
 Ariès Philippe, 14.  
 Aristippo, 41.  
 Aristotele, 47, 82, 98.  
 Artabano, 40.  
 Artaserse I, re di Persia, 40.  
 Aspasia, 82.
- Bacci Orazio, 36.  
 Bainton Roland H., 46.  
 Bandello Matteo, 13.  
 Bandini Frasia, 74.  
 Barbaro Francesco, 12, 16, 44, 55, 61, 63, 79, 83, 89.  
 Bárberi Squarotti Giorgio, 82.  
 Bargagli Girolamo, 15, 16, 19, 36, 74.  
 Basilio di Cesarea, 18.  
 Bataillon Marcel, 11.  
 Belladonna Rita, 35.  
 Bellanti Antonio, 9, 12, 24, 34, 36, 38, 48.  
 Bellanti Aurelia, sposata Gualandi Bogino, 10, 12, 34, 36, 43, 47, 48, 50, 59, 67, 69, 87.  
 Bellanti fam., 20.  
 Bellanti Francesca, sposata Spannocchi, 10, 12, 34, 36, 41, 43, 49, 52, 66, 69.  
 Bellanti Pandolfo, 34.  
 Bellanti Pietrino, 34.
- Bembo Pietro, 8, 10, 24.  
 Benedetto da Mantova, 94.  
 Bernardo s., 44.  
 Berni Francesco, 82.  
 Biondi Albano, 46.  
 Boccaccio Giovanni, 17, 44, 54, 61, 67, 81, 94.  
 Boccadiferro Ludovico, 23.  
 Bochi Giulia, 8, 76.  
 Bogino fam., 20.  
 Borghesi Aurelia, 12.  
 Borri Girolamo, 14.  
 Borsellino Nino, 16.  
 Brega Gian Piero, 17.  
 Bronzino Agnolo, 24.  
 Brucioli Antonio, 53.  
 Bruni Domenico, 14.  
 Bruscaigi Riccardo, 15.  
 Bruto Marco Giunio, 78.  
 Bucero (Butzer) Martin, 25.  
 Buffet Pietro, 82.  
 Buoninsegni Bernardino, 24, 33.  
 Buoninsegni fam., 20.  
 Busdraghi Vincenzo, 20, 25.
- Caligola Caio, 40.  
 Calvino Giovanni, 25, 47.  
 Cambise padre di Ciro il Grande, 96.  
 Campana Francesco, 24, 34.  
 Candaule, re di Lidia, 39.  
 Cantagalli Roberto, 74.  
 Carli Piccolomini Bartolomeo, 24, 38.  
 Carli Piccolomini fam., 20.  
 Carneseochi Pietro, 27.  
 Casini Pietro Giovanni, 29, 30.  
 Castelvetro Lodovico, 35.  
 Castiglione Baldassarre, 10, 13, 19, 27.  
 Caterina d'Alessandria, 20.  
 Catone il Censore, 55, 77.  
 Cave (di) Filolauro, 16.  
 Cervini Marcello, poi Marcello II papa, 24.  
 Cellini Benvenuto, 36.  
 Celsi Mino, 30.  
 Cerreta Florindo, 52.  
 Cesare Giulio, 40.  
 Cesarini Alessandro, 23.

Chemello Adriana, 10.  
Chigi Benedetto, 33.  
Chigi Camillo, 33, 37.  
Chigi Cristofano, 33.  
Chigi Gismondo, 36.  
Chigi Mariano, 36.  
Cicerone Marco Tullio, 17, 50, 78.  
Cincinnati Lucio Quinzio, 99.  
Cipriano s., 18.  
Circe, 13.  
Ciro, re di Persia, 57, 94, 99, 100.  
Ciro II, 40.  
Claudio, imperatore, 41.  
Clemente VII, papa, 23.  
Columella Lucio Giunio, 51.  
Conte Primo, 26.  
Cornelia, 78.  
Corsi Pietro, 23.  
Cortese Gregorio, 24.  
Cosimo I, granduca di Toscana, 14, 24.  
Croce (della) Annibale, 26.  
Curione Celio Secondo, 26.  
  
D'Ancona Alessandro, 75.  
Dante, 33, 82, 94.  
Dario, 40.  
De Gennaro Giuseppe, 53.  
De Sanctis Luigi, 28.  
D'Incalci Ermioni Paola, 15.  
Dionisotti Carlo, 9.  
Dolce Lodovico, 88.  
Domenichi Lodovico, 14.  
Domezio Eneo, 63.  
Duno Taddeo, 7.  
  
Ecolampadio (Hauschein Johann, detto), 25.  
Egisto, 40.  
Elena, 56.  
Eleonora di Toledo, 14.  
Emigli (degli) Emilio, 24.  
Equicola Mario, 17.  
Erasmus Desiderio da Rotterdam, 17, 18, 19, 23, 24, 25, 27, 44, 46, 48, 61, 65, 72, 86, 89, 92, 97, 98, 102.  
Ercole, 58.  
Ersilia, 58.  
Este (d') Anna, 15.  
Este (d') Isabella, 45.  
  
Faby Conor, 15, 17.  
Farnese Vittoria, 18.  
Feraula, 41.  
Ferrari Serafino, 13.  
Filippo, re di Macedonia, 40.  
Filonardi Ennio, 23.  
Firenzuola Agnolo, 13, 14.  
Flamini Francesco, 8.  
Fontana Bartolomeo, 35.

Fontanini Benedetto, 9.  
Fracastoro Girolamo, 45.  
Francesconi Bernardino, 34, 35.  
Francesconi fam., 20.  
Franco Niccolò, 53.  
Frittelli Ugo, 34.  
Froben Giovanni, 18.  
Fumi Luigi, 30.  
  
Gagio Bartolomeo, 17.  
Galba Servio Sulpicio, 41.  
Galeno, 89.  
Garin Eugenio, 7, 17, 62.  
Garin Maria, 14.  
Gello Aulo, 89.  
Germanico Giulio Cesare, 41.  
Gelli Giovan Battista, 44.  
Ghisleri Michele, poi Pio V, papa, 15, 26, 27.  
Giberti Matteo, 82.  
Gige, re di Lidia, 39.  
Giunta Bernardo, 13.  
Giustino Giuniano, 17, 39, 40.  
Gonzaga Francesco, 45.  
Grasso Francesco, 26.  
Gryphe Sébastien, 7.  
Gualandi Giovan Battista, detto Bogino, 9, 10, 24, 34, 36, 37, 48.  
Guarino Tommaso, 26.  
Guidotti Marietta, 24.  
  
Hallbauer Friedrich Andreas, 27.  
  
Ippia Eleo, 64.  
Ippocrate, 89.  
Ireneo, 18.  
Isaia, 27.  
Iscomaco, 51, 65.  
  
Kelso Ruth, 8.  
Kristeller Paul Oskar, 8, 30.  
Kosuta Leo, 28, 34, 37.  
  
Lampridio Benedetto, 24.  
Lando Ortensio, 15, 26, 79.  
Ledesma Giacomo, 27.  
Leone X, papa, 23.  
Licomede, 40.  
Licurgo, 60, 95.  
Lisandro, 99.  
Longueil Cristoforo, 23.  
Lorenzetti Paolo, 18.  
Lucrezio Caro Tito, 72.  
Luigini Federico, 14.  
Lutero Martino, 17, 18, 19, 25, 94.  
Luzio Alessandro, 45.  
  
Machiavelli Niccolò, 75.

Madruzzo Cristoforo, 26.  
Maggi Vincenzo, 14, 15, 24.  
Maioragio Marcantonio, 26.  
Malevolti Angelo, 74.  
Malevolti Dianora, 74.  
Malevolti fam., 20.  
Malevolti Giovanni, 74.  
Mandane, 94.  
Marchetti Valerio, 15, 34, 35.  
Margolin Jean Claude, 72, 89.  
Martelli Giovanni, 23, 24.  
Massimiliano II, imperatore, 26.  
Marte, 99.  
Mecennio Egnazio, 63.  
Medici (dei) Alessandro, duca di Firenze, 24.  
Melantone Filippo, 25.  
Mellini Celso, 23.  
Mellini Pietro, 23.  
Misciatelli Pietro, 16.  
Morandi Ubaldo, 34, 36.  
Morpurgo Giuseppe, 28, 34.  
Muzio Girolamo, 18.  
  
Nino (Ninyas), 39.  
Nino, re di Siria, 39.  
  
Omero, 40, 55, 56.  
Oporino Giovanni, 26.  
Orelli Bartolomeo, 26.  
Ortensia, 78.  
  
Paladino Giuseppe, 27.  
Pale, 99.  
Paleari Aonilla, 24.  
Paleari Aspasia, 24.  
Paleari Fedro, 24.  
Paleari Lampridio, 24.  
Paleari Sofonista, 20, 34.  
Panciaticchi Bartolomeo, 24.  
Panciaticchi Lucrezia, 24.  
Pannilini Giulio, 35.  
Pannilini fam., 20.  
Paolo III, papa, 21.  
Pausania, 40.  
Pecci Francesca, 35.  
Pecci Giovanni Antonio, 34.  
Pecci Pietro, 35.  
Pericle, 82, 97.  
Pernicone Vincenzo, 54.  
Peruzzi Baldassarre, 16.  
Petrarca Francesco, 10, 17, 40, 64, 66, 81.  
Petrucci Girolamo, sposata Bellanti, 34, 36, 43.  
Petrucci Pandolfo, 12, 34, 36.  
Petrucci Porzia, sposata Agazzari (degli), 10, 11, 12, 36, 37, 38, 39, 43, 45,

46, 48, 49, 53, 58, 66, 69, 70, 74, 77, 78, 79, 83, 87, 91, 94, 97.  
Piccolomini Alessandro, 12, 13, 15, 16, 19, 20, 52.  
Piccolomini Enea Silvio, 16.  
Pietro s., 27.  
Piéjus Marie-Françoise, 13, 15, 16.  
Pinturicchio, Bernardino di Betto, detto il, 16.  
Placidi Alessandro, 36.  
Platone, 64, 89.  
Plauto, 88.  
Plinio Secondo Caio, 63.  
Plutarco 17, 40, 41, 55, 60, 82, 89, 95.  
Pomerano (Bugenhagen Johannes, detto), 25.  
Pomponazzi Pietro, 7.  
Poole Gordon, 20.  
Pozzo Giorgi Modesta, 10.  
Prosperi Adriano, 10.  
Pulci Luigi, 75.  
  
Quadrio Saverio, 29.  
Quintiliano Marco Fabio, 78.  
  
Rea Silvia, 40.  
Remo, 40.  
Renata di Francia, duchessa di Ferrara, 15.  
Renier Rodolfo, 45.  
Ricci Bartolomeo, 7, 8, 9.  
Riccio Pier Francesco, 24.  
Rocca Pietro, 18.  
Rochon André, 8, 13.  
Romano Ruggero, 86.  
Romolo, 63.  
Rucellai Giovanni, 101.  
  
Sadoletto Giacomo, 101.  
Salomone, 67.  
Sanseverino Ferrante, principe di Salerno, 25.  
Santi Giulio, 35.  
Scalza Michele, 68.  
Semiramide, 39.  
Senofonte, 16, 17, 41, 47, 49, 50, 52, 56, 57, 89, 93, 94, 96, 100, 101.  
Serse I, 40.  
Sodoma, Giovanni Antonio Bazzi, 16.  
Solone, 95.  
Sozzini Lelio, 34.  
Spannocchi Ambrogio, 10, 33, 34, 35, 36, 48.  
Spannocchi Antonio, 11, 34, 36.  
Spannocchi Cassandra, sposata Bellanti, 9, 10, 12, 18, 34, 36, 37, 38, 39, 42, 43, 48, 49, 58, 59, 62, 69, 72, 73, 76, 83, 84, 91, 93, 103, 104.  
Spannocchi fam., 20.

Spannocchi Niccolò, 34.  
Spinola Publio Francesco, 26.  
Stabile Giuseppe, 14.  
Stordito Intronato, v. A. Piccolomini  
Strozzi Agostino, 17.  
Susini Pietro, 29.  
Svetonio Gaio Tranquillo, 41.

Tacito Publio Cornelio, 60.  
Tamassia Nino, 14, 78, 87.  
Tansillo Luigi, 101.  
Telle Émile V., 16, 18.  
Tenenti Alberto, 86.  
Teseo, 40.  
Tiberio Claudio Nerone, 40.  
Tieghen Paul (van), 8.  
Tigrane, 57.  
Tiraboschi Girolamo, 7.  
Tiribilli Giuliani Domestene, 35.  
Toledo (di) Pietro, 26.

Tommasi Lucrezia, 35.  
Tordi Domenico, 30.

Ulisse, 13.  
Ugurgieri Antonio, 36.  
Ugurgieri Camillo, 36.  
Ugurgieri Isidoro, 74.

Valdés Alfonso, 53.  
Valeriano Pierio, 23.  
Valerio Massimo, 17, 40, 63, 78.  
Venturi Onesta, 74.  
Vercelli (da) Giovan Battista, 45.  
Vermigli Pietro Martire, 25.  
Vettori Francesco, 75.  
Vettori Piero, 24, 30, 101.  
Vitale Giano, 23.  
Vitellio Aulo, imperatore, 41.  
Vittorio da Firenze, 24, 26.  
Vives Juan Luis, 10, 11.  
Weinberg Bernard, 7.

## INDICE DEI LUOGHI

Africa, 45.  
Aiole, 9.  
Anversa, 13.  
Armenia, 57.  
Asia, 45.  
Atene, 49, 82.

Basilea, 18, 26.

Campriano, 36.  
Colle Valdelsa, 9, 20, 21, 24, 26, 30, 33.  
Colonia, 18.

Firenze, 13, 14, 19, 24, 26, 29, 45.

Germania, 60.  
Ginevra, 19.  
Grecia, 64.

Heidelberg, 7.

Italia, 45, 65, 79.

Lione, 7, 24, 25.  
Lucca, 8, 19, 25, 33, 98.

Malta, 33.  
Mantova, 45.  
Milano, 25, 33.

Napoli, 45.

Orvieto, 30.

Padova, 23, 24.  
Perugia, 23.  
Pesaro, 23.

Roma, 12, 23, 27, 36, 44, 49, 53, 58.

Siena, 12, 15, 16, 19, 23, 24, 26, 33,  
36, 98.  
Strasburgo, 25.

Toscana, 44, 45, 53, 79.  
Trento, 25.

Urbino, 18.

Venezia, 10, 12, 14.  
Veroli, 23.  
Verona, 82.

## INDICE

INTRODUZIONE, <i>Aonio Paleario e la « querelles des femmes »</i> <i>in Toscana</i> . . . . .	Pag. 7
NOTA BIOBIBLIOGRAFICA . . . . .	» 23
NOTA ALLA PRESENTE EDIZIONE . . . . .	» 29
LIBRO PRIMO, <i>Dell'economia o vero del governo della casa di</i> <i>messer Aonio Paleari</i> . . . . .	» 33
LIBRO SECONDO, <i>Dell'economia o vero del governo della casa di</i> <i>messer Aonio Paleari</i> . . . . .	» 71
INDICE DEGLI ARGOMENTI . . . . .	» 105
INDICE DELLE FONTI . . . . .	» 107
INDICE DEI NOMI . . . . .	» 109
INDICE DEI LUOGHI . . . . .	» 113

# BIBLIOTECA DELL'«ARCHIVUM ROMANICUM»

## Serie I: STORIA - LETTERATURA - PALEOGRAFIA

1. BERTONI, G. *Guarino da Verona fra letterati e cortigiani a Ferrara (1429-1460)*. 1921, XII-216 pp., 5 tavv. (esaurito)
2. — — *Programma di filologia romanza come scienza idealistica*. 1922, VIII-128 pp. (esaurito)
3. VERRUA, P. *Umanisti ed altri « studiosi viri » italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal mare*. 1924, 234 pp., 2 tavv.
4. CINO DA PISTOIA, *Le rime*. A cura di G. Zaccagnini. 1925, 310 pp. (esaurito)
5. ZACCAGNINI, G. *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*. 1926, 236 pp., 2 appendici e 32 tavv. (esaurito)
6. JORDAN, L. *Les idées, leurs rapports et le jugement de l'homme*. 1926, X-234 pp.
7. PELLEGRINI, C. *Il Sismondi e la storia della letteratura dell'Europa meridionale*. 1926, 168 pp.
8. RESTORI, A. *Saggi di bibliografia teatrale spagnola*. 1927, 122 pp., 3 cc.
9. SANTANGELO, S. *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana dalle origini*. 1928, XII-462 pp.
10. BERTONI, G. *Spunti, scorci e commenti*. 1928, VIII-198 pp.
11. ERMINI, F. *Il « dies irae »*. 1928, VIII-158 pp.
12. FILIPPINI, F. *Daute scolaro e maestro*. (Bologna - Parigi - Ravenna). 1929, VIII-224 pp.
13. LAZZARINI, L. *Paolo de Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*. 1930, VI-252 pp. (esaurito)
14. ZACCAGNINI, G. *Storia dello Studio di Bologna durante il Rinascimento*. 1930, X-348 pp., 42 ill.
15. CATALANO, M. *Vita di Ludovico Ariosto ricostruita su nuovi documenti*. 2 voll. 1931, XVIII-656 pp., e 498 pp., 4 ill. e 1 tav. f. t. (esaurito)
16. RUGGIERI, J. *Il canzoniere di Resende*. 1931, 238 pp.
17. DÖHNER, K. *Zeit und Ewigkeit bei Chateaubriand*. 1931, VIII-156 pp. (esaurito)
18. TROILO, S. *Andrea Giuliano politico e letterato veneziano del Quattrocento*. 1932, XII-210 pp. (esaurito)
19. UGOLINI, F. A. *I Cantari d'argomento classico*. 1933, 280 pp., 1 tav. (esaurito)
20. BERNI, F. *Poesie e prose*. Curate da E. Chiorboli. 1934, XXXVI-458 pp., 5 tavv. f. t. (esaurito)
21. BLASI, F. *Le poesie di Guilhem de la Tor*. 1934, XIV-78 pp.
22. CAVALIÈRE, A. *Le poesie di Peire Raimond de Tolosa*. 1935, XX-168 pp. (esaurito)
23. TOSCH, P. *La poesia popolare religiosa in Italia*. 1935, X-250 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
24. BLASI, F. *Le poesie del trovatore Arnaut Catalan*. 1937, XXXII-64 pp. (esaurito)
25. GUGENHEIM, S. *Madame d'Agoult et la pensée européenne de son époque*. 1937, 392 pp. (esaurito)
26. LEWENT, K. *Zum Text der Lieder des Giraut de Bornelh*. 1938, 120 pp. (esaurito)
27. KOLSEN, A. *Beiträge zur Altprovenzalischen Lyrik*. 1938, 244 pp. (esaurito)
28. NIEDERMANN, J. *Kultur. Werden und Wandlungen des Bregrißs und seiner Ersatzbegriffe von Cicero bis Herder*. 1941, VIII-250 pp. (esaurito)
29. ALTAMURA, A. *L'Umanesimo nel mezzogiorno d'Italia*. 1941, 208 pp. con ill. (esaurito)
30. NORDMANN, P. *Gabriel Seigneux de Correvon, ein schweizerischer Kosmopolit. 1695-1775*. 1947, 172 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
31. ROSA, S. *Poesie e lettere inedite*. A cura di U. Limentani. 1950, 180 pp., 3 ill. (esaurito)
32. PANVINI, B., *La leggenda di Tristano e Isotta*. 1952, 136 pp. (esaurito)
33. MESSINA, M. *Domenico di Giovanni detto il Burchiello. Sonetti inediti*. 1952, XL-80 pp., 2 ill.
34. PANVINI, B. *Le biografie provenzali. Valore e attendibilità*. 1952, 166 pp. (esaurito)
35. MONCALLERO, G. L. *Il Cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena umanista e diplomatico*. 1953, 652 pp., 6 tavv. f. t. (esaurito)
36. D'ARONCO, G. *Indice delle fiabe toscane*. 1953, 236 pp.
37. BRANCIFORTI, F. *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*. 1954, 252 pp., 2 tavv. f. t. (esaurito)
38. MONCALLERO, G. L. *L'Arcadia - Vol. I: Teorica d'Arcadia*. 1953, 236 pp.
39. GALANTI, B. M. *Le villanelle alla napoletana*. 1954, XLVIII-276 pp., 12 tavv. di motivi musicali. (esaurito)
40. CROCIONI, G. *Folklore e letteratura*. 1954, 112 pp. (esaurito)
41. VECCHI, G. *Uffici drammatici padovani*. 1954, XII-258 pp., 73 tavv. esempi mus.
42. VALLONE, A. *Studi sulla Divina Commedia*. 1955, 174 pp. (esaurito)
43. PANVINI, B. *La scuola poetica siciliana*. 1955, 396 pp. (esaurito)
44. DOVIZI, B. *Epistolario di Bernardo Dovizi da Bibbiena. Vol. I (1490-1513)*. 1955, XXIV-528 pp., 6 tavv. f. t.
45. COLLINA, M. D. *Il carteggio letterario di uno scienziato del Settecento (Janus Plancus)*. 1957, VIII-174 pp., 5 tavv. f. t.
46. SPAZIANI, M. *Il canzoniere francese di Siena (Biblioteca Comunale HX 36)*. 1957, VIII-356 pp., 2 tavv. f. t. (esaurito)
47. VALLONE, A. *Linea della poesia foscoliana*. 1957, 176 pp. (esaurito)
48. CRINÒ, A. M. *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. (Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici e culturali fra Toscana e Inghilterra)*. 1957, 406 pp., 10 tavv. f. t.
49. PANVINI, B. *La Scuola Poetica Siciliana. Le canzoni dei rimatori non siciliani. Vol. I*, 1957, 208 pp. (esaurito)
50. CRINÒ, A. M. *John Dryden*. 1957, 406 pp., 1 tav. f. t. (esaurito)
51. LO NIGRO, S. *Racconti popolari siciliani. (Classificazione e Bibliografia)*. 1958, XL-324 pp.
52. MUSUMARRA, C. *La sacra rappresentazione della Natività nella tradizione italiana*. 1957, 196 pp. (esaurito)
53. PANVINI, B. *La scuola poetica siciliana. Le canzoni dei rimatori non siciliani. Vol. II*, 1958, 188 pp.
54. VALLONE, A. *La critica dantesca nell'Ottocento*. 1958, 240 pp. Ristampa 1975

Finito di stampare nel mese di giugno 1983  
dalla Tipografia « La Nuova Stampa » - Città di Castello